



# UNIVERSITÀ DI SIENA 1240

Dipartimento di Scienze della Formazione, Scienze Umane  
e della Comunicazione Interculturale

## **Dottorato in Apprendimento e Innovazione nei Contesti Sociali e di Lavoro**

XXXV° Ciclo

Coordinatore: Prof. Claudio Melacarne

### **Il lavoro e le sue patologie sociali**

Settore scientifico disciplinare: IUS/07

*Candidata*

Cecilia Leccardi

*Supervisore*

Prof. Michele Tiraboschi

Anno accademico di conseguimento del titolo di Dottore di ricerca

2021/22

Alla mia famiglia

ἦθος ἀνθρώπων δαίμων

Eraclito, frammenti

## SOMMARIO

ABSTRACT .....	1
----------------	---

INTRODUZIONE.....	3
-------------------	---

### CAPITOLO I

#### UNA LETTURA STORICO-FILOSOFICA DEL CAPITALISMO INDUSTRIALE..... 10

1. IL LAVORO COME DIMENSIONE ECONOMICA E L'EREDITÀ MARXISTA.....	10
2. LA DIVISIONE SOCIALE DEL LAVORO: MARX E DURKHEIM A CONFRONTO .....	18
3. L'ALIENAZIONE DEL LAVORO E DEL LAVORATORE .....	34
3.1. <i>Il lavoro come essenza dell'uomo</i> .....	43
4. LA SINTOMATOLOGIA DELLA DIVISIONE DEL LAVORO SULL'INTEGRITÀ DELLA PERSONA- LAVORATORE.....	48
5. SPUNTI DAL PASSATO: LA LEZIONE DELLA IV RIVOLUZIONE INDUSTRIALE .....	61

### CAPITOLO II

#### POST-INDUSTRIALISMO E RISCHI PSICO-SOCIALI: UN DÉJÀ-VU?..... 66

1. LA SOCIETÀ DEL RISCHIO: LA PROPOSTA DI NUOVO PARADIGMA SOCIO-ECONOMICO .....	66
1.1 <i>Rischio ed individualizzazione: due facce della stessa medaglia</i> .....	72
2. L'EMERSIONE DEI RISCHI PSICOSOCIALI E LA CRESCENTE ATTENZIONE AL BENESSERE PSICOLOGICO DEL LAVORATORE .....	81
3. I RISCHI PSICOSOCIALI: NUOVI RISCHI EMERGENTI O TRATTI PECULIARI DELLE SOCIETÀ MODERNE-INDUSTRIALI? .....	88

### CAPITOLO III

#### DAL CAPITALISMO INDUSTRIALE AL CAPITALISMO DIGITALE:

#### LA PERSISTENTE TENSIONE TRA LAVORO OGGETTO E LAVORO SOGGETTO 100

1. DAL CAPITALISMO INDUSTRIALE AL CAPITALISMO DIGITALE .....	100
2. L'ECONOMIA DELLE PIATTAFORME .....	103
2.1. <i>Il crowdwork: il caso Amazon Mechanical Turk</i> .....	111
2.2. <i>Il lavoro a chiamata su piattaforma</i> .....	116
3. LA FRONTIERA DEL TAYLORISMO DIGITALE.....	118

3.1. <i>Una nuova morfologia del lavoro?</i> .....	124
4. IL CYBER-PROLETARIATO: UNA NUOVA APPARTENENZA DI CLASSE? .....	128
5. IL PUNTO DI CONVERGENZA TRA TAYLORISMO INDUSTRIALE E DIGITALE: IL CASO AMAZON. ....	131

**CONCLUSIONI**

<b>PER UN NUOVO UMANESIMO DEL LAVORO .....</b>	<b>141</b>
--	------------

<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>150</b>
--------------------------	------------

<b>RINGRAZIAMENTI.....</b>	<b>181</b>
----------------------------	------------

## **Abstract**

La tesi segnala i limiti della ricostruzione tecnico-normativa dei rischi psicosociali elaborata dalla letteratura nazionale ed internazionale di riferimento e propone un approccio filosofico-antropologico allo studio delle patologie sociali del lavoro, oggi tornate alla ribalta nel dibattito scientifico e politico-sindacale. Per comprendere le nuove problematiche in materia di benessere complessivo del lavoratore sollecitate dalla IV Rivoluzione Industriale si propone un'analisi della letteratura filosofica, economica e sociologica che ha accompagnato lo sviluppo e l'ascesa della I Rivoluzione Industriale, che consente di ipotizzare come il vero problema sia, al fondo di tutto, la concezione astratta del lavoro nelle moderne società industriali, mutuata acriticamente dalla riflessione marxista.

Le possibilità oggi aperte dalla IV Rivoluzione Industriale di valorizzare nuovamente la soggettività del lavoratore possono favorire il superamento di una visione puramente economicista dell'attività produttiva, aprendo la strada ad una nuova idea di lavoro che rimetta al centro dei processi economici e produttivi la persona, con le sue inclinazioni e il suo innato desiderio di senso e significato. La proposta di una nuova idea di lavoro quale "opera" in senso arendtiano può infine favorire la definizione di inedite soluzioni normative ed organizzative rispetto alla questione delle patologie sociali del lavoro, nel più ampio contesto del raggiungimento del benessere complessivo del lavoratore.

## **Abstract**

The thesis points out the limitations of the technical-normative reconstruction of psychosocial risks proposed in the relevant national and international literature and proposes a philosophical-anthropological approach to the study of social pathologies of work, which have now returned to the forefront of scientific and labor-political debate.

An analysis of the philosophical, economic and sociological literature that accompanied the development and rise of the First Industrial Revolution is proposed to understand the new issues in overall worker well-being urged by the Fourth Industrial Revolution. This analysis allows us to speculate on the real problem that is, at the bottom of it all, the abstract conception of labor in modern industrial societies, borrowed uncritically from Marxist thinking.

The possibilities opened up today by the Fourth Industrial Revolution to re-emphasize the subjectivity of the worker can foster the overcoming of a purely economicist view of productive activity, paving the way for a new idea of work that puts the person, with his or her inclinations, desires and passions, back at the center of economic and productive processes. Finally, the proposal of a new idea of work as a "work" in the Arendtian sense can foster the definition of unprecedented normative and organizational solutions with respect to the issue of the social pathologies of work, in the broader context of achieving the overall well-being of the worker.

## Introduzione

Che cos'è il lavoro?

L'interrogativo relativo la natura e la finalità del lavoro ha accompagnato la storia dell'uomo fin dai tempi antichi, assumendo un significato diverso lungo il corso dei secoli – presentato coi connotati della condanna e della fatica nelle pagine della *Genesi*, travisato a strumento di conquista della libertà dai regimi totalitaristici del secolo scorso <sup>(1)</sup>, attraversando le diverse manifestazioni storiche del capitalismo moderno, di cui ne ha plasmato l'etica e modellato i costumi.

Dopo alcuni decenni segnati da una «limitazione della riflessione sociopolitica sul tema del lavoro» <sup>(2)</sup>, questo ha recentemente riacquisito uno spazio nel dibattito pubblico-politico-sindacale e in ambito scientifico nazionale ed internazionale, nelle sue declinazioni patologiche di lavoro precario, frammentato e sottopagato – che richiamano più in generale l'urgenza di un lavoro denso di significato, buono, non alienato.

La recente crescita dell'interesse del tema benessere psico-mentale del lavoratore, riconosciuto nella sua complementarietà rispetto alla salute fisica, è contestuale all'ascesa e all'affermazione della IV Rivoluzione Industriale e al dispiegarsi delle sue nuove condizioni di lavoro. La letteratura stabilisce unanimemente un nesso di causalità tra l'emersione dei cosiddetti “rischi

---

<sup>1</sup> Il riferimento è qui al motto “Arbeit macht frei” - “Il lavoro rende liberi” - che capeggiava sui cancelli di campi di concentramento quali Auschwitz e Dachau. Ai prigionieri, disumanizzati e ridotti in schiavitù, veniva promessa la libertà proprio mediante l'attività lavorativa che li teneva assoggettati ai loro padroni. A questo proposito si è espresso anche Primo Levi, precisando che il Lager di Auschwitz era stato concepito inizialmente come campo di sterminio, e non di lavoro – finalità cui sarebbe stato adibito dopo il 1943, ma solo in modo accessorio. Per tali ragioni, Levi ritiene che sia da escludere che il celebre motto fosse da intendere in senso letterale e nel suo ovvio valore morale. È più probabile che avesse un significato ironico e sarcastico, che scaturisse dalla vena umoristica tedesca, e che fosse piuttosto da intendersi in questi termini: “Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e la libertà che vi aspetta è la morte”.

<sup>2</sup> R. JAEGGY, *Patologie del lavoro*, in *Consecutio Rerum*, 2018, Anno II, n. 4, pp. 43-60.

psicosociali” e le più recenti determinazioni dello sviluppo tecnologico del capitalismo digitale, quali la digitalizzazione dei processi produttivi, la crescente porosità dei tempi di lavoro, la smaterializzazione del luogo fisico della prestazione lavorativa con la conseguente diffusione di forme di lavoro da remoto (come lo *smart-working*), la diffusione pervasiva di piattaforme digitali che consentono di controllare e influenzare la prestazione lavorativa anche a distanza.

È tuttavia indubbio che anche il contesto internazionale delineatosi negli ultimi due anni, e nel quale siamo ancora pienamente immersi, abbia contribuito in maniera determinante al riconoscimento del fenomeno della salute complessiva del lavoratore e al suo inserimento nelle agende politiche di istituzioni e organismi sindacali. Le nuove condizioni di lavoro imposte durante i mesi del lockdown per arginare la diffusione della pandemia da Covid-19 e contenere il numero dei contagi hanno infatti esposto una larga fascia di lavoratori ai rischi psicosociali, come l’isolamento, lo stress lavoro-correlato, l’iper-connessione ai dispositivi digitali, carichi di lavoro eccessivi che hanno minato il già labile e indefinito equilibrio tra vita privata e impegni professionali. Tale scenario è stato ulteriormente aggravato dall’impatto negativo sulla salute mentale dei lavoratori generato dallo stato di insicurezza rispetto alla propria occupazione, come la paura di perdere il posto di lavoro, di essere licenziato, di subire una riduzione del salario.

Il presente lavoro di tesi si inserisce nel solco della crescente attenzione scientifica, politica e mediatica prestata al tema dei rischi psicosociali, per provare ad avanzare una più ampia analisi delle patologie sociali del lavoro, mettendo in discussione il significato del termine “lavoro” così come mutuato acriticamente dalla dottrina giuslavoristica e dalla scienza economica dall’elaborazione teorica

risalente al periodo della I Rivoluzione Industriale, e provare a tracciare le coordinate di una nuova «esperienza di lavoro universale» (3).

L'adozione di un approccio di tipo storico-filosofico-archeologico nell'analisi dei rischi psicosociali connessi all'attività lavorativa è finalizzato a ricondurre i fattori di rischio per il benessere complessivo e la salute mentale dei lavoratori nell'alveo delle moderne società industriali, di cui si configurano come un tratto peculiare, e non una novità scaturita dai nuovi sviluppi tecnologici e dai mutamenti demografici e culturali in atto.

A tal fine, il I capitolo del presente elaborato di tesi propone una rilettura di una parte dell'imponente letteratura filosofica, economica e sociologica che ha accompagnato la nascita e il consolidamento della I Rivoluzione Industriale, con la quale è stata avviata una feconda riflessione sull'organizzazione del lavoro fordista e sulle sue derive patologiche. Si propone un'analisi critica della divisione sociale del lavoro ispirata da un dialogo tra i due intellettuali che rappresentano tutt'oggi gli atteggiamenti con cui il tema continua ad essere affrontato, Karl Marx, che ravvisava nella parcellizzazione dell'attività lavorativa il limite della realizzazione piena dell'individuo, e Émile Durkheim, che ne esalta invece i risvolti sociali e solidaristici. La testimonianza di Simone Weil, che scelse deliberatamente di vivere l'esperienza delle fabbriche francesi degli anni Trenta, è funzionale infine a dare corpo alle esperienze patologiche scaturite dall'estrema parcellizzazione del lavoro prevista dall'organizzazione taylor-fordista.

I celebri concetti di “alienazione”, “lavoro astratto” e “anomia”, emersi dalla trattazione degli autori considerati per interpretare la realtà che si stava dipanando allora risultano utili non solo da un punto di vista economico-produttivo, ma anche – e soprattutto – per comprenderne le ricadute in termini di benessere complessivo

---

<sup>3</sup> M. SALVATI, *Divisione del lavoro*, in *Stato e mercato*, 1992, n. 35, pp. 169-209, qui p. 203.

per la società e i lavoratori. Si tratta, ovviamente, di categorie che si riferiscono ad un contesto storico-culturale preciso, quello dell'affermazione dei metodi di produzioni capitalistici e della ascesa della classe operaia, ma che presentano una carica euristica e un valore ermeneutico che può essere utile anche a comprendere e reinterpretare le criticità dell'età contemporanea, evitando di cadere nel riduzionismo e nel determinismo tecnicistico che caratterizza una parte non trascurabile della più recente elaborazione dottrinale, soprattutto quella di matrice giuslavoristica, in materia di rischi psicosociali.

Il recupero delle diagnosi e delle ipotesi risolutive delineate da alcuni pensatori della modernità in riferimento alle problematiche del capitalismo sostiene la proposta di inedite chiavi di lettura e di interpretazione della declinazione contemporanea delle patologie sociali del lavoro, presentate nel II capitolo e approfondite nelle realtà produttive del capitalismo digitale contemporaneo nel III capitolo del presente elaborato. Seguendo gli sviluppi del sistema capitalistico a partire dalla sua formulazione originaria intestata a Marx fino al volgere del XXI secolo, si cercherà di illustrare la sua evoluzione, da un sistema di matrice industriale a fenomeno digitale, che conserva un'organizzazione scientifica del lavoro tipicamente fordista-taylorista coniugata a sistemi di controllo e videosorveglianza resi possibili dallo sviluppo tecnologico.

In questo contesto, tra le molteplici realtà di *Digital Taylor-Fordism* che si stanno delineando sul panorama internazionale, si è scelto di eleggere il caso Amazon a esperienza rappresentativa del punto di convergenza tra il passato capitalismo industriale, di cui ripropone il modello produttivo, e il nuovo capitalismo digitale, da cui apprende i più recenti sviluppi tecnologici. L'apparato produttivo di Amazon coniuga infatti l'uso abbondante e pervasivo di tecnologie digitali finalizzate a massimizzare la produzione e a controllare la manodopera con l'organizzazione taylor-fordista del lavoro fondata su parcellizzazione, standardizzazione e

ripetizione ciclica e a ritmo sostenuto della medesima mansione, originando fenomeni di malessere psicologico per i lavoratori che, a fronte dell'inefficacia dei sistemi di protezione tradizionali, possono essere ben compresi e riconsiderati a partire dalle categorie filosofiche elaborate nel contesto della I Rivoluzione Industriale, quali quello di "alienazione" e "lavoro astratto".

L'analisi degli sviluppi sociali patologici del lavoro nel contesto delle società industriali e moderne è infine funzionale a chiarire il contenuto positivo del significato che il lavoro può assumere oggi, che costituisce il secondo obiettivo dell'elaborato di tesi. Rubricare determinate articolazioni e determinazioni del lavoro quali patologiche presuppone infatti l'esistenza di una forma di lavoro non malato, che non contenga in sé i germi dell'alienazione e della mercificazione. Su questa considerazione teorica poggia la *pars construens* dell'elaborato, che si concretizza nel tentativo di formulare una nuova idea di lavoro, che superi la sua considerazione in termini meramente economici quale attività funzionale al mercato e sottostante alla logica di consumo e profitto, al quale improntare inedite ipotesi risolutive dei cosiddetti moderni rischi psicosociali, appurata l'inadeguatezza dei sistemi legislativi in vigore per la loro gestione e in generale dell'approccio tecnico-giuridico con il quale si affronta il problema.

L'avvento della IV Rivoluzione Industriale - in questa sede considerata non solo nei suoi risvolti tecnologici, ma come fenomeno di più ampia portata, che comprende radicali trasformazioni economiche, demografico-sociali e culturali - sembra infatti favorire la possibilità di una riconsiderazione e valorizzazione della dimensione soggettiva del lavoro, non solo quale mezzo di sussistenza, ma quale strumento di realizzazione personale. In un'ottica di complementarità tra il processo di sviluppo tecnologico e le determinazioni del lavoro umano in evoluzione, il primo può infatti prestarsi al servizio della creatività e dell'intelligenza del secondo, riconsegnando ai processi economico-produttivi ampi

spazi di centralità della persona intesa nuovamente nella sua integrità. La digitalizzazione e l'automazione delle mansioni più ripetitive e ad alto rischio di alienazione, unitamente alla crescente richiesta di prodotti personalizzati e rispondenti ai *desiderata* dal consumatore incoraggiano infatti un ritorno alla centralità della soggettività del lavoratore, tramontata lentamente con l'avvento della rivoluzione industriale nella seconda metà del XVIII secolo. La gestione di ambienti complessi e dagli alti tassi di imprevedibilità ripropongono inoltre la strategicità di aspetti del lavoro tipicamente umano, come il ricorso all'esperienza maturata e l'esercizio delle cosiddette "competenze trasversali", di cui i processi produttivi dell'economia digitale non possono prescindere.

Riabilitando la centralità della soggettività del lavoro nei processi produttivi sarebbe possibile provare a rispondere all'urgenza avanzata da alcuni filosofi contemporanei (<sup>4</sup>), che sollecitano un ripensamento dell'idea di lavoro nel mutato contesto della società del rischio. Tramontato il paradigma dell'industrialismo fordista, che ha modellato i rapporti socio-economici delle società moderne fino alla metà del secolo scorso, e con esso l'idea economicista di lavoro quale attività prettamente produttiva, intrisa di valore di scambio, fatica ad affermarsi, tanto sul piano teorico quanto sul piano pratico, una nuova concezione di lavoro, adeguata alle trasformazioni correnti. E' l'inefficacia dei sistemi di sicurezza e degli apparati giuridico-normativi in vigore per la prevenzione dei rischi psicosociali, ispirati a tale idea di lavoro di stampo industrialista, come si cercherà di dimostrare nel corso

---

<sup>4</sup> Si veda anzitutto H. MARCUSE, *On the Philosophical Foundation of the Concept of Labor in Economics*, in *Telos*, 1973, n. 16, pp. 9-37, in cui persegue l'obiettivo di una rifondazione filosofica del lavoro che trascenda l'economia, nel tentativo di rivitalizzare un dialogo fecondo tra economia politica e filosofia, interrotto dopo Marx.

Cfr. R. JAEGGY, *Patologie del lavoro*, *op. cit.*, che inquadra la diagnosi degli odierni lavori patologici in un più ampio ragionamento volto a definire cosa sia un lavoro "ben riuscito", che possa cioè fungere da principio guida al quale conformare, o almeno paragonare, forme concrete e situate di lavoro.

dell'elaborato, a decretarne l'appartenenza ad un passato ormai tramontato, e a cercare di colmare tale vuoto definendo un nuovo orizzonte epistemologico al quale ancorare il significato del lavoro.

Questa considerazione attraversa l'intero elaborato fin dalle sue prime pagine, e sfocia nel tentativo, presentato in sede di conclusioni, di una nuova idea di lavoro quale evento fondativo dell'esistenza umana, in cui mezzo e fine della stessa attività lavorativa coincidono, poiché si dimostra utile al sostentamento fisico del lavoratore e capace allo stesso tempo di rispondere all'urgenza di senso e libertà insita in ogni uomo.

## Capitolo I

### Una lettura storico-filosofica del capitalismo industriale

Sommario: **1.** *Il lavoro come dimensione economica e l'eredità marxista* – **2.** *La divisione sociale del lavoro: Marx e Durkheim a confronto* – **3.** *L'alienazione del lavoro e del lavoratore* – **3.1.** *Il lavoro come essenza dell'uomo* – **4.** *La sintomatologia della divisione del lavoro sull'integrità della persona-lavoratore* – **5.** *Spunti dal passato: la lezione della IV Rivoluzione Industriale.*

#### **1. Il lavoro come dimensione economica e l'eredità marxista**

Le trasformazioni che interessano oggi il mercato del lavoro sfidano istituzioni, sindacati e intellettuali nella definizione di soluzioni inedite alla questione dell'accessibilità, della sostenibilità e della qualità del lavoro, sollecitando una più ampia riflessione di carattere ontologico sul ruolo, il senso e il significato che l'esperienza lavorativa ricopre in seno all'esistenza umana.

Interrogarsi sulla portata epistemologica del lavoro oggi comporta anzitutto l'adozione di un metodo che, come sostenuto da storici ed antropologi, si configura nella ricostruzione archeologica <sup>(5)</sup> dei significati contestualizzati prodotti nei secoli per delineare quel complesso coacervo di attività conflittuali e solidaristiche note sotto il nome di "lavoro" <sup>(6)</sup>.

---

<sup>5</sup> Sul punto di vista S. NAROTZKY, *Rethinking the concept of labour*, in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 2018, pp. 29-43. In questo saggio, l'autrice affronta la questione epistemologica del lavoro ponendo anzitutto una questione di metodo («a problem of method», p. 29), che sottolinea l'importanza della collocazione storico-culturale della produzione ideale e valoriale di ogni epoca.

<sup>6</sup> Per una ricostruzione del concetto di lavoro attraverso il prisma dell'economia politica, si veda N. J. THEOCARAKIS, *Metamorphoses: The Concept of Labour in the History of Political Economy*, in *The Economical and Labour Relations Review*, 2010, vol. 2, n. 2, pp. 7-38.

Mentre nel diritto antico, romano e medievale, la relazione giuridica tra corpo, lavoro e tempo si fondava su un nesso ontologico <sup>(7)</sup> che veniva incarnato dalla perpetuità del vincolo schiavistico, con l'avvento della modernità si assiste ad una progressiva scorporazione dell'endiadi corpo/lavoro, che accompagna la parabola del lavoro umano dalla schiavitù al lavoro salariato.

Il punto di svolta di questo processo deve essere ricercato nel «procedimento di “scorporazione”, che ad un certo momento si immagina, del lavoro dal corpo dello schiavo» <sup>(8)</sup>. L'operazione di distinzione concettuale del lavoro dal corpo accompagna l'evoluzione del diritto, che cessa di riconoscere come fondativo il rapporto proprietario sul corpo del lavoratore, per assumere il rapporto obbligatorio sulle sue *operae* <sup>(9)</sup>, che diventano oggettivabili nel contratto di locazione proprio mediante il processo di estraneazione della persona dal lavoro stesso.

Si delineano così i tratti del fenomeno dell'oggettivazione del lavoro, risultante da un lungo percorso di evoluzione e progressiva scorporazione del legame ontologico tra l'uomo che lavora, il suo corpo e il tempo, le sue ambizioni e i suoi desideri, iniziato in epoca classico-romana e portato a maturazione dalla modernità <sup>(10)</sup>.

---

<sup>7</sup> Michael Foucault descrive in maniera esemplare la relazione essenziale tra lavoro, corpo e tempo: «il corpo umano entra in un ingranaggio di potere che lo fruga, lo disarticola e lo ricompon» secondo una disciplina che è anche – o soprattutto – temporale (M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 1993, p. 150).

Parimenti, V. BAVARO, *Il tempo nel contratto di lavoro subordinato. Critica sulla de-oggettivazione del tempo-lavoro*, Cacucci Editore, 2008, p. 14, descrive il «lavorare anzitutto come quell'atto che proviene dalla corporeità umana: direi, un corpo umano in movimento produttivo».

<sup>8</sup> A. CESSARI, *In tema di struttura del contratto di lavoro*, in *Rivista trimestrale diritto di procedura civile*, 1958, pp. 1243-1269, qui p. 1244.

<sup>9</sup> Così V. BAVARO, *op. cit.*, p. 27: «le *operae* non sono il corpo, non sono l'uomo intero, sono una sua porzione misurata col tempo».

A riguardo, si veda anche F. M. DE ROBERTIS, *I rapporti di lavoro nel diritto romano*, Adriatica, 1946, pp. 15-16: «l'elemento caratteristico più notevole delle *operae* si è la loro stretta, indissolubile connessione al momento cronologico, sì da non potersi considerare in rerum natura che soltanto nel momento in cui vengono fornite e da esaurirsi per altro in questo stesso momento; per tale riguardo il lavoro partecipa dei caratteri fisico-sociali dell'elemento “tempo”».

<sup>10</sup> Cfr. V. BAVARO, *op. cit.*

Contestualmente, l'evoluzione storica delle forme giuridico-contrattuali <sup>(11)</sup> ha posto le basi per «la trasformazione dell'uomo che lavora da Oggetto a Soggetto e per la corrispondente trasformazione dell'oggetto locato dal lavoro come “corpo in movimento” al lavoro come “tempo di produzione”» <sup>(12)</sup>.

Ancora oggi, il significato di ciò che noi chiamiamo “lavoro” fa riferimento ai contenuti maturati agli albori della modernità, ispirati dal nascente sistema produttivo capitalistico <sup>(13)</sup>, che esprimono esclusivamente la dimensione produttiva dell'attività lavorativa e il suo valore economico e di mercato, e non la portata che questa può avere in termini di senso e realizzazione personale per coloro che la svolgono.

---

Nel primo capitolo del testo, intitolato “Sull'ontologia giuridica del lavoro e del suo tempo”, l'autore ripercorre l'evoluzione storico-concettuale della relazione giuridica tra lavoro, corpo e tempo, racchiusa nel diritto antico nella perpetuità del vincolo proprietario che legava lo schiavo al suo padrone, e poi evolutasi nel lavoro umano, dalla schiavitù al lavoro salariato, a partire da una progressiva separazione concettuale del lavoro dal corpo umano, sostenuta dal processo di affrancamento degli schiavi prima e dall'affermazione delle figure dell'artigiano e del mercato in età medievale. Da ultimo, un contributo fondamentale viene rintracciato dall'autore nel giusnaturalismo moderno e nella concettualizzazione della libertà negativa in filosofia, che porta a compimento teorico la separazione del lavoro dal corpo umano, facendo dell'opera un'astrazione giuridica del lavoro di cui ciascun uomo è proprietario.

<sup>11</sup> Secondo Bavaro, sarebbe possibile enucleare dalle strutture giuridiche della regolazione del lavoro il mutamento che, nel corso del tempo, il valore del lavoro e la sua rappresentazione culturale e sociale hanno subito.

<sup>12</sup> V. BAVARO, *op. cit.*, p. 29.

<sup>13</sup> A. GORZ, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati-Boringhieri, 1992, p. 21. Con questa considerazione si apre il primo capitolo del testo, dedicato per l'appunto alla «invenzione del lavoro». Prosegue l'autore, qualche pagina oltre, puntualizzando come «fino [...] al secolo XVIII, la parola lavoro (labour, arbeit, labeur) designava la fatica dei servi e dei braccianti che producevano sia beni di consumo sia servizi necessari alla vita, che richiedevano di essere rinnovati, giorno dopo giorno, senza sosta. Gli artigiani, invece, che fabbricavano oggetti durevoli, accumulabili, lasciati sovente in eredità alla discendenza degli acquirenti, non “lavoravano”: essi “operavano”, e nella loro “opera” potevano utilizzare il “lavoro” di uomini di fatica chiamati a svolgere le mansioni più pesanti e meno qualificate» (p. 24).

Si tratta, a bene vedere, della distinzione compiuta da H. Arendt in *La vita Activa* tra l'attività lavorativa (*labour*) e l'operare (*work*), come si vedrà del III capitolo della presente tesi.

Pur riconoscendo il ruolo svolto nel processo di sedimentazione della declinazione economicista di lavoro da diversi intellettuali (<sup>14</sup>), si sceglie di valorizzare in questa sede il contributo offerto da Karl Marx ne *Il Capitale* (<sup>15</sup>).

L'industrialismo otto-novecentesco sposa infatti la teoria marxista del valore, incentivando un processo di sovrapposizione e coincidenza dell'idea di lavoro con la nozione marxista di valore di scambio, che esprime la quantità di lavoro contenuta in una particolare merce (<sup>16</sup>).

Come è stato fatto notare, durante i secoli della modernità vi è stato un tacito accordo secondo il quale la teoria economica ha evitato una definizione del concetto di lavoro, intendendo con questo esclusivamente un'attività di carattere economico, come testimonia il fatto che «il valore degli individui è stato misurato con il valore di mercato del loro lavoro» (<sup>17</sup>).

La concezione del lavoro moderno-industriale si realizza mediante l'attribuzione alla forza-lavoro di cui il lavoratore è proprietario del valore di “merce” di scambio

---

<sup>14</sup> Si veda, anzitutto, A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), tr. it. *La ricchezza delle nazioni* di A. Bagiotti, T. Bagiotti, UTET, 1975; D. RICARDO, *On the Principles of Political Economy and Taxation* (1817), tr. it. *Principi di economia politica e dell'imposta* di R. Fubini e U. Campolongo, UTET, 1947.

<sup>15</sup> K. MARX, *Das Kapital* (1867), tr. it. *Il Capitale* di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, 1974.

La scelta di assumere come punto di partenza della riflessione dall'*opus magnum* di Marx si giustifica con l'importanza storica delle riflessioni in essa veicolata, che hanno originato correnti di pensiero in seno alla scienza economica e alla filosofia di cui tutt'oggi si recepiscono ancora gli afflari.

<sup>16</sup> Nell'ambito di una più ampia disamina delle determinazioni teoriche del concetto di merce, a cui è dedicato il I Libro del *Capitale*, Marx conia le celebri categoria del “valore d'uso” e del “valore di scambio”. Come si legge in K. MARX, *Il Capitale*, *op. cit.*, Libro I, p. 95, il primo coincide con il valore che il bene assume per l'individuo che ne fa uso, ed è quindi deciso sulla base del suo consumo: «l'utilità di una cosa fa di essa un valore d'uso. [...] Il valore d'uso delle merci si realizza soltanto nell'uso, cioè nel consumo». Al contrario, il valore di scambio rappresenta il grado di scambiabilità di due merci.

<sup>17</sup> J. RIFKIN, *La fine del lavoro. il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini&Castoldi, 1998, p. 19.

(<sup>18</sup>), esteriore alla persona del lavoratore stesso (<sup>19</sup>). Affinché un bene abbia un valore di scambio, è necessario che in esso venga materializzato, cioè oggettivato, lavoro astrattamente umano – cui ci si può riferire appunto con il termine generico di “forza-lavoro”. Grazie all’astrazione moderna del negozio di scambio sancito mediante contratto, il lavoro diviene oggetto astratto commercializzato sul mercato nel lavoro al pari di una merce, un fattore della produzione come la terra e il capitale, privo di qualsiasi risvolto umano e relazionale.

La nozione moderna di lavoro, riconducendolo all’idea di valore di scambio, e spogliandolo della sua intrinseca valenza antropologica, finisce con il configurare una mera idea astratta cui fa capo un più variegato insieme di attività umane capaci di produrre valore economico (<sup>20</sup>), che prescinde dalla dimensione più personale agita dal lavoratore attraverso l’interpretazione del ruolo e l’esercizio della sua professionalità.

Esiste inoltre una correlazione tra la concezione proprietaria del lavoro e la sua oggettivazione in quanto “merce” scambiata sul mercato, per cui è stato necessario definire un’unità di misura con la quale misurare il lavoro (la forza-

---

<sup>18</sup> «Ma perché il possessore di denaro trovi già pronta sul mercato la forza lavoro come merce»– argomenta Marx – «è necessario [...] che la forza lavoro appaia sul mercato come merce solo in quanto e perché offerta o venduta come merce dal suo possessore, dalla persona di cui è forza lavoro. Affinché la vendita come merce, il suo possessore deve poterne disporre, quindi essere libero proprietario della sua capacità lavorativa, della sua persona» K. MARX, *Il Capitale*, *op. cit.*, Libro I, p. 208.

<sup>19</sup> All’origine del processo di oggettivazione del lavoro, si ravvisa una un’operazione di distinzione concettuale tra “lavoro” e “corpo” che ha luogo nell’Alto Medioevo. Per approfondimenti, si veda V. BAVARO, *op. cit.*

<sup>20</sup> Cfr. H. MARCUSE, *op. cit.* Nel saggio, l’autore sostiene la necessità di pervenire ad una fondazione filosofica del concetto di lavoro, storicamente mutuato acriticamente dalla letteratura economica, argomentando che «the economic concept of labor has decisively influenced the conception of the essence of labor in general – including labor outside the economic sphere» (p. 9). La declinazione economicista del concetto di lavoro avrebbe influenzato in modo decisivo la visione dell’essenza del lavoro in generale forzando la riflessione su cosa sia da intendere come lavoro in una direzione univoca, al punto tale da riconoscere come lavoro propriamente detto solo attività economicamente definite, screditando a ranghi inferiori altre occupazioni umane non direttamente produttive (come l’attività artistica, ad esempio).

lavoro) oggetto dello scambio tra lavoratore e imprenditore <sup>(21)</sup>: il tempo di lavoro (cui corrisponde, dal punto di vista giuridico, l'istituto dell'orario di lavoro), ulteriore pilastro dell'intero sistema di produzione industriale e della teoria del valore di Marx, oggi insidiata dai processi di smaterializzazione e dalle nuove forme organizzative di lavoro rese possibili dalle recenti tecnologie.

All'origine dell'oggettivazione del tempo di lavoro si ravvisa la necessità di ricondurre la forza-lavoro ad una quantità circoscritta tale da poter essere commercializzata sul mercato, e che determini in termini puramente commerciali, e non schiavistici, il rapporto che intercorre tra lavoratore e capitalista; e l'unica misura del lavoro non può che essere il suo tempo.

Il mercato del lavoro tradizionalmente inteso, che viene formalmente istituito durante gli anni dell'industrialismo di fine Ottocento, si configura infatti come un mercato del "tempo di lavoro", ovvero quel mercato in cui il lavoratore cede al capitalista, per un periodo di tempo certo e definito <sup>(22)</sup>, la sua forza lavoro oggettivata e dunque misurata dal contratto di lavoro subordinato in funzione proprio dell'unità temporale <sup>(23)</sup>.

Marx insiste infine particolarmente sulla libertà in capo al proprietario della forza lavoro, che è da intendersi duplicemente sia in termini di possibilità di disporre della propria forza lavoro quale merce senza ingerenze altrui, sia, in senso, negativo, in

---

<sup>21</sup> «Il perdurare di questo rapporto (si allude al rapporto che intercorre tra il lavoratore e il possessore di denaro, ovvero il capitalista) - prosegue Marx - esige che il proprietario della forza lavoro la venda sempre soltanto per un determinato tempo, perché se la vende in blocco, una volta per tutte, vende se stesso, si trasforma da uomo libero in schiavo, da possessore di merci in merce» <sup>(21)</sup>. K. MARX, *Il Capitale, op. cit.*, Libro I, p. 209.

La circoscrizione della vendita di quella particolare merce che è la forza lavoro per un periodo di tempo determinato, che coincide con quello dedicato all'esecuzione della prestazione, è destinata a divenire il primo baluardo di tutela ai fini della distinzione tra il lavoro servile e il lavoro "libero".

<sup>22</sup> La teoria contrattuale del lavoro libero presuppone un "tempo certo" - «for a certain time» come dice Locke -, prestabilito, determinato, senza il quale riemergerebbe di nuovo il vincolo servile schiavistico, che impedirebbe all'uomo l'esercizio della libertà.

<sup>23</sup> Cfr. V. BAVARO, *op. cit.*, pp. 36-39.

qualità di mancanza di strumenti altri per l'esercizio dell'attività lavorativa ad eccezione della propria forza lavoro (24).

È stato poi André Gorz a ricordare come, sempre tra le pagine de *Il Capitale* di Marx, si ritrovi anche l'idea che il «regno delle libertà» si collochi oltre il perimetro del lavoro produttivo (25). «Il regno della libertà - scrive Marx - comincia in effetti soltanto là dove cessa il lavoro determinato dal bisogno e dalla convenienza esterna; risiede dunque, per la natura stessa della cosa, oltre alla sfera della produzione materiale in senso proprio. [...] Al di là dei suoi confini ha inizio lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso» (26).

Si comprende così come, all'interno delle coordinate teoriche tracciate da Marx durante gli anni della I Rivoluzione Industriale, per l'uomo si apra uno spazio di senso e realizzazione personale solo nel tempo liberato dall'aggravio del lavoro, dove invece sperimenta solo sfruttamento e alienazione fino a sentirsi «fuori di sé»

---

<sup>24</sup> Argomentando le condizioni essenziali affinché il capitalista (chiamato «possessore di denaro») trovi la forza lavoro quale merce già pronta sul mercato, Marx scrive che «il possessore del denaro deve trovare sul mercato delle merci il lavoratore libero, libero nel doppio senso che quale libera persona dispone della sua forza lavoro come propria merce e, d'altra parte, non ha altre merci da vendere, è nudo e spoglio, libero da tutte le cose occorrenti per la realizzazione della sua capacità lavorativa». K. MARX, *Il Capitale*, op. cit., Libro I, p. 209.

<sup>25</sup> A. GORZ, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, op. cit., p. 23.

Nelle pagine introduttive del testo, Gorz argomenta come, già in epoca classica, il lavoro quale attività volta alla soddisfazione dei bisogni vitali fosse considerato un'occupazione che escludeva dalla partecipazione alla vita pubblica e dall'esercizio della libertà coloro che lo svolgevano, per l'appunto gli schiavi, e non i liberi cittadini. Nella *polis* greca infatti, l'organizzazione e l'amministrazione della vita familiare, entro la quale erano confinate la maggior parte delle attività lavorative e produttive, era determinata dalle necessità della sussistenza e della riproduzione. Solo nella sfera pubblica era possibile fare esperienza di libertà, della ricerca disinteressata del bene comune e della «vita buona».

A. Gorz legge il passo de *Il Capitale* nel solco della filosofia classica greca, sostenendo come Marx non ascriva alla dimensione della libertà le attività produttive volte a sostenere le necessità della vita – pur rimarcando la differenza sostanziale tra il lavoro nella polis greca e il lavoro nella società capitalista, il primo svolto nella dimensione privata del focolaio domestico e il secondo articolato nella sfera pubblica.

<sup>26</sup> K. MARX, *Il Capitale*, op. cit., Libro III, pp. 1011-1012.

(<sup>27</sup>). L'attività lavorativa è infatti volta al soddisfacimento delle condizioni necessarie alla sopravvivenza e al sostentamento personale e della propria famiglia, e non viene concepito, nella sua valenza di mera merce di scambio, come occasione di affermazione personale e ambito di realizzazione di sé.

Coerentemente alla teorizzazione dell'idea astratta di lavoro l'industrialismo moderno elabora, dal punto di vista organizzativo, il modello taylorista (<sup>28</sup>) che si basa sulla divisione tecnica dell'attività produttiva (<sup>29</sup>) e sulla

---

<sup>27</sup> K. MARX, *Oekonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844* (1932), tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di N. Bobbio, Einaudi, 2004, p. 71.

Sono le pagine dei *Manoscritti* ad aver reso celebre il concetto marxista di lavoro estraniato, declinato nelle tre dimensioni dell'alienazione dal prodotto del lavoro, dall'atto di produzione e da se stesso. In relazione alla seconda forma di alienazione, Marx sostiene che consiste «nel fatto che il lavoro è esterno all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito» (p. 71). In aperto contrasto con quanto sostenuto da Hegel attraverso la figura del servo/padrone nella celeberrima *Fenomenologia dello Spirito* (1807), Marx ritiene che l'operaio possa sentirsi in armonia con sé stesso e autenticamente libero solo al di fuori del contesto lavorativo, mentre al lavoro si sentirebbe, appunto, «fuori di sé».

<sup>28</sup> Così F. SEGHEZZI, *La nuova grande trasformazione. Lavoro e persona nella quarta rivoluzione industriale*, Adapt University Press, 2017, pp. 30-31: «La visione taylorista dell'organizzazione del lavoro ha il suo fondamento nella teoria dello scientific management, che Frederick Taylor ha sviluppato a partire dai suoi primi studi e analisi empiriche già sul finire dell'Ottocento, pubblicate prima in *Shop management* del 1903, e poi nell'opera più matura, e forse delle prime sperimentazioni all'interno delle fabbriche, *The principle of Scientific Management* del 1911».

<sup>29</sup> Il fenomeno della divisione del lavoro è stato oggetto di attenzione fin dall'antichità classica. Già Aristotele ne parlava: Οὐ γὰρ ἐκ δῶο ἰατρῶν γίγνεται κοινωνία, ἀλλ'ἕξ ἰατροῦ καὶ ὄλως ἐτέρων οὐκ ἴσων (ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, a cura di C. Mazzarelli, Bombiani, 2000, v. 1133 a, 16). Bisognerà aspettare però Adam Smith per una teorizzazione scientifica matura, esposta nel celebre saggio economico *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Il contributo principale di Smith è stato quello di aver identificato la divisione del lavoro quale motore della produttività.

È poi É. Durkheim, nel noto *Du la division du travail social* (1893), a elevare la divisione del lavoro a paradigma organizzativo dell'industria fordista a cavallo tra il XIX e il XX secolo: «La divisione del lavoro è oggi un fenomeno generalizzato a un punto tale da colpire gli occhi di tutti. Non possiamo più farci illusioni sulle tendenze dell'industria moderna, la quale procede sempre più verso l'impiego di possenti meccanismi, verso grandi raggruppamenti di forze e di capitali, e di conseguenza verso un'estrema divisione del lavoro. All'interno delle fabbriche la separazione e la specializzazione delle occupazioni procedono all'infinito» (É. DURKHEIM, *Du la division du travail social* (1893), tr. it. *La divisione del lavoro sociale* di F. A. Namer, Il Saggiatore, 2016, p. 67).

parcellizzazione del ciclo produttivo, che viene scorporato in una serie di attività elementari, compiute in se stesse, la cui esecutività viene affidata a operai specializzati sulla base di una programmazione minuziosa sia della singola mansione sia del processo complessivo.

Questo consente di razionalizzare gli sforzi fisici e la possibilità di controllo totale sull'andamento e sui ritmi della produzione, oltre che l'ottimizzazione e l'aumento complessivo dell'efficienza produttiva. La produzione del bene finale è garantita dalla catena di montaggio, rispetto alla quale ogni operaio altro non è che un singolo ingranaggio. In questo modo l'impianto produttivo, un tempo considerato unitario in sé, viene scomposto per poi essere riunificato secondo determinate tecniche scientifiche di organizzazione della produzione <sup>(30)</sup>.

## **2. La divisione sociale del lavoro: Marx e Durkheim a confronto**

Sulla scorta della vasta produzione letteraria di Marx, coerentemente alla teorizzazione dell'idea astratta di lavoro, l'industrialismo moderno assume la divisione tecnica dell'attività produttiva <sup>(31)</sup> e la parcellizzazione del ciclo produttivo quale cifra organizzativa del modello taylorista <sup>(32)</sup>. La divisione dell'attività produttiva in fabbrica in una serie di attività elementari consente di razionalizzare gli sforzi fisici e la possibilità di controllo totale sull'andamento e sui ritmi della produzione, oltre che l'ottimizzazione e l'aumento complessivo dell'efficienza produttiva. La produzione del bene finale è garantita dalla catena di montaggio, rispetto alla quale ogni operaio altro non è che un singolo ingranaggio. In questo modo l'impianto produttivo, un tempo considerato unitario in sé, viene

---

<sup>30</sup> Così F. SEGHEZZI, *La nuova grande trasformazione*, *op. cit.*, p. 58.

<sup>31</sup> Il fenomeno della divisione del lavoro è stato oggetto di attenzione fin dall'antichità classica.

<sup>32</sup> Per approfondimenti si veda F. SEGHEZZI, *La nuova grande trasformazione*, *op. cit.*

scomposto per poi essere riunificato secondo tecniche scientifiche di organizzazione della produzione <sup>(33)</sup>.

Alla critica della parcellizzazione dell'attività lavorativa perpetuata dal modello taylorista si oppone il sociologo francese Émile Durkheim che, nel celebre *Du la division du travail social* (1893), eleva la divisione del lavoro a paradigma organizzativo dell'intera società moderna <sup>(34)</sup>, argomentando come questa non possa essere ridotta a mera organizzazione tecnica o economica delle attività produttive, come sembrano invece credere gli economisti, e riconoscendo nella differenziazione sociale la condizione d'esistenza della libertà individuale.

A differenza di Marx, Durkheim si dimostra meno interessato a rilevare le conseguenze che la divisione del lavoro comporta per l'individuo, essendo più concentrato a sottolinearne gli aspetti positivi in termini di alimentazione del sentimento di solidarietà <sup>(35)</sup>. Tuttavia, la trattazione di Durkheim si interseca con quella marxista nella definizione delle manifestazioni patologiche della divisione sociale del lavoro - che costituiscono l'oggetto di maggior interesse ai fini del presente lavoro di tesi -, espresse dall'uno attraverso il concetto di "anomia" e dall'altro con la celebre nozione dell'"alienazione", nelle sue varie declinazioni sostanziali.

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 58.

<sup>34</sup> «La divisione del lavoro è oggi un fenomeno generalizzato a un punto tale da colpire gli occhi di tutti. Non possiamo più farci illusioni sulle tendenze dell'industria moderna, la quale procede sempre più verso l'impiego di possenti meccanismi, verso grandi raggruppamenti di forze e di capitali, e di conseguenza verso un'estrema divisione del lavoro. All'interno delle fabbriche la separazione e la specializzazione delle occupazioni procedono all'infinito» É. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 67.

<sup>35</sup> Così P. GIOVANNINI, *Tra conflitto e solidarietà*, Cedam, 1987, pp. 67-68: «Se per Marx, il problema storico, e politico, è quello di un suo superamento, cioè di una nuova qualità del lavoro e della sua distribuzione, per Durkheim al contrario si tratta di limitare gli sviluppi quantitativi della divisione del lavoro, di eliminare le più forti e vistose sperequazioni, in una parola di dare razionalità al sistema della divisione (capitalistica) del lavoro come condizione per l'allacciarsi di quei molteplici legami morali e solidaristici che costituiranno la base etico-normativa della nuova società».

Il tema della divisione del lavoro è stato periodicamente oggetto di attenzione da parte di studiosi ed intellettuali, filosofi ed economisti. Se le prime considerazioni a riguardo risalgono all'antichità classica (<sup>36</sup>), è sicuramente nel XIX secolo, con l'avvento della I Rivoluzione Industriale, che vengono formulati i contributi più noti e densi di significato.

I mutamenti organizzativi e produttivi introdotti dal taylorismo e dal fordismo sollecitano la prima teorizzazione scientifica matura sulla divisione del lavoro, a firma di Adam Smith. Nel celebre saggio economico *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776) Smith identifica la divisione del lavoro quale motore della produttività delle società, maturando la consapevolezza che le relazioni sociali tra i lavoratori in fabbrica possono essere fondamentali cartine di tornasole per spiegare il loro comportamento sul lavoro. Riducendo il campo di indagine sociologica ai confini della fabbrica, con l'opera di Smith «si prendeva coscienza della natura sociale dell'uomo, e della caduta di comprensione scientifica che deriva dall'isolarlo dai suoi rapporti sociali» (<sup>37</sup>). La divisione del lavoro in fabbrica comincia così ad essere oggetto di attenzione non solo dal punto di vista tecnico, ma iniziano ad essere studiate anche le conseguenze sociali e individuali del lavoro in frantumi.

Tra i numerosi intellettuali che si sono occupati del tema della divisione del lavoro sollecitati dall'organizzazione produttiva della I Rivoluzione Industriale si distinguono, per notorietà e profondità di pensiero, Marx e Durkheim, che incarnano i due atteggiamenti con cui il tema della divisione del lavoro continua

---

<sup>36</sup> Cfr. PLATONE, *Le Leggi*, a cura di M. Vegetti, BUR, 2008; PLATONE, *Repubblica*, a cura di M. Vegetti, BUR, 2008; ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, *op. cit.*; ARISTOTELE, *La Politica*, a cura di F. Ferri, Bombiani, 2016.

<sup>37</sup> P. GIOVANNINI, *op. cit.*, p. 9.

ancora oggi ad essere affrontato, cioè quello prevalentemente tecnico-economico e quello di indirizzo sociologico <sup>(38)</sup>.

Marx mutua la propria concezione del lavoro da Rousseau e Hegel, maturando un'avversione contro l'abbruttimento causato dalla divisione del lavoro che affonda le radici in un'antropologia in cui l'essenza umana si realizza in un'«esperienza del lavoro universale, polivalente, indivisa, indipendente» <sup>(39)</sup>.

Raccogliendo l'eredità di autori come Henri Stork e Frédéric Skarbek <sup>(40)</sup>, ne *Il Capitale* Marx avanza una prima distinzione formale tra le diverse tipologie di divisione del lavoro, differenziando anzitutto una «*divisione del lavoro in quanto tale*», che indica «la ripartizione della produzione sociale nei suoi grandi generi, come agricoltura, industria, ecc.», una «*divisione del lavoro in generale*», che configura la «ripartizione di questi generi di produzione in specie e sottospecie come *divisione del lavoro in particolare*», e una divisione del lavoro all'«interno di un'officina» come «*divisione del lavoro in dettaglio*» <sup>(41)</sup>.

Di maggiore interesse ai fini della presente trattazione sono le definizioni di divisione sociale del lavoro e di divisione del lavoro in dettaglio, con cui Marx mette in relazione la divisione del lavoro con i diversi modi di produzione. La divisione sociale del lavoro viene definita da Marx come «un insieme di lavori utili» (che producono cioè valori d'uso) «altrettanto differenti secondo la specie, il genere, la famiglia, la sottospecie, la varietà» <sup>(42)</sup>, ed è peculiare delle società precapitalistiche. Al contrario, la divisione del lavoro in dettaglio si afferma con

---

<sup>38</sup> Cfr. M. L. MYRES, *Division of Labor ad a Principle of Social Cohesion*, in *The Canadian Journal of Economics and Political Science*, 1967, n. 3, pp. 432-440.

<sup>39</sup> M. SALVATI, *Divisione del lavoro*, op. cit., p. 203.

<sup>40</sup> H. STORCH, *Corso d'economia politica o esposizione de' principii che determinano la prosperità delle nazioni*, Cugini Pomba e comp. Editori-librai, 1853; F. SKARBEEK, *Théorie des richesses sociales*, Sautelet, 1829.

<sup>41</sup> K. MARX, *Il capitale*, op. cit., Libro I, p. 479.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

l'ascesa del sistema economico-produttivo capitalistico, assumendo peculiari configurazioni sulla base delle diverse fasi produttive: mentre nel periodo della manifattura predomina la divisione del lavoro di tipo manifatturiero; nel periodo della grande industria la divisione del lavoro si basa sulla «combinazione di forze di lavoro che abbiano tecniche di lavoro uniformi» e sul sostegno dell'incessante progresso scientifico, nel cui contesto «la combinazione e per così dire lo spirito collettivo del lavoro è trasferito nella macchina» (43).

Diversamente da Marx, Durkheim, nel suo celebre trattato dedicato alla divisione sociale del lavoro (44), espone un giudizio positivo nei confronti del processo di

---

<sup>43</sup> K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, 1970, p. 242.

Secondo P. GIOVANNINI, *op. cit.*, p. 11, si evincerebbe da questo passo come il pensiero marxista colga anche «l'aspetto cooperativo della divisione del lavoro», e dunque la sua dimensione sociale, contrariamente a quanto la vulgata sia solita pensare. In particolare, Già nell'*Ideologia tedesca* (1933) Marx aveva fornito una definizione di cooperazione, più ampia rispetto a quella presentata nel *Capitale*, dove la cooperazione è presentata quale «forma del lavoro di molte persone che lavorano l'una accanto all'altra e l'una insieme all'altra secondo un piano, in uno stesso processo di produzione, o in processi di produzione differenti, ma connessi» (K. MARX, *Il Capitale*, *op. cit.*, Libro I, p. 367).

Cfr. A. DE PALMA, *L'organizzazione capitalistica del lavoro nel "Capitale" di Marx*, in *Quaderni di sociologia*, 1966, n. 1, pp. 15-25.

<sup>44</sup> Si fa qui riferimento a E. DURKHEIM, *op. cit.*

L'opera di Durkheim si suddivide in tre libri; il I libro è dedicato e intitolato "La funzione della divisione del lavoro"; nel II libro sono analizzate "Le cause e le condizioni" della divisione del lavoro, mentre nel III libro sono esposte le "Forme anormali" della divisione del lavoro.

Come fa notare F. CHICCHI, *Derive Sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Franco Angeli, 2007, nell'opera Durkheim affronta il tema del rapporto tra individuo (dotato di istanze di libertà e autorealizzazione) e società (insieme di regole normative che garantiscono la sopravvivenza di una società moderna, intesa come insieme di interessi ed esigenze individuali spesso conflittuali). Secondo Chicchi, p. 28, «Durkheim fu [...] impegnato in un progetto scientifico ma anche civico volto alla costruzione di una società in cui gli individui fossero contemporaneamente più integrati e disciplinati ma nello stesso tempo più liberi e meno alienati».

Se si analizza l'opera a partire dal rapporto tra individuo e società, si può assumere, sulla scorta del sociologo americano J. Alexander, che Durkheim sia l'iniziatore della teoria del cambiamento sociale inteso come processo di differenziazione. «L'individuo (inteso in senso morale) nel passaggio dal tipo sociale caratterizzato dalla solidarietà meccanica a quello caratterizzato dalla solidarietà organica viene progressivamente liberandosi della coscienza collettiva che lo assorbiva completamente e in questo trova la possibilità dello sviluppo della sua personalità» (F. CHICCHI, *op. cit.*, p. 28).

specializzazione lavorativo <sup>(45)</sup>. La divisione del lavoro sarebbe la risposta fornita da Durkheim ad una delle domande capitali della sociologia moderna, che si interroga su cosa garantisca la sopravvivenza delle società industriali, segnate dal disfacimento del sentimento religioso, che non garantisce più quel collante culturale utile alla società per funzionare senza disgregarsi <sup>(46)</sup>.

Il motore della divisione del lavoro sociale viene ravvisato da Durkheim nella cooperazione, il cui significato risiede nel «cooperare significa infatti condividere un compito comune» <sup>(47)</sup> tra individui o gruppi che partecipano alla stessa vita collettiva, e appartengono quindi alla stessa società <sup>(48)</sup>.

---

<sup>45</sup> Cfr. M. SALVATI, *op. cit.* Nel testo, Salvati si pone il seguente interrogativo: «Ma da dove deriva Durkheim la sua fiducia che la divisione del lavoro delle società moderne scerna in via normale, quasi come un prodotto congiunto, un'elevata adesione morale da parte degli individui che vi sono sottomessi? La fiducia che essa crei solidarietà laddove in apparenza sembra creare divisioni di interessi e conflitto?» (p. 198). La funzione positiva che la divisione del lavoro svolge nelle società moderne poggerrebbe, secondo Salvati, su fondamenta esili, che vengono rintracciate «in una connotazione positiva delle attività divise ai fini dello sviluppo della personalità individuale, e nella produzione di regole di cooperazione e di condotta che va di pari passo con la divisione del lavoro» (p. 198).

Pur riconoscendo la fragilità delle argomentazioni di Durkheim rispetto alla fiducia accordata alla divisione del lavoro, Salvati gli accorda ugualmente il merito della consapevolezza della debolezza delle sue stesse tesi a sostegno di una spontanea generazione della solidarietà organica. La decisione di dedicare l'intera parte terza dell'opera alle forme anormali o patologiche della divisione del lavoro (nella quale trovano spazio diverse analisi sugli sviluppi effetti della divisione del lavoro in fabbrica capitalistica comuni anche a Marx) scaturirebbe dalla piena consapevolezza che «la solidarietà fondata sulla divisione del lavoro è intrinsecamente più difficile, più minacciata, di quella che caratterizza società meno differenziate, e che la divisione del lavoro, se devia dal suo corso "normale", se non di forma «una regolamentazione sufficientemente sviluppata che determina i rapporti reciproci tra le funzioni» (É. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 348), «può impedire ai singoli di percepire il vincolo sociale che li collega, può soffocare o impoverire la stessa coscienza collettiva» (M. SALVATI, *op. cit.*, p. 200).

<sup>46</sup> E' questa la tesi argomentata da M. SALVATI, *op. cit.*

Precisamente, secondo Salvati, la divisione del lavoro garantirebbe quel «collante di solidarietà sociale» (p. 197), che sostituisce le tradizioni immutabili della società tradizionale, consentendo così alla società di funzionare senza disgregarsi.

<sup>47</sup> E. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 159.

<sup>48</sup> Come argomentato da P. GIOVANNINI, *op. cit.*, l'opera di Durkheim appare influenzata dall'evoluzionismo sociale di Spencer e della filosofia biologica, come si evince dal fatto che stesso che la divisione del lavoro viene intesa come un processo costantemente in progressione che investe tanto il mondo fisico quanto quello sociale. La peculiarità della riflessione durkheimiana sta nella

La divisione del lavoro sarebbe dunque una condizione necessaria non solo per mettere in moto lo sviluppo intellettuale e materiale della società moderna, ma anche per sostenere e incentivare il processo di progressiva liberazione dell'uomo dalle credenze religiose e dalle imposizioni delle società primitive, che costituivano il collante sociale delle prime comunità umane, nell'ottica di una progressiva definizione di un'autonomia e identità personale <sup>(49)</sup>.

In questo senso, la divisione del lavoro sarebbe motore di quel fenomeno che costituisce la cifra della modernità, ovvero l'individualismo, permettendo ai singoli di compiere scelte personali libere e di perseguire attività lavorative conformi alle proprie inclinazioni e potenzialità.

Durkheim attribuisce alla divisione del lavoro il ruolo di condizione necessaria per la nascita delle società e per lo sviluppo e il mantenimento dell'ordine sociale <sup>(50)</sup> – finalità che investono la divisione del lavoro di un intrinseco valore morale. Il carattere morale della divisione del lavoro risiederebbe per l'appunto nel fatto che questa risponda a «bisogni di ordine, armonia e di solidarietà sociale, che sono generalmente ritenuti bisogni morali» <sup>(51)</sup>. Assicurando «coesione» <sup>(52)</sup> al tessuto sociale, la divisione del lavoro alimenterebbe in definitiva negli individui la

---

connotazione morale attribuita alla divisione del lavoro, che si innalza da un livello di analisi meramente meccanicistico.

<sup>49</sup> Sul punto, F. CHICCHI, *op. cit.*, secondo il quale, per Durkheim, «l'espandersi sempre più evidente di attività specializzate è un bene per l'individuo, che liberandosi dai vincoli delle società tradizionali del passato, può ora cercare di realizzare liberamente le sue inclinazioni personali» (p. 30).

Cfr. M. SALVATI, *op. cit.*, p. 199: «Una divisione del lavoro normale, ben organizzata e ben vissuta, dovrebbe dunque creare un buon bilanciamento tra le esigenze collettive e l'impulso all'autorealizzazione dei singoli».

<sup>50</sup> Il I libro esordisce con l'interrogativo circa la determinazione della «funzione sociale della divisione del lavoro», riscontrandola nel fatto che questa «accresce sia la forza produttiva che l'abilità del lavoratore, essa è condizione necessaria dello sviluppo intellettuale e materiale della società; è la fonte della civiltà» (É. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 102).

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

consapevolezza del loro stato di dipendenza nei confronti della società, dalla quale provengono le forze che li trattengono e li frenano.

Ricercando quale sia la funzione della divisione del lavoro, Durkheim asserisce infatti che «l'effetto più notevole della divisione del lavoro non è il fatto che essa aumenta il rendimento delle funzioni divise, ma che le rende solidali» (<sup>53</sup>). Si comprende dunque come la divisione del lavoro «oltrepassa infinitamente il campo degli interessi economici, poiché consiste nello stabilimento di un ordine sociali e morale *sui generis*. Individui che altrimenti sarebbero indipendenti sono vincolati reciprocamente: invece di svilupparsi separatamente, essi concertano i loro sforzi; sono solidali e la loro solidarietà non agisce soltanto nei corti istanti in cui vengono scambiati dei servizi, ma si estende ben al di là di essi» (<sup>54</sup>).

Emerge così chiaramente la sostanziale differenza analitica del tema tra i due autori considerati, per cui, mentre Marx descrive la divisione del lavoro come un fenomeno meramente economico (<sup>55</sup>), Durkheim lo tratteggia anzitutto come un fatto sociale (<sup>56</sup>), cercando di dimostrare, in ultima analisi, la funzione solidaristica esercitata dalla divisione del lavoro intesa come ripartizione di ruoli sociali e politici all'interno delle comunità.

---

<sup>53</sup> Ivi, p.110.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Durkheim precisa che la paternità di questo «cambio di prospettiva» sia da attribuire a Comte (Ivi, p. 111).

<sup>56</sup> Già nella prefazione, Durkheim tematizza la divisione del lavoro, evidenziando come questa sia, sul finire del XIX secolo, «un fenomeno generalizzato a un punto tale da colpire gli occhi di tutti. [...] All'interno delle fabbriche la separazione e la specializzazione delle occupazioni procedono all'infinito». Già sul finire del XIX secolo, la legge della divisione del lavoro si applicava agli organismi come alle società, al punto da non essere più soltanto un'istituzione sociale scaturita dall'intelligenza e dalla volontà dell'uomo, ma un fenomeno biologico generale costitutivo della società stessa. «La divisione del lavoro non è un fenomeno specifico del mondo economico» - prosegue l'autore - «dal momento che possiamo osservare la sua crescente influenza nelle regioni più diverse della società. Le funzioni politiche, amministrative, giudiziarie si specializzano sempre più, e lo stesso si può dire delle funzioni artistiche e scientifiche» (Ivi, pp. 67-68).

I due autori si confrontano anche rispetto alla ricerca delle cause che hanno prodotto la divisione del lavoro. Nell'*Ideologia tedesca* Marx adotta una prospettiva di analisi macrosociale, che assume l'aumento della popolazione, e dunque la crescita quantitativa dei bisogni <sup>(57)</sup> quale causa principale del suo sviluppo. Solo in un secondo momento, le società in cui si è affermata la divisione del lavoro, conoscerebbero il «principio dello scambio» <sup>(58)</sup>, confermando così quanto già espresso ne *Il Capitale*, secondo cui la divisione del lavoro «è condizione d'esistenza della produzione delle merci» <sup>(59)</sup>. In una società complessa, come quella dell'industrialismo moderno, i prodotti della divisione sociale del lavoro diventano oggetto di scambio sul mercato, ovvero merci dotate di valore di scambio.

A livello microsociale, le condizioni di sviluppo della divisione del lavoro all'interno dell'officina <sup>(60)</sup> vengono invece ravvisate nel processo di concentrazione di materie prime e strumenti, prima «sparsi e disseminati finché l'operaio compiva da sé, uno dopo l'altro, i singoli mestieri» <sup>(61)</sup>, in uno stesso luogo – la fabbrica. Le operazioni necessarie alla produzione di una merce vengono «separate, rese indipendenti ed isolate» e contestualmente «gli operai vengono suddivisi, classificati e raggruppati a seconda delle loro qualità prevalenti» <sup>(62)</sup>. Mentre nel periodo della manifattura le caratteristiche «naturali» - ovvero le

---

<sup>57</sup> K. MARX, F. ENGELS, *Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, 1967, p. 21.

<sup>58</sup> P. GIOVANNINI, *op. cit.*, pp. 23-24.

<sup>59</sup> K. MARX, *Il Capitale*, *op. cit.*, Libro I, p. 74.

<sup>60</sup> In generale, la divisione del lavoro entro l'officina è stata oggetto di interesse da parte degli economisti ottocenteschi «come mezzo per produrre più merce con la stessa quantità di lavoro» (Ivi, p. 495). Ragionando sul tema, Marx conclude come, durante l'età del capitalismo, si sia perso il significato etico della divisione del lavoro, che invece ne costituiva il fulcro dei ragionamenti degli autori dell'antichità classica, secondo i quali la divisione sociale del lavoro apportava benefici in termini di qualità e valore d'uso («le merci sono fatte meglio», Ivi, p. 496). Se con gli economisti la divisione del lavoro ha assunto un mero valore economico, Emile Durkheim riporterà al centro della trattazione il suo risvolto etico-morale.

<sup>61</sup> K. MARX, *Il Capitale*, *op. cit.*, Libro II, pp. 293-4.

<sup>62</sup> K. MARX, *Il Capitale*, *op. cit.*, Libro I, p. 392.

inclinazioni fisiche quali forza, attenzione, agilità - degli operai ispiravano ancora la divisione del lavoro interna alla fabbrica, con l'avvento delle macchine «la capacità d'azione dell'utensile è emancipata dai limiti personali della forza-lavoro umana» e la divisione del lavoro diventa semplice «distribuzione degli operai fra le macchine specializzate» (63).

L'analisi durkheimiana si discosta da quella marxista anche per quanto concerne l'origine delle cause storiche che spiegano l'incremento della divisione del lavoro. Se Marx riconduce l'origine della divisione del lavoro ad un incremento dei bisogni materiali individuali, secondo Durkheim «il bisogno di felicità spingerebbe l'uomo a specializzarsi sempre più» (64).

La divisione del lavoro progredirebbe quindi sotto l'influenza di cause individuali di natura psicologica e non materiale (65), quali il desiderio personale di ciascun individuo di raggiungere la propria felicità. «Si sa, infatti, che quanto più il lavoro si divide, tanto più elevato è il suo rendimento» (66) sostiene Durkheim. A sostegno della tesi che la divisione del lavoro sarebbe alimentata dal desiderio individuale di felicità, Durkheim argomenta che, se così non fosse, allora si sarebbe già arrestata tempo addietro, non raggiungendo il grado di specializzazione conosciuto al tempo della I Rivoluzione Industriale. Il livello di specializzazione raggiunto nell'industria fordista supererebbe quello necessario all'uomo per condurre una vita dignitosa (67). Alla spiegazione fornita dall'economia politica di matrice marxista che vuole che le società si siano formate perché il lavoro possa dividersi, Durkheim oppone la tesi che il lavoro si sia diviso per motivi sociali. Affinché un individuo si specializzi in

---

<sup>63</sup> Ivi, p. 464.

<sup>64</sup> É. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 242.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Ivi, p. 241.

<sup>67</sup> Ivi, p. 244: «uno sviluppo moderato sarebbe bastato per assicurare agli individui tutta la quantità di godimento di cui sono capaci».

una qualche attività, infatti, è condizione necessaria che vi preesista una società: «ogni specializzazione, in quanto presuppone la presenza simultanea e la collaborazione di più individui, non è possibile senza una società» (68). Quindi l'esistenza di una società, anziché essere la causa della divisione del lavoro e della conseguente specializzazione lavorativa dei suoi membri, è per Durkheim semplicemente il mezzo, «la materia necessaria all'organizzazione del lavoro diviso» (69).

Per quanto riguarda le cause che sostengono lo sviluppo della divisione del lavoro, Durkheim argomenta che questa si «sviluppa regolarmente a misura che scompare la struttura segmentaria» (della solidarietà) (70). Man mano che i segmenti sociali uniformi delle società rurali caratterizzate da una solidarietà di tipo meccanico vengono meno e funzioni finora comuni si separano a favore dell'instaurarsi di rapporti di collaborazione tra gli individui, la divisione del lavoro si svilupperebbe, creando così relazioni di interdipendenza reciproca tra gli stessi membri della società. «La divisione del lavoro progredisce quindi, quanto più numerosi sono gli individui sufficientemente a contatto da poter agire e reagire gli uni sugli altri» (71).

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 242.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 242.

Durkheim giunge addirittura a sostenere che la società sarebbe addirittura «un effetto del fenomeno (della divisione del lavoro), anziché la sua causa» (*Ibidem*, p. 242).

Come per Comte, anche per Durkheim, «la cooperazione, lungi dall'aver prodotto la società, presuppone necessariamente che essa si sia già stabilita spontaneamente» (Ivi, p. 276). Contrariamente a numerosi teorici (tra cui Rousseau, ad esempio), Durkheim ritiene che «la vita collettiva non è nata dalla vita individuale; al contrario, la seconda è nata dalla prima» (p. 277). Per cui, nello stato di natura, l'uomo non si sarebbe trovato da solo, per riunirsi solo successivamente in gruppi e formare società, ma, al contrario, nello stato primitivo l'uomo sarebbe già vissuto in organizzazioni sociali e comunitarie. «Ad avvicinare gli uomini sono cause meccaniche e forze impulsive quali l'affinità del sangue, l'attaccamento allo stesso suolo, il culto degli antenati, la comunità delle abitudini, e così via» (p. 276).

<sup>70</sup> Ivi, p. 259.

<sup>71</sup> Ivi, p. 260.

La divisione del lavoro aumenta con la crescita, in termini quantitativi, dei soggetti che costituiscono la società: «la divisione del lavoro varia in rapporto diretto al volume e alla densità, e se progredisce in modo continuo nel corso dello sviluppo sociale, ciò dipende dal fatto che le società diventano regolarmente più dense e generalmente più voluminose» (72). Tuttavia, viene ribadito che l'avanzamento della divisione del lavoro è sospinto da ragioni personali di natura psicologica, che hanno a che fare con il carattere dell'individuo, con la sua ambizione, e non da motivi economici: «se il lavoro si divide sempre più a misura che le società diventano più voluminose e più dense, ciò non accade perché le circostanze esteriori siano più varie, bensì perché la lotta per la vita è più ardente» (73).

La divisione del lavoro in fabbrica diviene la peculiarità della società capitalista che, a sua volta, esercita importanti conseguenze sul processo di divisione sociale del lavoro stesso, indirizzandolo ad un'ulteriore differenziazione interna. L'introduzione delle macchine nella fabbrica, infatti, implementa lo sviluppo di ulteriori rami di produzione delle materie prime disponibili, generando così nuovi ambiti produttivi in seno alla fabbrica e, di conseguenza, nuove divisioni interne (74). Oltre a ragioni di tipo tecnico-economico come quelle appena descritte, la sempre più minuziosa divisione del lavoro in fabbrica si presenta come una «necessità assoluta» (75) della borghesia, la classe dominante del sistema capitalistico, che può così esercitare le sue istanze di controllo ideologico e sociale in una società lacerata dai conflitti.

In definitiva, l'ascesa dell'industria moderna come principale modello produttivo e organizzativo nel corso del XIX secolo sconvolge il vecchio assetto della divisione sociale del lavoro ispirato al sistema della manifattura, dove il lavoratore era

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 264.

<sup>73</sup> Ivi, p. 267.

<sup>74</sup> K. MARX, F. ENGELS, *Ideologia tedesca*, op. cit., p. 358.

<sup>75</sup> Ivi, p. 328.

inserito in un segmento specifico della produzione. La standardizzazione su cui veniva organizzata la divisione del lavoro all'interno dell'industria manifatturiera si rispecchiava nella staticità della divisione sociale del lavoro, che viene destabilizzata dall'irruzione della rivoluzione tecnologica entro i confini dell'industria, che porta con sé «variazione del lavoro, fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio» (76). Con l'introduzione delle macchine nel processo produttivo industriale «la divisione del lavoro all'interno della società si è accresciuta, il compito dell'operaio all'interno della fabbrica si è semplificato, il capitale è stato riunito, l'uomo è stato smembrato ancora di più» (77).

Nella riflessione marxista, divisione del lavoro in fabbrica e divisione del lavoro nella società sono aspetti che si influenzano reciprocamente (78).

Anzitutto, la «divisione del lavoro all'interno dell'officina è basata sulla divisione delle professioni entro la società» (79). La divisione sociale del lavoro, che Marx intende primariamente come divisione delle professioni e dei mestieri, si configura come presupposto per la differenziazione dei prodotti e delle merci all'interno della fabbrica. Ma a sua volta, l'autonomizzazione delle professioni progredisce speditamente sulla spinta della divisione del lavoro entro l'officina, che «separa occupazioni prima appartenenti alla stessa categoria in altre indipendenti l'una dall'altra, accresce e differenzia i lavori preparatori direttamente richiesti da

---

<sup>76</sup> K. MARX, *Il Capitale, op. cit.*, Libro I, pp. 532-34. Se, in linea teorica, la maggiore elasticità delle funzioni operaie resa possibile dall'elemento innovativa della rivoluzione tecnologica, i cui risultati sono potenzialmente continuamente sovvertibili, rappresenta un elemento positivo, Marx ne evidenzia i limiti in questa fase storica. Maggiore elasticità del processo lavorativo diventano quindi sinonimo di mansioni estremamente semplici e indifferenziate, rischio di alienazione e possibilità di essere sostituiti da altri colleghi o da un macchinario (dunque, in definitiva, rischio di disoccupazione).

Per approfondimenti sul punto, si veda R. RICHTA, *Civiltà al bivio*, Angeli, 1969 e A. ILLUMINATI, *Lavoro e rivoluzione*, Mazzotta, 1974.

<sup>77</sup> K. MARX, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, 1969, p. 119.

<sup>78</sup> Si veda, a tal proposito, H. LEFEBVRE, *La sociologia di Marx*, Il Saggiatore, 1969.

<sup>79</sup> K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, 1958, Vol. III, p. 291.

esse, e infine, con lo accrescimento della produzione [...] crea nuovi bisogni e nuove maniere di soddisfarli»<sup>(80)</sup>. La divisione del lavoro nell'officina plasma la società, estendendosi oltre i confini del sistema produttivo capitalistico, modellando «ogni altra sfera della società» e introducendo il principio dell'estrema specializzazione e individualizzazione dell'uomo<sup>(81)</sup>. In definitiva, tra la divisione del lavoro entro l'officina e la divisione del lavoro nella società, esiste un indissolubile rapporto dialettico, di reciproca influenza, per cui «alla progressiva articolazione qualitativa e quantitativa del processo di produzione corrisponde una società sempre più complessa, e questa si fa a sua volta base per l'ulteriore estensione, a campi e dimensioni nuove, del lavoro diviso»<sup>(82)</sup>.

Marx descrive in maniera minuziosa la divisione del lavoro in seno al processo di produzione manifatturiero ed entro l'officina in cui operano le macchine, individuando, in entrambi i casi, un tipo di cooperazione semplice, e una cooperazione mediante divisione del lavoro. Quest'ultima, nel caso dell'officina in cui operano anche le macchine, vede «l'oggetto del lavoro percorre(re) una serie continua di processi gradualmente e differenti, eseguiti da una catena di macchine utensili eterogenee, ma integranti reciprocamente»<sup>(83)</sup>. La differenza sostanziale risiederebbe nel fatto che «nella manifattura sono operai, isolati o in gruppi, che devono eseguire col loro strumento ogni particolare processo parziale»<sup>(84)</sup>. L'operaio viene appropriato al processo, ma prima il processo era stato adattato all'operaio.

Questo principio soggettivo della divisione del lavoro scompare nella produzione meccanica, nella quale il processo complessivo viene analizzato nelle sue fasi

---

<sup>80</sup> Ivi, p. 292.

<sup>81</sup> K. MARX, *Il Capitale*, *op. cit.*, Libro I, p. 402 e 397.

<sup>82</sup> P. GIOVANNINI, *op. cit.*, p. 30.

<sup>83</sup> K. MARX, *Il Capitale*, *op. cit.*, Libro I, pp. 421-422.

<sup>84</sup> *Ibidem*

continuative, e «il problema di eseguire e di mettere in relazioni ciascun processo parziale e di collegare i diversi processi parziali viene risolto per mezzo dell'applicazione tecnica della meccanica, della chimica, ecc.»<sup>(85)</sup>. Mentre nella manifattura «l'operaio si serve dello strumento, nella fabbrica è l'operaio che serve la macchina»<sup>(86)</sup>.

In definitiva, mentre nella manifattura l'operaio opera isolato, essendo il processo lavorativo la somma consequenziale di singoli processi standardizzati, la grande industria è il regno dell'operaio socializzato, dal momento che il sistema delle macchine funziona col il lavoro comune e «il carattere cooperativo del processo lavorativo diviene dunque necessità tecnica imposta dalla natura del mezzo di lavoro stesso»<sup>(87)</sup>. Mentre nella manifattura la divisione del lavoro si declinava in una distribuzione gerarchica degli operai secondo il tipo di abilità e dunque la mansione da eseguire, nella grande industria si assiste ad una più semplice distribuzione degli operai tra le macchine specializzate. Il principio alla base della divisione del lavoro nella grande industria giustificherebbe per Marx anche la possibilità di attingere forza-lavoro femminile, minorile, inesperta, non essendo necessaria in larga misura per il funzionamento delle macchine nessuna abilità professionale.

Posta la divisione del lavoro a fondamento della solidarietà sociale, anche Durkheim distingue il grado di cooperazione insito nella divisione sociale del lavoro, individuando due diversi tipi di solidarietà (meccanica ed organica), corrispondenti a due livelli differenti di divisione del lavoro, e quindi di sviluppo della società stessa.

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 422.

<sup>86</sup> Ivi, p. 467.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 428-429.

La solidarietà meccanica sarebbe tipica delle società primitive (contesti rurali e familiari), in cui la divisione del lavoro è ancora assente o poco sviluppata. In queste società, formate da parti uniformi, dette “segmenti” sociali elementari, le funzioni sociali sono pressoché uguali per tutti i membri, indipendentemente dal loro *status* o dalla loro condizione sociale. I legami di cooperazione e i rapporti di collaborazione sono stabiliti dai membri di queste società per lo svolgimento di compiti o obiettivi che non richiedono abilità particolari (per cui è assente anche la specializzazione). Il sentimento di unione che lega i singoli individui è prodotto dal senso di uguaglianza che li accomuna, e attinge forza dalla condivisione di credenze e pratiche condivise. In questo tipo di società semplici, le singole coscienze soggiacciono a una coscienza comune, collettiva, che ha il compito di reprimere e contenere fenomeni e manifestazioni che collidono con le pratiche e le credenze dalla comunità stessa. Si comprende quindi come le regole giuridiche siano di natura repressiva.

Le società organiche sono invece caratterizzate da una netta e precisa divisione del lavoro tra i membri che le compongono. Si tratta, per l'appunto, di società in cui sono presenti organi differenti, ognuno deputato ad un compito specifico per il funzionamento dell'intero sistema, e in cui alla coscienza comune e collettiva delle società meccaniche prevalgono le coscienze individuali dei singoli.

Così come descritte da Durkheim, le società organiche coincidono con uno stadio di sviluppo delle società moderne che può essere quello del sistema capitalistico, in cui sussiste una specializzazione di ruoli e mansioni tra i lavoratori sulla base di conoscenze e competenze, che genera una rete di interdipendenze in virtù del quale tutti i membri della comunità hanno bisogno dei servizi e dei beni prodotti da altri. In questo caso, la solidarietà organica stabilisce un sistema di relazioni funzionali, in cui i legami di cooperazione tra individui sono prodotti sulla base delle conoscenze e delle soluzioni che ciascuno può fornire ai bisogni dell'altro.

### 3. L'alienazione del lavoro e del lavoratore

Tra tutte le categorie coniate da Marx, il concetto di “alienazione” è probabilmente uno dei più fecondi nella letteratura politico-economica della modernità, che manifesta ancora oggi il loro potenziale euristico della società capitalistica <sup>(88)</sup>. Questo trova una prima applicazione compiuta e matura al tema del lavoro, insieme ad altre categorie di analisi del lavoro salariato già utilizzate negli scritti giovanili di argomento politico, come i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, che assumiamo in questa sede come testo di riferimento a riguardo <sup>(89)</sup>.

Già nel manufatto *Gli appunti su James Mill* <sup>(90)</sup>, steso tra il 1844 e il 1845 a commento delle opere di natura economica oggetto di studio in quegli anni, Marx analizza il fenomeno dell'alienazione, così che gli *Appunti* possono essere considerati alla stregua di materiale preparatorio per i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* <sup>(91)</sup>.

---

<sup>88</sup> Secondo G. BEDESCHI, *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Laterza, 1968, p. 88: «La categoria della Entfremdung ci permette [...] di ricostruire e comprendere la società borghese nella sua totalità, nei suoi diversi livelli».

<sup>89</sup> Secondo Dal Pra, l'analisi del lavoro estraniato costituisce un valido esempio dell'esercizio del peculiare metodo marxiano, che consiste nell'interpretazione filosofica dei dati empirici rilevati dall'economia politica, si manifesta: «Il concetto hegeliano del lavoro vien fatto coincidere non con il fatto concreto del lavoro in genere, ma con il fatto concreto del lavoro che, nelle condizioni descritte dall'economia politica, porta il lavoratore alla completa negazione di sé. Qui appunto si verifica l'incontro di fatto e di concetto, qui convergono le indicazioni dell'economia politica da un lato e della *Fenomenologia* hegeliana dall'altro; esse mettono capo ad un'intuizione nel cui contesto i fatti dell'economia trovano la luce della spiegazione concettuale e scientifica e lo strumento concettuale si arricchisce di un preciso contenuto fattuale [...]. In questa sorta di sintesi la figura fenomenologica agisce da forma, mentre i fatti dell'economia offrono il contenuto materiale» (M. DAL PRA, *La dialettica in Marx*, Laterza, 1977, pp. 118-119).

<sup>90</sup> K. MARX, *Appunti su James Mill*, in Id., *Scritti inediti di economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1963.

In questa sede, il giovane Marx propone una disamina critica degli *Elementi di economia politica di Mill*, presentando alcuni temi che si riveleranno poi centrali nella sua stessa riflessione sulla società capitalista.

<sup>91</sup> K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit.

Negli *Appunti*, Marx perviene alla definizione di lavoro alienato – che descrive nei termini di una scissione e di un’inversione tra un prodotto-natura e un prodotto-valore - per via negativa, attraverso la descrizione del lavoro in se stesso, senza riferimenti al regime della proprietà privata.

In questa sede, Marx attribuisce un duplice valore al lavoro, in funzione del doppio ruolo che questo svolge: da una parte, il lavoro viene riconosciuto come fonte di ricchezza, e dunque come strumento di sostentamento per il lavoratore; dall’altro, invece, coincide con l’attività vitale stessa, con la realizzazione delle predisposizioni e delle inclinazioni insite nella persona del lavoratore.

Nelle forme di lavoro non alienate, mezzo e fine dunque coincidono, in quanto la sopravvivenza è garantita da un’attività lavorativa che costituisce al contempo l’espressione delle capacità e delle disposizioni individuali del lavoratore.

Nel lavoro alienato, invece, le due funzioni del lavoro – quale strumento e fine dell’esistenza - si separano, e la funzione strumentale prevale sul carattere esistenziale di auto-realizzazione del lavoratore, riducendolo a circostanza secondaria dell’attività produttiva.

Così Marx a riguardo: «nel *lavoro industriale* c’è 1) l’estraneità e la casualità del lavoro rispetto al soggetto che lavora; 2) l’estraneità e la casualità del lavoro rispetto all’oggetto stesso del lavoro; 3) la determinazione del lavoratore da parte dei bisogni sociali, che sono un obbligo estraneo a lui, a cui egli si assoggetta per bisogno individuale, che significano quindi per lui solo una fonte di soddisfacimento delle sue necessità, sino al punto che egli diventa uno schiavo dei bisogni esistenti; 4) che al lavoratore la conservazione della sua individuale esistenza appare come *scopo* della sua attività e la sua reale attività gli appare come semplice *mezzo*; che egli insomma *vive* solo per guadagnarsi *da vivere*» (<sup>92</sup>).

---

<sup>92</sup> K. MARX, *Appunti su James Mill*, *op. cit.*, p. 19.

Secondo il giovane Marx, il processo di alienazione seguirebbe un preciso schema logico-consequenziale, che vede dapprima la scissione dell'unità funzionale dell'attività lavorativa nei suoi elementi costitutivi (lavoratore-lavoro; lavoro-prodotto), fino a che diventino completamente estranei l'uno con l'altro; in un secondo momento si compierebbe invece un rovesciamento tra i due termini, che invertono posizione e funzione, cosicché il lavoro come strumento di sopravvivenza assurge al ruolo di scopo dell'esistenza stessa del lavoratore (<sup>93</sup>).

Concependo l'alienazione non solo come semplice scissione, bensì più profondamente come inversione tra mezzo e scopo dell'esistenza, si evince già negli *Appunti* il riferimento ad una dimensione ontologico-assiologica (<sup>94</sup>) implicita all'analisi marxiana, che verrà più ampiamente sviluppata negli scritti della maturità.

In antitesi al discorso svolto negli *Appunti*, in cui gli uomini vengono descritti come strumenti piegati alla sola dimensione della sopravvivenza materiale, Marx chiude il manoscritto dedicato a Mill tratteggiando una situazione ideale in cui gli uomini possano produrre «come uomini» (<sup>95</sup>). In un estratto che costituisce una delle trattazioni più estese e compiute del lavoro libero nel *corpus* marxiano, nel quale confluiscono le lezioni di Hegel e Feuerbach che Marx salda in un unico punto di vista, si argomenta l'idea che proprio nell'attività lavorativa l'uomo

---

<sup>93</sup> Il tema dell'alienazione quale inversione tra mezzo e scopo è, invero, un elemento costante della produzione marxiana, che si ritrova già nell'articolo sui furti di legna, nel quale afferma che «appare qui chiaro che l'interesse privato degrada lo Stato a strumento dell'interesse privato» (K. MARX, *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna*, in K. MARX, F. ENGELS, *Opere*, Editori Riuniti, 1980, Libro I, p. 240).

<sup>94</sup> Cfr. A. HELLER, *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, 1974. In questa sede, l'autrice evidenzia il presupposto antropologico e assiologico della critica marxiana in relazione alla categoria di bisogno: «Le categorie marxiane di bisogno [...] non sono nella loro generalità *categorie economiche*. Nelle sue opere la tendenza principale è di considerare i concetti di bisogno come categorie extra-economiche e *storico-filosofiche*, cioè come *categorie antropologiche di valore*» (p. 28).

<sup>95</sup> K. MARX, *Appunti su James Mill*, *op. cit.*, p. 26.

manifesti la coscienza della sua specie <sup>(96)</sup>: «Io avrei: 1) oggettivato nella mia *produzione* la mia *individualità* [...]; 2) nel tuo uso o nel tuo *umano*, sia di aver oggettivato in essa l'essenza stessa dell'*uomo* [...]; 3) sarei stato per te l'*intermediario* fra te e il genere [...]; 4) nella manifestazione della mia vita individuale avrei espresso immediatamente la manifestazione della tua vita e dunque nella mia attività individuale avrei immediatamente *realizzato* e *sanzionato* il mio vero essere, la mia *umanità*, la mia *comunità*. [...] Il mio lavoro potrebbe essere *libera manifestazione vitale*, cioè *godimento della vita*» <sup>(97)</sup>.

Gli *Appunti* si chiudono con considerazioni che anticipano, nel tema e nei toni, quanto già discusso nelle pagine dei *Manoscritti*: «Nel lavoro potrebbe esserci la particolarità della mia individualità, poiché esso afferma la mia vita individuale. Il lavoro sarebbe dunque vera, attiva proprietà. E invece, con la proprietà privata, la mia individualità è a tal punto estraniata che questa attività mi rimane odiosa, è un tormento e piuttosto solo l'apparenza di un'attività, è un'attività estorta, mi viene imposta da una necessità esteriore, casuale, non da una necessità intimamente necessaria» <sup>(98)</sup>.

Nei *Manoscritti* <sup>(99)</sup> Marx riprende l'analisi del lavoro industriale, ma declina l'alienazione come un aspetto specifico del lavoro salariato. In altri termini, mentre nell'argomentazione esposta negli *Appunti* l'analisi dell'alienazione poteva

---

<sup>96</sup> Marx desume da Hegel l'idea che nel lavoro l'uomo conferisca esistenza oggettiva alla propria autocoscienza, mentre deriva da Feuerbach lo spunto secondo il quale l'uomo viene concepito come ente generico.

<sup>97</sup> K. MARX, *Appunti su James Mill*, op. cit., p. 26.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>99</sup> I *Manoscritti* sono il risultato maturo di un primo intenso studio critico dell'economia politica, di un confronto con la filosofia di Hegel, visto come elaborazione speculativa dello stesso punto di vista dell'economia politica, e insieme di un'approfondita conoscenza delle teorie socialiste e comuniste e delle esperienze associative del proletariato parigino. Questo scritto fu utilizzato negli anni a seguire anche per giustificare una radicalizzazione della critica dell'alienazione sulla base di una diagnosi epocale che proprio nel concetto di un'essenza umana perduta trova il criterio per valutare la gravità della crisi in atto.

essere applicata a tutte le forme di attività produttiva finalizzate alla creazione di valore di scambio, nei *Manoscritti*, viceversa, l'analisi è delimitata entro i confini dei rapporti di produzione capitalistica (<sup>100</sup>). Al centro dell'interesse marxiano non vi è più, come negli *Appunti*, in generale, la sfera dello scambio, bensì l'ambito della produzione, ambito di elezione per la manifestazione dell'inversione tra il soggetto che lavora e i prodotti nella sua attività: «la miseria dell'operaio sta in rapporto inverso alla potenza e alla grandezza della sua produzione» (<sup>101</sup>).

Prima ancora di introdurre il termine “alienazione” e di mostrare i tre livelli in cui questa si articola, Marx denuncia come cifra dell'economia politica e del modo di produzione capitalistico un rovesciamento nel valore relativo dell'uomo e del mondo non umano, che deve essere inteso in termini non esclusivamente economici, ma pure morali: «L'operaio diventa tanto più povero quanto più produce ricchezza, quanto più la sua produzione cresce in potenza ed estensione. L'operaio diventa tanto più a buon mercato quanto più crea delle merci. Con la *valorizzazione* del mondo delle cose cresce in rapporto diretto la *svalorizzazione* del mondo degli uomini. Il lavoro non produce soltanto merci; produce se stesso e l'operaio come una *merce*, esattamente nella proporzione in cui produce merci in generale» (<sup>102</sup>).

Nel capitolo conclusivo del primo Manoscritto, dedicato al lavoro estraniato, Marx espone una compiuta trattazione dell'alienazione economica o sociale, presentata

---

<sup>100</sup> Osserva a questo proposito Bedeschi: «La teoria dell'alienazione elaborata da Marx nei *Manoscritti* nasce, da un lato, su un terreno di analisi socio-economica [...]; dall'altro lato, essa accentua la propria dimensione rigorosamente e consapevolmente storica, in quanto si differenzia e si oppone al concetto hegeliano di alienazione. La critica del giovane Marx a questo concetto finisce quindi per costituire un elemento fondamentale [...], che definisce *rigorosamente* la *specificità* ovvero la *funzionalità* della teoria rispetto a *un* organismo sociale di produzione, la società capitalistica moderna. Per Marx, infatti, l'alienazione non è un fenomeno comune a tutte le epoche storiche, a tutti gli stadi dello sviluppo economico e sociale; bensì è il prodotto di *una* società» (G. BADESCHI, *op. cit.*, pp. 89-90).

<sup>101</sup> K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, *op. cit.*, p. 66.

<sup>102</sup> Ivi, p. 68.

non più quale forma di alienazione accanto a quella religiosa (<sup>103</sup>), bensì come forma di alienazione che sta a fondamento di qualunque altro processo di estraneazione. La trattazione del concetto di alienazione comprende tre livelli di analisi, consequenziali e complementari: l'alienazione dell'operaio dall'oggetto del suo lavoro, l'alienazione dell'operaio dalla stessa attività lavorativa, e infine l'alienazione dell'uomo da se stesso.

Negli *Appunti su Mill* l'estraneazione dell'operaio rispetto all'oggetto del suo lavoro era ricondotta alla necessità della cessione ad altri del proprio prodotto nell'ambito dello scambio e, quando era riferita alla produzione, si risolveva nella semplice indifferenza del produttore verso il suo prodotto. Nei *Manoscritti*, invece, in riferimento alla sfera della produzione, l'estraneazione dell'operaio assume un nuovo significato: nell'atto stesso del produrre, l'operaio pone l'oggetto della sua produzione come non suo, poiché appartiene immediatamente ad un altro: «l'oggetto che il lavoro produce, il prodotto del lavoro, si leva di fronte ad esso come un essere estraneo, come una potenza indipendente dal produttore. [...] La realizzazione del lavoro è la sua oggettivazione. Questa realizzazione del lavoro appare, nella condizione illustrata dall'economia politica, come venir meno della realtà dell'operaio, l'oggettivazione come perdita dell'oggetto e asservimento ad esso, l'appropriazione come estraniamento, come alienazione. La realizzazione del lavoro si rivela a tal punto una sottrazione di realtà che l'operaio viene annullato fino a morir di fame. L'oggettivazione si rivela a tal punto una perdita dell'oggetto che l'operaio è spogliato degli oggetti più necessari, non solo per la vita ma anche per il lavoro. [...] L'operaio rispetto al prodotto del suo lavoro si trova come di fronte a un oggetto estraneo. [...] Quanto più l'operaio si affatica nel lavoro tanto

---

<sup>103</sup> Come osservato da Norberto Bobbio nella prefazione all'edizione dei *Manoscritti* in uso, Marx accoglie «l'interpretazione e lo svolgimento dati da Feuerbach al principio hegeliano dell'alienazione umana; e lo estende dalla religione alla vita sociale, dal mondo di là al mondo di qua, dalla coscienza religiosa al lavoro umano» (Ivi, p. XIV).

più potente diviene il mondo estraneo, oggettivo, ch'egli si crea di fronte, tanto più povero diventa lui stesso, il suo mondo interiore, e tanto meno è ciò che gli appartiene» (104). L'attività lavorativa compiuta dall'operaio si presta a rendere esplicito e manifesto l'effetto paradossale per cui, lavorando, l'operaio non fa altro che accrescere il mondo oggettivo a lui indipendente ed estraneo (105).

Si compie così l'inversione di soggetto e oggetto, di lavoratore e prodotto, che implica la rescissione del legame originario tra uomo e natura, che faceva di quest'ultima il sostegno materiale per la realizzazione delle inclinazioni umane mediante l'attività lavorativa stessa. Così si esprime Marx: «L'operaio non può creare nulla senza la *natura*, senza il *mondo esterno sensibile*. [...] Ma come la natura offre *alimento* al lavoro [...] fornisce anche gli *alimenti* in senso stretto, cioè i mezzi per la stessa sussistenza fisica dell'*operaio*. Quanto più dunque l'operaio *si appropria* col suo lavoro del mondo esterno, della natura sensibile, tanto più sottrae a sé gli *alimenti*, in un duplice senso: innanzitutto il mondo esterno sensibile cessa sempre più di essere un oggetto appartenente al suo lavoro, un *alimento* del suo lavoro; in secondo luogo [...] cessa sempre più di essere un *alimento* nel senso immediato, cioè un mezzo per il suo sostentamento fisico» (106).

Se l'operaio, lavorando, assoggetta il mondo naturale alla finalità umana, nella società capitalista, tale processo di appropriazione si capovolge in un processo di

---

<sup>104</sup> Ivi, pp. 68-69.

<sup>105</sup> A questo riguardo, si avverte l'eco feuerbachiana sull'analisi del fenomeno religioso. Così si esprime infatti Marx poco dopo: «La stessa cosa avviene nella religione. Quante più cose l'uomo pone in Dio, tante meno ne conserva in se stesso. L'operaio pone la sua vita nell'oggetto; ma così la vita non appartiene più a lui, ma all'oggetto. Quanto maggiore è dunque quest'attività, tanto più l'operaio è privo di oggetto. Quel che è il prodotto del suo lavoro, egli non lo è. [...] L'alienazione dell'operaio nel suo prodotto non significa soltanto che il suo lavoro diviene un oggetto, un'esistenza esterna, ma che esso esiste fuori di lui, indipendente, estraneo a lui e che diviene una potenza autonoma di fronte a lui; che la vita, da lui conferita all'oggetto, gli si leva di fronte ostile ed estranea» (Ivi, p. 69).

Il paragone con la religione è inoltre funzionale a conferire al mondo delle merci una consistenza autonoma.

<sup>106</sup> Ivi, pp. 69-70.

perdita dell'operaio del mondo sensibile – ovvero dei mezzi di produzione, tra cui si annovera anzitutto la terra -, di cui si impadronisce il padrone capitalista. La separazione del lavoratore dal mondo sensibile e naturale, inteso come espropriazione dei mezzi di produzione in favore di un soggetto terzo, costituisce la condizione di inveramento dell'alienazione dell'operaio dall'oggetto del suo lavoro.

La separazione e l'estraneità, nei termini appena descritti, del lavoratore dal mondo sensibile è ugual modo alla base dell'alienazione dell'uomo dall'attività lavorativa stessa, che viene espletata al servizio del capitale. Il risultato è che l'attività lavorativa cessa di appartenere al lavoratore non solo da un punto di vista formale ma in seno alla coscienza dell'operaio stesso: «l'estraniamento non si mostra soltanto nel risultato, bensì nell'*atto della produzione*, all'interno della stessa *attività produttiva*. Come potrebbe l'operaio porsi come un estraneo di fronte al prodotto della sua attività, se non si estraniasse da se stesso nell'atto stesso della produzione?»<sup>(107)</sup>.

L'alienazione dell'attività lavorativa ha precipuamente un significato logico-ontologico<sup>(108)</sup>, delineando la scissione e la perdita di ogni relazione tra l'uomo e l'esercizio delle sue inclinazioni personali estrinsecate proprio nell'attività lavorativa. Il patimento del lavoratore scaturisce proprio dalla presa di coscienza della frattura che attraversa la sua persona: «il lavoro è *esterno* all'operaio, cioè non

---

<sup>107</sup> Ivi, p. 71.

<sup>108</sup> Così M. DAL PRA, *op. cit.*, pp. 124-125, in relazione all'influenza esercitata dal pensiero hegeliano sull'impianto logico-ontologico marxista: «Non v'è dubbio che Marx attinge da Hegel parecchi elementi formali della sua analisi del lavoro alienato; anzitutto, è tipicamente hegeliana la preoccupazione della concatenazione concettuale che segna lo stesso movimento dialettico della realtà. [...] Posto che la realtà è sviluppo, si tratta [...] di coglierne la formulazione ideale, lo schema essenziale che per un lato è in grado di spiegare le espressioni particolari dello sviluppo, mentre dall'altro ne fissa appunto l'obiettiva necessità, la permanente generalità. Questo schema del sapere scientifico che Hegel codifica nella fenomenologia è anche lo schema cui si attiene Marx nella sua analisi del lavoro alienato; tale analisi può dirsi, per questo, *fenomenologia del lavoro alienato*».

appartiene al suo essere. Di conseguenza nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, non si sente pago ma infelice, non sviluppa alcuna libera energia fisica e spirituale, ma mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito. L'operaio si sente pertanto presso di sé soltanto fuori del suo lavoro, e nel suo lavoro fuori di sé. [...] Il suo lavoro quindi non è volontario, ma fatto per costrizione, è *lavoro forzato*. Non è quindi l'appagamento di un bisogno, ma solo un *mezzo* per appagare bisogni esterni. La sua estraneità risulta chiaramente dal fatto che in mancanza di una costrizione fisica o di altro genere il lavoro viene fuggito come la peste. Il lavoro esterno, il lavoro in cui l'uomo si aliena, è un lavoro di autosacrificio e di mortificazione. Infine l'esteriorità del lavoro per l'operaio si rivela nel fatto che esso non è suo proprio ma di un altro, che non gli appartiene e che in esso egli non appartiene a sé, ma a un altro»<sup>(109)</sup>.

Emergono qui due accezioni dell'alienazione marxista: da un lato, l'estraneazione che riposa nell'appartenenza dell'attività produttiva a un soggetto altro rispetto a colui che la compie; dall'altro, la riduzione dell'attività lavorativa stessa a una funzione puramente strumentale di autosostentamento materiale, nella totale assenza di relazione fra l'attività lavorativa e le inclinazioni psicofisiche dell'individuo che lavora.

Con toni che riecheggiano la critica feuerbachiana dell'alienazione religiosa, Marx sentenzia che «l'attività non è sua autoattività. Essa appartiene a un altro, è la perdita di sé. [...] E' l'attività come passività, la forza come impotenza, [...] l'energia fisica e spirituale propria dell'operaio, la sua vita personale – che cosa è la vita se non attività? – come un'attività rivolta contro lui stesso, indipendente da lui, e non appartenente a lui»<sup>(110)</sup>.

---

<sup>109</sup> K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, op. cit., pp. 71-72.

<sup>110</sup> Ivi, p. 72.

Marx conclude quindi che «l'uomo (l'operaio) si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procreare, e tutt'al più ancora l'abitare una casa e il vestirsi; e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale»<sup>(111)</sup>.

### 3.1. Il lavoro come essenza dell'uomo

L'argomentazione per cui il lavoro alienato rende estraneo all'uomo il mondo sensibile e la sua attività lavorativa poggia sul presupposto per cui l'essere generico<sup>(112)</sup> dell'uomo (la sua essenza) coincide con l'attività lavorativa, da non ridursi alla sua espressione meramente economica, in quanto occasione di socialità e relazionalità.

Come è stato osservato<sup>(113)</sup>, da un punto di vista logico-formale, è intuitivo che il concetto di "alienazione" articolato nei *Manoscritti* richiami quello complementare di "vera essenza umana"<sup>(114)</sup>. Quest'ultimo è stato sviluppato con più precisione in

---

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> Il termine «essere generico» traduce in questa sede il tedesco *Gattungswesen* marxiano. Il termine, di cui la letteratura ha proposto diverse interpretazioni, è stato più volte ricondotto all'ambito della sfera produttiva (si veda S. PETRUCCIANI, *Marx*, Carocci, 2009). Altri autori hanno sottolineato il collegamento con il pensiero e la coscienza (si veda S. AVINERI, *Il pensiero politico e sociale di Marx*, Il Mulino, 1972), con il carattere comunitario dell'uomo (si veda K. LÖWIT, *Marx, Weber, Schmitt*, Laterza, 1994).

<sup>113</sup> F. ANDOLFI, *Lavoro e libertà. Marx Marcuse Arendt*, Diabasis, 2004.

<sup>114</sup> L'analisi marxista dell'essenza umana prende spunto da Hegel, il quale intendeva l'uomo come un processo di autocreazione, ma non si sofferma a giustificare la propria definizione.

Marx non si sofferma a giustificare la propria definizione di essenza umana, che pure costituiva, come poi sottolineerà Hannah Arendt in *Vita Activa*, un'innovazione fortissima rispetto alla tradizione, la quale aveva sempre privilegiato la vita contemplativa come elemento umano per eccellenza. La definizione marxiana ha consentito di denunciare con forza gli stravolgimenti che una dimensione fondamentale della vita umana ha subito, ma ha dato adito anche a una specifica forma "socialista" di ideologia del lavoro, destinato a divenire il primo bisogno vitale. Lo sforzo costante di allargare il concetto di lavoro in quello di una prassi non puramente produttiva non mette Marx del tutto al riparo dal rischio, che pure vorrebbe scongiurare, di connettere il comunismo all'idea di una società dei lavoratori.

Si veda F. ANDOLFI, *Il lavoro estraniato*, in *La società degli individui*, 2011, n. 41, pp. 87-102.

anni successivi alla stesura dei *Manoscritti*, tra il 1845 e il 1846. In particolare, nella VI tesi su Feuerbach (<sup>115</sup>) si rinviene la celebre affermazione secondo cui «nella sua realtà l'essenza umana è l'insieme dei rapporti sociali [e non] qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo» (<sup>116</sup>). In modo più esteso, nell'*Ideologia tedesca* Marx spiega che «la somma di forze produttive, di capitali e di forme di relazioni sociali, che ogni individuo e ogni generazione trova come qualcosa che è dato, è la base reale di ciò che i filosofi si sono rappresentati come “sostanza” ed “essenza dell'uomo”, di ciò che essi hanno divinizzato e combattuto, una base reale che non è minimamente disturbata, nei suoi effetti e nei suoi influssi sulla evoluzione degli uomini, dal fatto che questi filosofi, in quanto “autocoscienza” e “unico” si ribellano ad essa» (<sup>117</sup>).

Tuttavia, già nei *Manoscritti* Marx sostiene che «la vita produttiva è la vita della specie» (<sup>118</sup>), argomentando la necessità di intendere l'essenza umana in relazione

---

<sup>115</sup> Le *Tesi su Feuerbach* (*Thesen über Feuerbach*) sono un breve scritto composto da Marx nell'aprile del 1845, e riportato alla luce postumo da F. Engels. Le *Tesi* furono pubblicate come appendice da Engels nel suo scritto *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie. Mit Anhang: Karl Marx über Feuerbach v. J. 1845* (*Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca. In appendice: Karl Marx su Feuerbach*) del 1888 dedicato al Feuerbach.

<sup>116</sup> K. MARX, F. ENGELS, *Tesi su Feuerbach*, in K. MARX, F. ENGELS, *Opere*, Editori Riuniti, 1972, Libro V, p. 4.

<sup>117</sup> K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, *op. cit.*, p. 39.

L'affermazione che riconduce la realtà dell'essenza umana all'insieme dei rapporti sociali non è una definizione (o una ridefinizione) di ciò che l'essenza umana è in se stessa (sul carattere definitorio o meno dell'affermazione contenuta nella VI tesi si veda la polemica tra Lucien Sève e Adam Schaff in *Materialismo e Umanesimo*, Dedalo, 1975), né d'altronde indica soltanto la necessità di effettuare uno spostamento nella direzione dell'analisi scientifica dei rapporti sociali (si veda L. ALTHUSSER, *Per Marx*, Editori Riuniti, 1967, p. 218); è invece un giudizio che reinterpreta un concetto filosofico, ponendo l'esigenza che il termine reale a cui esso è ricondotto (l'insieme dei rapporti sociali) sia considerato non solo la matrice di ciò che i filosofi chiamano “essenza umana”, ma anche il suo omologo, in un diverso sistema di riferimento. Se è vero che l'essenza umana non è altro che l'insieme dei rapporti sociali, questi a loro volta interessano in quanto assolvono, nella realtà, la funzione finora immaginariamente svolta dalla rappresentazione dell'essenza: quella cioè di fissare l'ambito delle possibilità storiche di umanizzazione.

<sup>118</sup> K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, *op. cit.*, p. 74.

ai rapporti di produzione e sociali in generale, in un più ampio confronto tra l'attività vitale umana e quella animale.

A differenza della vita animale, non si può parlare dell'essenza dell'uomo senza far riferimento all'attività produttiva e quindi alle concrete condizioni storiche in cui essa si esercita. Mentre «l'animale è immediatamente una cosa sola con la sua attività vitale. Non si distingue da essa. È *quella stessa*»<sup>(119)</sup>, l'uomo è un essere cosciente solo in quanto è un essere produttivo, che «fa della sua attività vitale l'oggetto stesso della sua volontà e della sua coscienza»<sup>(120)</sup>. E proprio nella coscienza dell'attività lavorativa, che costituisce l'essenza umana, si incardina la possibilità della libertà per l'operaio: «egli è un essere cosciente [...], soltanto perciò la sua attività è un'attività libera»<sup>(121)</sup>.

Il confronto tra l'uomo e l'animale non assolve nessuna funzione antropologica in Marx, che non è primariamente interessato a riconoscere la libera attività cosciente quale cifra identificativa dell'uomo, bensì, inserendosi appieno all'interno dell'analisi del lavoro alienato, serve a dimostrare che questo, operando una separazione tra la vita generica (la vita produttivo-cosciente) e la vita individuale, e piegando la prima a favore della seconda, vanifica la distinzione tra l'attività vitale dell'uomo e quella dell'animale. Infatti, «il lavoro estraniato rovescia il rapporto in quanto l'uomo, proprio perché è un essere cosciente, fa della sua attività vitale, della sua *essenza* soltanto un mezzo per la *sua esistenza*»<sup>(122)</sup>, e «strappando all'uomo l'oggetto della sua produzione, gli strappa *la sua vita di essere appartenente ad una specie*»<sup>(123)</sup>.

---

<sup>119</sup> *Ibidem.*

<sup>120</sup> *Ibidem.*

<sup>121</sup> *Ibidem.*

<sup>122</sup> *Ibidem.*

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 75.

L'«assunto che la vita produttiva sia la vera essenza umana»<sup>(124)</sup> conduce la riflessione dei *Manoscritti* alla terza e ultima declinazione del processo di estraneazione cui è soggetto il lavoratore, ovvero l'alienazione dell'uomo dall'uomo: «Una conseguenza immediata del fatto che l'uomo è estraniato al prodotto del suo lavoro, alla sua attività vitale, al suo essere generico, è l'*estraniazione dell'uomo dall'uomo*. [...] In generale la proposizione che all'uomo è reso estraneo il suo essere in quanto appartenente a una specie, significa che un uomo è reso estraneo all'altro uomo, e altresì che ciascuno di essi è reso estraneo all'essere dell'uomo»<sup>(125)</sup>. La reciproca «estraniazione degli uomini ha la sua manifestazione più tangibile nel rapporto operaio-capitalista»<sup>(126)</sup>, infatti «l'essere *estraneo*, a cui appartengono il lavoro e il prodotto del lavoro, che si serve del lavoro e gode del prodotto del lavoro, non può essere che l'*uomo*. Se il prodotto del lavoro non appartiene all'operaio, e un potere estraneo gli sta di fronte, ciò è possibile soltanto per il fatto che esso appartiene ad un *altro uomo estraneo all'operaio*. Se la sua attività è per lui un tormento, deve essere per un altro un *godimento*, deve essere la gioia della vita altrui»<sup>(127)</sup>.

Si evince così come nei *Manoscritti* l'alienazione dell'uomo dall'uomo non è un fenomeno di portata universale, bensì una dinamica contraddistinta da una forte asimmetria che si concretizza nella dipendenza del lavoratore dal capitalista, il quale, sebbene sia scisso dall'essenza umana, viene comunque in possesso del prodotto e dell'attività lavorativa altrui: «se quindi egli sta in rapporto al prodotto

---

<sup>124</sup> F. ANDOLFI, *Il lavoro estraniato*, op. cit., p. 89.

<sup>125</sup> K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, op. cit., p. 76.

<sup>126</sup> G. BEDESCHI, op. cit., p. 92.

<sup>127</sup> K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, op. cit., p. 77.

In questo passaggio si avverte l'eco del pensiero hegeliano della dialettica servo-signore esposta nella *Fenomenologia dello Spirito* (GEORGE W. F. HEGEL, *Phänomenologie des Geistes*, 1807, tr. It. *Fenomenologia dello Spirito*, a cura di V. Cicero, Bombiani, 2017), secondo il quale ciò che fa il servo è propriamente il fare del padrone.

del suo lavoro oggettivato come in rapporto ad un oggetto estraneo, ostile, potente, indipendente da lui, sta in rapporto ad esso in modo che il padrone di questo oggetto è un altro uomo, a lui estraneo, ostile, potente e indipendente da lui. Se si riferisce alla sua propria attività come a una attività non libera, si riferisce ad essa come a un'attività che è al servizio e sotto il dominio, la coercizione e il giogo di un altro uomo. [...] Con il lavoro estraniato l'uomo costituisce quindi non soltanto il suo rapporto con l'oggetto e con l'atto della produzione come rapporto con forze estranee ed ostili; ma costituisce pure il rapporto in cui altri uomini stanno con la sua produzione e col suo prodotto, e il rapporto in cui egli sta con questi altri uomini. Come l'uomo fa della propria produzione il proprio annientamento, la propria punizione, come pure fa del proprio prodotto una perdita, cioè un prodotto che non gli appartiene, così pone in essere la signoria di colui che non produce, sulla produzione e sul prodotto. Come egli rende a sé estranea la propria attività, così rende propria all'estraneo l'attività che non gli è propria. [...] Col lavoro *estraniato*, *alienato*, l'operaio pone in essere il rapporto di un uomo che è estraneo e al di fuori del lavoro, con questo stesso lavoro» (128).

Si delinea così il rovesciamento della dipendenza tra operaio e capitalista, che ricalca la figura hegeliana del servo-padrone (129), che assume in Marx la forma della proprietà privata, impiegata per smentire le conclusioni cui era giunta l'economia politica ottocentesca, che fondava l'esistenza della proprietà privata sulla legittimazione dell'appropriazione del lavoro altrui. Al contrario, secondo Marx, «la *proprietà privata* è il prodotto, il risultato, la conseguenza necessaria del

---

<sup>128</sup> K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, op. cit., p. 78.

<sup>129</sup> La disamina del lavoro alienato isola un momento specifico della dialettica hegeliana del servo-padrone, corrispondente al punto di vista del signore, che nella produzione marxista coincide con il modo di produzione capitalistico, e l'analizza in profondità, mostrando le molteplici forme di alienazione che lo caratterizzano.

Nei *Manoscritti* è dunque assente il momento del rovesciamento dialettico hegeliano, della disalienazione del lavoro.

*lavoro alienato*, del rapporto di estraneità che si stabilisce tra l'operaio, da un lato, e la natura e lui stesso dall'altro»<sup>(130)</sup>.

Marx conclude così tratteggiando la proprietà privata come un'estrinsecazione materiale e giuridica dell'alienazione, criticando l'asimmetria economica e politica tra capitalista e operaio, presentata sotto la falsa parvenza di un rapporto naturale dagli economisti politici classici.

#### **4. La sintomatologia della divisione del lavoro sull'integrità della persona-lavoratore**

La critica marxista degli effetti disumani della divisione del lavoro e l'analisi durkheimiana sul tema convergono nella disamina delle forme patologiche di divisione del lavoro esposta da Durkheim nel III libro della sua *opus magnum*, intitolato "Le forme anormali"<sup>(131)</sup>, in cui sono analizzate le conseguenze sulla solidarietà organica (tipica delle società moderne) prodotte dall'estrema parcellizzazione del lavoro, dalla ripetitività delle mansioni, dal rigido inquadramento gerarchico tipico della fabbrica capitalista.

Se l'analisi marxista degli effetti negativi e mortificanti della divisione del lavoro sugli operai gode di notorietà e fortuna quasi insuperabili nella letteratura economico-filosofica moderna, non meno trascurabile è la disamina critica elaborata da Durkheim a riguardo<sup>(132)</sup>. Nonostante quest'ultimo argomenti il

---

<sup>130</sup> K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, *op. cit.*, p. 79.

<sup>131</sup> Come tutti i fatti sociali, anche la divisione del lavoro presenta forme patologiche derivanti da un malfunzionamento della struttura generale, che si esprimono in forme anomale di cooperazione tra gli uomini, foriere di antagonismo.

Durkheim inaugura il III e ultimo libro argomentando che «la divisione del lavoro [...] come tutti i fatti sociali, e più generalmente come tutti i fatti biologici, presenta forme patologiche [...]. Se normalmente la divisione del lavoro produce la solidarietà sociale, accade però che essa abbia risultati completamente diversi o perfino opposti» (É. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 340).

<sup>132</sup> Come fa notare P. GIOVANNINI, *op. cit.*, nonostante il sostegno riconosciuto alla divisione del lavoro, in alcune pagine della sua opera magna Durkheim si dimostra molto più vicino al pensiero

proprio sostegno degli effetti morali della specializzazione lavorativa in quanto origine di un sentimento di solidarietà tra i membri della stessa società, sono altresì oggetto di sua grande preoccupazione le conseguenze – in termini di anomia e disintegrazione – di una scorretta divisione del lavoro, che induce l'uomo ad essere schiavo di un lavoro parcellizzato, privo di senso sociale, quanto più ripetitive e semplici sono le mansioni a suo carico (<sup>133</sup>).

Sia Marx sia Durkheim sono dunque particolarmente attenti alle declinazioni che la divisione del lavoro assume nella società capitalistica, che vengono riconosciute spesso volte come anormali, in quanto incapaci di produrre solidarietà tra i membri della società, pur venendo riconosciute come l'inevitabile prodotto della gestione capitalistica dell'economia e della società.

Per efficacia espositiva, si è scelto in questa sede di far dialogare i due autori con Simone Weil, intellettuale che, conclusi gli studi, decide volontariamente di condividere la condizione di operaia metalmeccanica con altre donne nelle

---

marxista di quanto la vulgata sia solita credere, ad esempio quando afferma che la divisione del lavoro, in condizioni normali, produce un aumento dell'attività funzionale e del rendimento del lavoratore. A Durkheim non sfuggono quindi le conseguenze, in termini di imbruttimento, a cui porta un lavoro specialistico e unilaterale ma, al contrario di Marx, Durkheim ritiene che tale imbruttimento non sia irreversibile, dal momento che non è qualcosa di inscritto nel corredo biologico del lavoratore, ma è «il risultato di sforzi puramente individuali», per cui «l'uomo può perfino risvegliare facoltà intorpidite da un sonno prolungato, rianimare la loro vitalità, rimetterle in primo piano, per quanto – a dire il vero – questa specie di resurrezione sia già più difficile» (E. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 321). Durkheim è infatti convinto che, a differenza delle società del passato, in cui non era in vigore la divisione del lavoro, nelle società moderne sia incoraggiata una mobilità orizzontale e verticale, che diventa anche indice della maggiore libertà della società superiore rispetto a quella primitiva.

<sup>133</sup> M. SALVIATI, *op. cit.*, p. 201, si domanda «per quale ragione dovrebbe trattarsi di patologia o di anormalità? [...] perché mai le forze della normalità e della fisiologia dovrebbero prevalere?».

Durkheim non risponde a queste domande, ma solo la speranza (espressa soprattutto nella prefazione all'edizione del 1902) che la solidarietà "normale" prevalga su quella patologica, insieme alla proposta politica di incentivare e sostenere la formazione della solidarietà organica mediante lo sviluppo di una regolamentazione molto estesa e facente perno su corporazioni professionali.

fabbriche francesi degli anni Trenta del secolo scorso, dove fa esperienza diretta della «disumanizzazione del lavoro» (<sup>134</sup>).

A cavallo tra il XIX e il XX secolo, la fabbrica capitalista è ormai diventata il luogo in cui la subordinazione (<sup>135</sup>) e la divisione del lavoro si incontrano per dar vita al primo vero modello di produzione industriale di massa (<sup>136</sup>) e creare la figura dell'operaio-massa. Il lavoro umano è soggetto ad un processo di mercificazione che ne fa un fattore produttivo come altri (<sup>137</sup>), ugualmente sottoposto alle leggi della domanda e dell'offerta del mercato, mentre il lavoratore salariato viene specularmente spogliato della sua umanità (<sup>138</sup>), piegando il suo corpo e la sua mente al dominio della tecnica e del processo produttivo.

L'attenzione di Weil è catalizzata dalla specificità della schiavitù moderna, che determina la condizione operaia, in cui il padrone non ha soltanto la proprietà della

---

<sup>134</sup> A. SUPIOT, *Il pensiero giuridico di Simone Weil*, estratto da *Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale*, Ediesse, 2011, n. 3, pp. 603-626, qui p. 606.

<sup>135</sup> Si veda, a tal proposito, F. SEGHEZZI, *La nuova grande trasformazione*, *op. cit.*, dove si argomenta che la funzionalità dell'organizzazione del lavoro di stampo taylorista trae la propria forza dal contratto di lavoro, che le fornisce il vincolo giuridico di subordinazione come presupposto della sua attuazione. All'interno di certi limiti individuati dal contratto, che hanno lo scopo di tutelare il lavoratore da comportamenti scorretti e lesivi della sua persona, l'imprenditore è libero di disporre del lavoratore a lui subordinato come meglio crede all'interno dell'orario di lavoro, a seconda dell'organizzazione del lavoro che vuole programmare. Il contratto come strumento di subordinazione consente quindi di costruire un sistema gerarchico ad integrazione verticale grazie alla scelta dei lavoratori di sottostare, entro i limiti definiti, alle direttive del datore di lavoro. È possibile constatare anche un'implicazione antropologica nella dinamica giuridico-legale che il contratto di lavoro istituisce e che costituisce il grande paradosso della subordinazione. Da un lato essa è una forma di tutela del lavoratore, riconoscendo a questo alcune sicurezze fondamentali, ma dall'altro lo scambio con il datore di lavoro costituisce, all'interno dell'organizzazione del lavoro taylorista, uno scambio ontologicamente impari. Il dato dello squilibrio ontologico è implicato negli stessi oggetti di scambio. L'analogia è con la schiavitù: se questa si sostanzia nel potere disporre totalmente di un'altra persona, senza che tale dinamica sia sancita da uno scambio e un contratto, la subordinazione consiste nel potere disporre di certe potenzialità di una persona, sotto forma di lavoro salariato, in virtù di un accordo tra due parti.

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 35: «il lavoro diventa un fattore della produzione come un altro, e ciò si traduce nella subordinazione a chi domina la tecnica e possiede i mezzi di produzione».

<sup>138</sup> Così A. GORZ, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, *op. cit.*, p. 29.

fabbrica, delle macchine, il monopolio dei processi di lavorazione e delle conoscenze finanziarie riguardanti la fabbrica, ma rivendica anche il monopolio del lavoro e dei tempi di lavoro. L'esecuzione degli ordini impartiti da un superiore esige una sottomissione passiva in cui né lo spirito né il cuore ricoprono una parte attiva, così che «il subordinato si limita a interpretare il ruolo di una cosa manovrata dall'intelligenza altrui» (<sup>139</sup>).

Alla base di questo sistema di progressivo annichilimento (<sup>140</sup>) della classe operaia, si riscontra proprio la divisione del lavoro, che conduce l'operaio ad una «abdicazione di pensiero», ovvero alla rinuncia del proprio volere e alla svalutazione della propria soggettività in ambito lavorativo (<sup>141</sup>). Dal punto di vista del capitalista, la modalità operativa dell'industrialismo fordista consentiva una razionalizzazione degli sforzi fisici della forza lavoro addetta e garantiva la possibilità di controllo totale sull'andamento e sui ritmi della produzione, al costo però di una tragica dissociazione, quella tra la mansione svolta e il contenuto umano del lavoro (<sup>142</sup>).

Oltre a essere asservito ai comandi, l'operaio sperimentava anche il rischio (che è alla base di tutti i rischi psicosociali di cui si parla oggi) di estraniarsi da se stesso, svolgendo una mansione che non richiedeva l'interpretazione attiva di un ruolo, ma incoraggiava un distacco emotivo e spirituale (<sup>143</sup>).

---

<sup>139</sup> S. WEIL, *Lettre à un ingénieur*, in *La condition ouvrière*, Les Éditions Gallimard, 1936, p. 205.

<sup>140</sup> Così scrive S. WEIL, *Réflexions sur les causes de la liberté et de l'oppression sociale* (1955), tr. It. *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* a cura di G. Gaeta, Adelphi, 1983, p. 17: «Tutta la nostra civiltà è fondata sulla specializzazione, la quale implica l'asservimento di coloro che eseguono a coloro che coordinano».

<sup>141</sup> A. SUPLOT, *op. cit.*, p. 607.

<sup>142</sup> F. SEGHEZZI, *L'uomo fordista tra economia e società. Appunti per una rilettura eretica di Gramsci*, in *La nuova grande trasformazione del lavoro. Lavoro futuro: analisi e proposte dei ricercatori ADAPT*, in E. DAGNINO, F. NESPOLI, F. SEGHEZZI (a cura di), Adapt University Press, 2017.

<sup>143</sup> Così K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici, op. cit.*, pp. 71-72: «il lavoro esterno, il lavoro in cui l'uomo si aliena, è un lavoro di sacrificio di se stessi, di mortificazione». Come il lavoro non appartiene all'operaio, ma al capitalista, allo stesso modo nel lavoro egli non appartiene a se stesso,

Similmente si esprime anche Durkheim, presentando la prima forma anomica della solidarietà sottesa alla divisione del lavoro, che configura quelle forme di lavoro diviso segnate dalla mancanza di solidarietà, spesso rimpiazzata da antagonismo sociale, che derivano dalla mancata regolamentazione delle relazioni tra le parti sociali <sup>(144)</sup>. Un segno tangibile della scarsa integrazione tra le unità funzionali nella linea di produzione delle merci capitalistiche viene ravvisata nelle «crisi industriali e commerciali, e nei fallimenti che costituiscono rotture parziali della solidarietà organica» <sup>(145)</sup>. Un esempio di divisione del lavoro anomica interna alla fabbrica capitalistica è costituita dall'«antagonismo del lavoro e del capitale» <sup>(146)</sup>, che segna il definitivo distacco tra operaio e padrone: il lavoro si fa sempre più diviso e all'antica solidarietà medioevale fa riscontro oggi l'antagonismo e la guerra tra lavoro e capitale <sup>(147)</sup>.

Le modalità operative del fordismo industrialista prevedono infatti che il lavoratore salariato «non assolva che per abitudine» <sup>(148)</sup> ogni giorno una serie di movimenti elementari e compiuti in sé, «ma senza interessarsi a essi e senza comprenderli» <sup>(149)</sup> poiché parte di un processo produttivo più lungo e complesso di cui non gli è permesso cogliere il senso ultimo e la finalità. Nel tempo, queste operazioni di

---

ma ad un altro, dal momento che «la produzione produce l'uomo non soltanto come una merce, la merce umana, l'uomo in funzione di merce; ma lo produce, corrispondentemente a questa funzione, come un essere tanto spiritualmente che fisicamente disumanizzato» (p. 86).

<sup>144</sup> Rispetto alla responsabilità istituzionale di un'organizzazione del lavoro che si basi solo sull'antagonismo sociale, ignorando la pulsione di senso e significato degli uomini, si veda anche R. SENNET, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, 2008, p. 254: «la motivazione personale non è separabile dall'organizzazione sociale [...]. Le istituzioni devono assumersi la socializzazione [del lavoratore asociale], e il lavoratore deve imparare a gestire la cieca competitività. La pulsione a dare al meglio il proprio lavoro può dare alle persone il senso di avere una vocazione; è mal costruita quella istituzione che ignora nei suoi membri l'aspirazione a una vita lavorativa che abbia un senso; mentre le organizzazioni ben costruite sanno trarre forza da questo».

<sup>145</sup> É. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 348.

<sup>146</sup> Ivi, p. 340.

<sup>147</sup> Ivi, pp. 348-349.

<sup>148</sup> Ivi, p. 35.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

assoluta semplicità acquistano i tratti di automatismi incoscienti, fino al punto in cui il loro compiersi sia del tutto assimilabile, quantitativamente e qualitativamente, ad un gesto meccanico. Si compie così la trasformazione dell'individuo «al ruolo di macchina» <sup>(150)</sup>. Questi «non è più la cellula vivente di un organismo vivente, [...], ma soltanto un ingranaggio inerte al quale una forza esterna dà avvio e che si muove sempre nel medesimo senso e nello stesso modo» <sup>(151)</sup>.

Durkheim ripercorre velocemente il processo di specializzazione delle funzioni industriali, dal Medioevo (in cui operaio e padrone vivevano insieme, facevano parte della stessa corporazione e conducevano la stessa esistenza) fino alla I Rivoluzione Industriale, in cui si assiste ad una completa separazione tra i ruoli di padrone e operaio. La tensione tra i rapporti tra le diverse classi sociali, secondo Durkheim, avrebbe origine nello scontento da parte della classe operaia rispetto alla loro posizione. Durkheim arriva addirittura a sostenere che «lo stato di ostilità permanente è caratteristico del mondo industriale» <sup>(152)</sup>, precisando che i dissidi più acuti tra operaio e padrone hanno luogo nella grande industria, e non nella piccola industria, «nella quale il lavoro è meno diviso, e offre lo spettacolo di una relativa armonia tra padrone e operaio» <sup>(153)</sup>.

La divisione del lavoro nella grande industria diventa così fonte di disintegrazione quanto «l'individuo, curvo sul suo compito, si isola nella sua attività specifica; egli non sente più i collaboratori che lavorano a suo fianco alla stessa opera, anzi non

---

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> *Ibidem*. Dalla citazione nel testo si evince la concezione organicista della società sviluppata da Durkheim, secondo la quale ogni elemento concorre al buon funzionamento dell'organismo nel suo insieme. Si veda anche S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, *op. cit.*, p. 110: «Il progresso della tecnica e la produzione in serie riducono sempre più gli operai a un ruolo passivo; essi pervengono in proporzione crescente e in misura sempre più grande a una forma di lavoro che permette loro di compiere i gesti necessari senza concepire il rapporto con il risultato finale».

<sup>152</sup> É. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 341.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

ha neppure più idea di quest'opera in comune» (154). Infatti, come era già stato evidenziato da Comte, se da un lato la divisione del lavoro, garantendo la separazione delle funzioni sociali, permette «allo spirito di dettaglio un felice sviluppo che non sarebbe possibile in altro modo» (155), dall'altro tende spontaneamente a «soffocare lo spirito d'insieme, o per lo meno a ostacolarlo profondamente» (156).

Ciò che viene eseguito dall'operaio, in definitiva, non è pensiero libero e creativo applicato alla pratica di una mansione, bensì uno schema astratto che indica una sequenza di movimenti automatici, ripetibili un numero indefinito di volte (157), che prescindono la personalità del lavoratore, e non ne prevedono un coinvolgimento partecipativo e psico-emotivo. Tuttavia, la specializzazione su una singola mansione impedisce uno sviluppo armonioso delle facoltà dell'uomo, il cui benessere è invece assicurato dall'integrazione della dimensione fisica e spirituale: ridotto a mero esecutore di un piccolo segmento della filiera produttiva di cui non

---

<sup>154</sup> Ivi, p. 342.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

In condizioni normali, il lavoratore non si isola nella sua gabbia specialistica: «il gioco di ogni funzione specifica esige [...] bensì che si tenga costantemente in contatto con le funzioni vicine, che diventi cosciente dei loro bisogni, dei mutamenti ai quali sono soggette, e così via. La divisione del lavoro suppone che il lavoratore, lungi dal restare chino sul suo compito, non perda di vista i suoi collaboratori, agisca su di essi e riceva la loro azione». Durkheim prosegue: «il lavoratore non è quindi una macchina che ripete movimenti dei quali non scorge la direzione, ma sa che essi tendono da qualche parte verso un fine che comprende più o meno distintamente. Egli è consapevole di servire a qualcosa [...] la sua attività per quanto specifica ed uniforme, è l'attività di un essere intelligente, perché ha un senso ed egli lo sa» (É. DURKHEIM, *op. cit.*, pp. 353-354).

<sup>157</sup> Si veda S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, *op. cit.*, pp. 86-87: «Ci si trova quindi in presenza di una situazione paradossale, e cioè che il metodo (di lavoro) è presente nei movimenti del lavoro, ma non nel pensiero del lavoratore. Si direbbe che il metodo ha trasferito la sua sede dallo spirito alla materia. Di questo le macchine automatiche offrono l'immagine più eloquente. Poiché il pensiero che ha elaborato un metodo d'azione non ha bisogno d'intervenire nell'esecuzione, è possibile affidare questa esecuzione altrettanto bene o anche meglio a pezzi di metallo piuttosto che a membri viventi; e ci si trova allora davanti al singolare spettacolo di macchine nelle quali il metodo (di lavoro) si è così perfettamente cristallizzato in metallo da dare l'impressione che siano esse a pensare, mentre gli uomini addetti al loro servizio sono ridotti allo stato di automi».

conosce la destinazione finale, all'operaio sfugge il valore specifico del suo contributo rispetto all'opera complessiva – valore che la singola mansione non ha in sé, ma acquista proprio in relazione al tutto di cui contribuisce alla realizzazione. Similmente si era espresso anche Richard Sennett, argomentando come la modernità faccia esplodere l'unità di esecuzione tra mano e mente, favorendo al contrario la parcellizzazione delle mansioni, rese sempre più semplici e intuitive (<sup>158</sup>), in contrasto al *modus operandi* del “fare artigiano”, in cui la tecnica di esecuzione di una prestazione materiale veniva considerata non come procedimento privo di pensiero, come necessaria e inconsapevole interconnessione tra mano e mente, ma piuttosto come applicazione di “maestria” (<sup>159</sup>).

Nella società capitalistica, l'attività lavorativa dell'uomo è confinata entro una precisa sfera professionale, come argomentato da Marx: «appena il lavoro comincia ad essere diviso ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire [...] se non vuol perdere i mezzi per vivere» (<sup>160</sup>). Il sistema di produzione capitalistico esercita quindi sull'individuo una funzione fortemente costringente, che lo ingabbia in una specifica funzione esecutiva, sottraendogli dalla mente l'interesse generale per il proprio lavoro e per il suo prodotto finale.

In termini differenti, anche Durkheim intercetta la funzione coercitiva esercitata dalla divisione patologica del lavoro, nella seconda tipologia da lui contemplata. Affinché la divisione del lavoro generi solidarietà tra i membri di una società,

---

<sup>158</sup> Uno degli esempi illustrati da Sennett nella sua argomentazione per giustapposizioni storiche è quello del CAD (disegno assistito dal computer) in cui la pratica essenzialmente fisica del disegnare, per cui le lunghezze tracciate dalla mano venivano misurate attraverso l'occhio, viene scissa dalla corporeità.

In generale, Sennett si riferisce alla separazione tra occhio e mente con il termine «progettazione relazionale» (R. SENNETT, *op. cit.*, p. 49).

<sup>159</sup> Si veda R. SENNETT, *op. cit.* Nel saggio, l'autore parla del fare artigiano come «fare un lavoro bene per se stesso e non per il risultato, non per l'effetto o il suo uso strumentale».

<sup>160</sup> K. MARX, F. ENGELS, *Ideologia tedesca*, *op. cit.*, p. 24.

occorre che la «distribuzione delle funzioni sociali» corrisponda «alla distribuzione dei talenti naturali» (<sup>161</sup>), ovvero delle inclinazioni e delle attitudini personali di ciascun membro della società (<sup>162</sup>).

Secondo Durkheim, l'unico modo secondo il quale il lavoro dovrebbe dividersi è nel rispetto delle capacità e delle inclinazioni dei singoli: «la distribuzione avviene quindi per forza nel senso delle attitudini, poiché non c'è ragione che la si faccia altrimenti: in tal modo l'armonia tra la costituzione di ogni individuo e la sua condizione si realizza da sola» (<sup>163</sup>). Se quindi gli individui, o interi gruppi sociali, sono vincolati alle loro funzioni soltanto per costrizione, «non è possibile che una solidarietà imperfetta e perturbata» (<sup>164</sup>).

D'altro canto, Marx riconduce il processo di progressivo scorporamento dell'uomo dalla totalità dell'azione lavorativa alla base del processo di individualizzazione, che comincia ad affermarsi con l'avvento del capitalismo e dell'età moderna, per porsi quale tratto peculiare e caratterizzante della società del rischio.

Emerge così con dirompenza l'aspetto disumano di questo modo di produzione, che spoglia il lavoro di quell'afflato e slancio creativo che lo caratterizzava nelle epoche precedenti (soprattutto di età medioevale) e nega al lavoratore il controllo del processo produttivo considerato nella sua complessità. Piuttosto, l'operaio subordinato sviluppa atteggiamenti automatici, spezza il nesso psico-fisico del lavoro qualificato che richiedeva una partecipazione attiva e fantasiosa del

---

<sup>161</sup> É. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., pp. 365-66.

<sup>162</sup> Come fa notare P. GIOVANNINI, op. cit., nelle pagine precedenti il III libro, Durkheim intesta alla divisione del lavoro il merito di sostenere la crescita e lo sviluppo della personalità individuale. L'approccio sociologico incarnato da Durkheim lo induce a ritenere che il ruolo sociale e professionale svolto dagli individui ne condizioni lo sviluppo personale. Questo lo induce a concludere che il processo di individualizzazione dell'uomo e la sua specializzazione procedano di pari passo: «quanto più specializzata è l'attività dell'individuo, tanto più essa è personale» (A. PIZZORNO, *Introduzione a La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di comunità, 1962, p. 145).

<sup>163</sup> É. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 357.

<sup>164</sup> Ivi, p. 366.

lavoratore stesso, e riduce le operazioni produttive al solo aspetto fisico-meccanico, sopprimendo l'iniziativa personale e il desiderio di autorealizzazione, o delegandolo a spazi e tempi altri rispetto a quelli lavorativi.

Mentre il lavoro artigiano (<sup>165</sup>), precedente l'avvento della I Rivoluzione Industriale, inverava l'unità tra esecuzione materiale e autonomia decisionale, il lavoro fordista scorpora queste due dimensioni (<sup>166</sup>), relegando la prima al dominio del lavoro manuale e la seconda al regno del lavoro intellettuale. In questo senso, la subordinazione cui è sottoposto il lavoratore salariato nella fabbrica fordista è da intendersi non solo in termini contrattuali, bensì anche esistenziali, nei termini di assoggettamento agli sviluppi della tecnica e di asservimento alla necessità. Nella macchina, lo strumento tecnico per eccellenza, è possibile vedere il carattere «doppiamente strumentale del lavoro dipendente: sul piano finale, rispetto al risultato produttivo; sul piano mediato, rispetto allo strumento di lavoro», fino a fondere nel lavoratore la figura del «macchinista e macchina» (<sup>167</sup>). L'imprenditore, al contrario, si pone in una posizione di dominio della tecnica, che è disponibile per lui come «mezzo per il conseguimento di scopi, liberamente posti» (<sup>168</sup>). Si comprende quindi come, in età fordista, il lavoro del capitalista incarni il concetto

---

<sup>165</sup> Cfr. R. SENNET, *op. cit.*

<sup>166</sup> Si veda G. VARDARO, *Tecnica, tecnologia e ideologia della tecnica nel diritto del lavoro*, in *Politica del diritto*, 1986, n. 1, pp. 75-140.

Nel saggio si ripercorrono gli intrecci storico-politici esistenti fra l'evoluzione tecnologica e gli sviluppi del diritto del lavoro, sottoponendo a una critica serrata l'accezione del termine "tecnica" aprioristicamente assunto dalla scienza giuridica. E proprio all'ascesa della moderna nozione strumentale di tecnica come semplice strumento per la soddisfazione di bisogni umani viene ricondotto la divaricazione della configurazione unitaria di lavoro in due in base al differente rapporto intrattenuto con la tecnica: (i) la nozione di lavoro come *Beruf*; (ii) la nozione di lavoro come *operari* dipendente. Col tempo, la distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale si distaccherà anche dalla dicotomia imprenditorialità-*operari* dipendente, dal momento che l'atteggiamento del *Beruf* si estenderà anche a categorie medio-alte di lavoratori pur inquadrati come subordinati, e dall'altro lato la dipendenza dalla tecnica invaderà l'area dell'imprenditorialità.

<sup>167</sup> Ivi, p. 82.

<sup>168</sup> Ivi, p. 80.

di Beruf in senso weberiano (<sup>169</sup>), nella sua duplice accezione di *professione* (<sup>170</sup>) e di *vocazione* (<sup>171</sup>).

Mentre il lavoratore subordinato avverte «la materia, l'utensile il corpo, la sua stessa anima come mezzi per la fabbricazione» (<sup>172</sup>), l'imprenditore piega la strumentalità della tecnica alla propria volontà, adeguandola alle finalità che di volta in volta sceglie liberamente di perseguire, secondo le possibilità offerte dal lavoro di tipo intellettuale in capo alla sua persona.

Nel lavoro di tipo manuale svolto dal salariato, invece, viene meno anche la dimensione relazionale di cui il lavoro è potenzialmente intriso: le relazioni sono limitate nella misura in cui la catena di montaggio vive del rapporto tra le diverse azioni dei lavoratori, ciascuna necessaria al componente successivo della linea di produzione. Si tratta, chiaramente, di un annichilimento della relazionalità, ridotta a necessità produttiva e non mossa né realizzata dal desiderio del rapporto con l'altro, ma da un obbligo esterno ad entrambi i soggetti.

Se si guarda agli effetti patologici (<sup>173</sup>) della divisione del lavoro sulla società, con il passaggio dal modello di società inferiore (indivisa) a quella superiore (divisa), Durkheim rileva l'ascesa di una società stratificata in gruppi professionali

---

<sup>169</sup> Nella parola tedesca *Beruf* – equivalente all'inglese *calling* –, traducibile sia con l'espressione "lavoro" che con "vocazione", risuoni una rappresentazione religiosa, ovvero quella di adempiere il proprio dovere personale come compito assegnato da Dio. Si tratta di un'idea peculiare dell'etica sociale della civiltà capitalista, che l'antichità e il Medioevo avrebbero condannato come espressione della più sordida avarizia. Con riferimento alla sua declinazione calvinista, l'espressione è stata oggetto di studio da parte di M. Weber, sociologo tedesco che visse a cavallo tra il XIX e il XX secolo che, nel celebre *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, definì il lavoro professionale del calvinista, che è al servizio della vita terrena della collettività, quale «lavoro in *maioem gratiam Dei*» (p. 169). La portata salvifica dell'attività lavorativa, che scaturisce dall'intendere la professione come conseguenza di una vocazione divina, è stata assorbita dall'etica sociale della civiltà capitalista.

<sup>170</sup> Si veda M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, 1966.

<sup>171</sup> Si veda M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, 2014.

<sup>172</sup> S. WEIL, *La condizione operaia*, Milano, 1980, p. 275.

<sup>173</sup> L'effetto sociale più rilevante della divisione del lavoro è, per Durkheim, la solidarietà e la coesione interna alla società moderna.

funzionalmente specializzati e organicamente interdipendenti, secondo una precisa gerarchia, che può favorire il germe del conflitto tra classi sociali in posizione privilegiata e quelle a loro subordinate, sfaldando così il tessuto di coesione e solidarietà sociale.

Secondo Marx, invece, l'effetto sociale prodotto dalla divisione del lavoro è quello di favorire la trasformazione del prodotto del lavoro in merce da vendersi sul mercato. La divisione del lavoro conduce ad un processo di differenziazione funzionale all'interno della società che Marx descrive in questi termini: «un particolare atto lavorativo che ancor ieri era una funzione fra le molte funzioni di un medesimo produttore di merci, oggi forse si strappa via da questo nesso, si fa indipendente e, proprio per questo, manda al mercato il proprio prodotto parziale come merce autonoma» <sup>(174)</sup>. «Attraverso questo processo di differenziazione funzionale, la divisione del lavoro opera come uno strumento di razionalizzazione interno al sistema capitalistico» <sup>(175)</sup>.

Tuttavia per Marx la conseguenza più importante della divisione del lavoro a livello sociale avviene nella distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, successiva alla divisione tra lavoro in città e lavoro in campagna dell'epoca precedente. La divisione del lavoro induce la formazione di gruppi sociali, che si rispecchiano in specifici gruppi professionali, potenzialmente confliggenti. All'interno di una società, la divisione del lavoro fa sì che «l'attività spirituale e l'attività materiale, il godimento e il lavoro, la produzione e il consumo tocchino a individui diversi» <sup>(176)</sup>, provocando inevitabili tensioni a livello sociale.

Per quanto concerne gli effetti della divisione del lavoro nell'unità produttiva, Marx distingue la situazione operaia nella manifattura e nella grande industria. Mentre

---

<sup>174</sup> K. MARX, *Il Capitale*, *op. cit.*, Libro I, p. 193.

<sup>175</sup> P. GIOVANNINI, *op. cit.*, p. 42.

<sup>176</sup> K. MARX, F. ENGELS, *Ideologia tedesca*, *op. cit.*, p. 22.

nella manifattura «ogni operaio viene appropriato esclusivamente ad una funzione parziale, e la sua forza-lavoro viene trasformata nell'organo di tale funzione parziale, vita natural durante»<sup>(177)</sup>, per cui nell'officina si riproduce «la separazione originale e naturale dei mestieri»<sup>(178)</sup>, nella grande industria, il lavoro perde «ogni carattere di specializzazione» e «ogni sviluppo speciale cessa»<sup>(179)</sup>. In definitiva, nel passaggio dalla manifattura all'industria moderna, muta il rapporto tra il lavoratore e il suo lavoro: se l'artigiano poteva ancora provare interesse per la sua attività produttiva, all'operaio moderno «il suo lavoro è indifferente»<sup>(180)</sup>.

In generale, però, la divisione del lavoro nella manifattura e nella grande industria accresce la produttività del lavoro umano nelle mani del capitalista, e dunque il suo dominio sul lavoro operaio. La divisione del lavoro nella manifattura, semplificando le mansioni, riduce il valore della forza-lavoro operaia, abbreviando il tempo di apprendistato. Con l'introduzione delle macchine nell'industria, si porta a compimento questo processo di svalorizzazione del lavoro operaio, separando nettamente gli individui gli uni dagli altri, separando l'operaio dal prodotto del suo lavoro e dall'attività lavorativa stessa, fino a dividerne il loro universo interiore.

Per concludere, l'industrialismo ha modellato una società razionalizzata ispirata al funzionamento della fabbrica, in cui domina la funzione tecnico-amministrativa, ovvero la società sull'individuo: all'asservimento del lavoratore alla macchina in fabbrica corrisponde la sottomissione del cittadino all'apparato burocratico<sup>(181)</sup>. In

---

<sup>177</sup> K. MARX, *Il Capitale*, op. cit., Libro I, p. 381.

<sup>178</sup> *Ibidem*.

<sup>179</sup> K. MARX, *Miseria della filosofia*, op. cit., p. 121-122.

<sup>180</sup> K. MARX, F. ENGELS, *Ideologia tedesca*, op. cit., p. 43.

<sup>181</sup> G. GAETA, Nota a S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, op. cit., pp. 146-147. Weil matura le proprie considerazioni rispetto al tratto distintivo delle società gravate dall'oppressione in un periodo cruciale della storia europea, quella dell'ascesa del totalitarismo tedesco e italiano. Così scrive a p. 119: «appare abbastanza chiaro che l'umanità contemporanea tende un po' dovunque a una forma totalitaria di organizzazione sociale, per adoperare il termine diventato di moda grazie ai nazional-socialisti, vale a dire tende a un regime in

questo contesto di oppressione diffusa, l'uomo non è che un'appendice, e il lavoro un mero strumento di sopravvivenza, e «il lavoro non viene più eseguito con la coscienza orgogliosa di essere utile, ma con il sentimento umiliante e angosciante di possedere un privilegio concesso da un favore passeggero della sorte, un privilegio dal quale si escludono parecchi esseri umani per il fatto stesso di goderne, in breve, un posto»<sup>(182)</sup>.

Le parole di Weil, l'analisi marxista e quella durkheimiana delle forme anormali di divisione del lavoro risuonano di grande lungimiranza e attualità: un'organizzazione produttiva come quella sperimentata durante la I Rivoluzione Industriale spoglia il lavoro della sua dimensione propriamente formativa e edonistica, così che questo non venga più riconosciuto quale opportunità di sviluppo e di appagamento personale, per essere ridotto a mero strumento di guadagno. Non più dunque il lavoro che forgia l'uomo, ma l'uomo che esegue e subisce un impiego - spesso non scelto, avvertito come una concessione in un modo segnato dalla precarietà, o non rispondente alle aspettative personali.

## **5. Spunti dal passato: la lezione della IV Rivoluzione Industriale**

Come visto, Marx è un fervido oppositore della divisione del lavoro.

Come per altri intellettuali che descrivono il cambiamento epocale apportato dalla I Rivoluzione Industriale, anche Marx ravvisa la causa dell'antagonismo sociale nella "grande trasformazione", che comporta la dissoluzione del vecchio ordine

---

cui il potere di Stato deciderebbe sovranamente in tutti gli ambiti, anche e soprattutto nell'ambito del pensiero».

<sup>182</sup> S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, op. cit., p. 11.

sociale, le cui conseguenze vengono ben tratteggiate nella pagine del *Manifesto* <sup>(183)</sup>.

Tuttavia, come è stato fatto notare, «il capitalismo – e non la società moderna, come in Durkheim e Weber – è l’oggetto della sua analisi. Non la modernità in genere, ma un modo storicamente particolare di entrare nella modernità; non la divisione del lavoro in genere, imposta da ragioni tecniche e di differenziazione sociale ineluttabili, ma la divisione capitalistica e manifatturiera del lavoro, dovuta a un modo di produzione storicamente determinato e dunque diversamente organizzabile in un involucro sociale diverso» <sup>(184)</sup>. Marx distingue cioè tra problema generale (la divisione del lavoro), e una sua soluzione storicamente particolare, ovvero il capitalismo.

Laddove Durkheim si ostinava a definire “patologico” il conflitto sociale, assumendo come “normale” la solidarietà che si origina dalla divisione del lavoro, Marx riconosce il conflitto sociale quale elemento caratterizzante la nascente società industriale. L’avversione marxista contro l’abbruttimento causato dalla divisione del lavoro (tratto comune anche ad altri intellettuali, anche sui predecessori – si pensi a Smith) ha radici profonde, che affondano nella visione dell’uomo ereditata da Marx da Rousseau e Hegel, «a un’antropologia in cui l’essenza dell’umanità consiste sì nell’esperienza del lavoro, ma un’esperienza universale, polivalente, indivisa, indipendente sia dai bisogni concreti sia dalle strettoie della cooperazione» <sup>(185)</sup>.

Su questa convinzione si fonda l’insistenza sulla ricomposizione del lavoro, che Marx già vede nell’industria e crede sarà sempre più fondamentale e richiesta in futuro, sulla base del suo interesse a «sostituire all’individuo parziale, veicolo puro

---

<sup>183</sup> K. MARX, F. ENGELS, *Manifest Der Communistischen Partei* (1848), tr. it. *Manifesto del partito comunista* di E. Donaggio e P. Kammerer, Feltrinelli, 2017.

<sup>184</sup> M. SALVATI, *op. cit.*, p. 202.

<sup>185</sup> M. SALVATI, *op. cit.*, p. 203.

e semplice di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo integralmente sviluppato, per il quale funzioni sociali differenti sono modi di vita e d'impegno personale intercambiabili»<sup>(186)</sup>.

Tuttavia, le poche osservazioni che Marx dedica alla ricomposizione delle mansioni nella fabbrica capitalistica non sarebbero sufficienti «a cancellare la natura profondamente utopica di questa convinzione»<sup>(187)</sup>, ovvero il fatto che neppure le forme di cooperazione che nasceranno dalle ceneri del capitalismo saranno in grado di eradicare l'antagonismo sociale e generare una nuova società libera dal bisogno<sup>(188)</sup>.

In nessun passo dei suoi scritti Marx affronta con il rigore scientifico che contraddistingue la sua celebre analisi e critica del funzionamento della fabbrica capitalistica, la compatibilità tra elevata ricchezza e complessità sociale e bassa e non conflittuale divisione del lavoro, lasciando così ad intendere il legame costitutivo tra progresso tecnico, divisione del lavoro e differenziazione sociale, connessi in maniera insolubile in via del tutto generale, e non solo nel momento storico circoscritto della I Rivoluzione Industriale.

L'analisi marxista dell'alienazione del lavoro risulta infatti comprensibile sullo sfondo di una precisa concezione antropologica<sup>(189)</sup>, ispirata al predecessore Hegel, secondo la quale la liberazione dalle costrizioni alienanti devono coinvolgere in primo luogo l'esperienza lavorativa dell'uomo, dal momento che questi determina

---

<sup>186</sup> K. MARX, *Il Capitale*, op. cit., Libro I, p. 637.

<sup>187</sup> M. SALVATI, op. cit., p. 204.

<sup>188</sup> M. SALVATI, op. cit., ravvisa proprio nella convinzione che sia il capitalismo, e non la complessità sociale in generale, a generare una divisione del lavoro estrema e conflittuale; e il fatto che, superato il capitalismo, sarebbe stato possibile organizzare forme di cooperazione sociale basata sul consenso e sulla bassa specializzazione, il nucleo utopico della filosofia della storia marxiana, e ciò che distingue più radicalmente Marx da Durkheim. A differenza di quest'ultimo, infatti, Marx non si preoccupa del possibile conflitto tra la divisione del lavoro e i legami di solidarietà necessari alla vita associata.

<sup>189</sup> Si veda F. ANDOLFI, *Lavoro e libertà. Marx Marcuse Arendt*, op. cit.

il proprio essere nel mentre che costruisce il mondo esterno. Si può infatti intendere il nuovo regime risultante dalla rivoluzione comunista auspicata da Marx come una forma di umanesimo, contraddistinto dal recupero dell'essenza umana nella sua integrità, risultante dalla sostituzione del lavoro alienato con attività libere capaci di abbracciare la totalità delle dimensioni dell'esistenza, e non solo quella produttiva.

Assumendo, come si è cercato di dimostrare precedentemente, il lavoro come essenza della natura umana, si comprende la convinzione marxista secondo la quale, in condizioni normali di salute, il lavoro sia per l'uomo un'attività positiva e creativa, necessaria per realizzare la propria persona. Quest'ultimo aspetto del pensiero marxista è celato tra le pieghe dell'analisi economico-sociale del lavoro alienato, facendo così incorrere un lettore poco attento nel rischio di fermarsi alle soglie della domanda psicologica, esistenziale e di senso sulle ragioni di una esperienza lavorativa piena e appagante.

Accogliendo nel concetto di lavoro il suo più ampio significato di prassi utile alla creazione della personalità dell'uomo si perviene ad una ristrutturazione dell'idea stessa di lavoro, di stampo economicista, ricavata essa stessa dalla teoria economica di Marx, che arriva ad includere, accanto alla produzione materiale utile alla sopravvivenza fisica del lavoratore, occasioni di espressione e di comunicazione esistenziale <sup>(190)</sup>.

Come è stato notato <sup>(191)</sup>, oltre un secolo e mezzo dopo, la filosofa ebrea Hannah Arendt <sup>(192)</sup> riprenderà la giustificazione della necessità del lavoro come occasione

---

<sup>190</sup> Gli accenni di Marx a questo più largo concetto di prassi, contenuti specialmente nei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, sono stati poi ripresi e ampliati da autori appartenenti al cosiddetto "marxismo occidentale", come Marcuse e Kosik.

<sup>191</sup> Si veda F. ANDOLFI, *Lavoro e libertà. Marx Marcuse Arendt, op. cit.*

<sup>192</sup> Secondo F. Andolfi, nella ricostruzione di Arendt, la posizione di Marx è considerata ambivalente. Da un lato, infatti, Marx resterebbe in linea con la tradizione recuperando l'ideale

di realizzazione personale, proiettando su di esso le caratteristiche dell'opera, ovvero di quella forma di attività volta alla creazione di prodotti stabili e duraturi che possano sopravvivere di generazione in generazione, costituendo così il tessuto culturale delle società. Tuttavia, l'ispirazione profonda dell'intuizione marxista del valore esistenziale del lavoro andrebbe rintracciata nell'intuizione ebraica e classica che lega il lavoro alla procreazione ed equipara la produttività alla fecondità (<sup>193</sup>), che Arendt, con la sua formazione, avrebbe saputo cogliere e valorizzare.

Alla luce degli spunti elaborati da Arendt, è possibile rileggere l'analisi del lavoro alienato condotta nei *Manoscritti*, riconoscendo nel lavoro la summa delle tre forme di vita descritte da Arendt nella *Vita activa* (<sup>194</sup>): come processo di accumulazione e di abbondanza assicura la sopravvivenza della specie; incoraggia la creazione di oggetti durevoli e portatori di significato che contribuiscono all'affermazione della cultura di un popolo; in quanto denso di significati partecipa anche delle caratteristiche che Arendt attribuisce all'azione, e che rimandano a un soggetto dotato di tratti unici e inconfondibili.

---

classico di un uomo sgravato dal lavoro; ma egli è d'altra parte anche il filosofo che interpreta il fenomeno moderno della società del lavoro, proponendo di quest'ultimo una dubbia glorificazione.

<sup>193</sup> Si veda, a tal proposito, il discorso di Diotima contenuto del celebre *Simposio* platonico, in cui la sacerdotessa argomenta la produzione sia nel corpo (progenie) che nell'anima (lavoro spirituale) di coloro che sono amanti del bello.

<sup>194</sup> A. ARENDT, *The human condition* (1958), tr. it. *Vita activa* di S. Finzi, Bompiani, 2017.

Gli spunti forniti dalla lettura arendtiana dell'attività umana nella tripartizione di lavoro, opera e azione verranno approfonditi in sede di conclusione del presente lavoro di tesi.

## Capitolo II

### Post-industrialismo e rischi psico-sociali: un déjà-vu?

*Sommario: 1. La società del rischio: la proposta di un nuovo paradigma socio-economico. – 1.1. Rischio ed individualizzazione: due facce della stessa medaglia - 2. L'emersione dei rischi psicosociali e la crescente attenzione al benessere psicologico del lavoratore – 3. I rischi psicosociali: nuovi rischi emergenti o tratti peculiari delle società moderne-industriali?*

#### 1. La società del rischio: la proposta di nuovo paradigma socio-economico

Secondo tre noti sociologi novecenteschi (<sup>195</sup>), il dispiegarsi del processo della modernità nella storia sarebbe entrato, da alcuni decenni a questa parte, in una seconda fase di maturazione, caratterizzato dai tratti della riflessività (<sup>196</sup>).

---

<sup>195</sup> Il riferimento è a Ulrich Beck, Anthony Giddens e Scott Lash, a cui viene attribuita la paternità condivisa della teoria della modernizzazione riflessiva, che ha fatto il suo ingresso nel panorama sociologico internazionale nella seconda metà del secolo scorso. Cfr. A. GIDDENS, U. BECK, S. LASH, autori a sei mani di *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Stanford University Press, 1994, e Z. BAUMAN, il cui contributo principale è *Liquid modernity*, Polity Press, 2000.

<sup>196</sup> Cfr. P. DONATI, *Quale "modernizzazione riflessiva"? Il ruolo della riflessività del cambiamento sociale*, in *Sociologia e politiche sociali*, 2010, vol. 13, n. 1, pp. 9-44. La riflessività è da intendersi quale operazione che viene attuata da una mente individuale la quale ritorna su se stessa in relazione ad un Altro. La riflessività si configura così non solo come una questione di dominio psicologico, ma come una vera e propria faccenda sociologica, nascendo da relazioni sociali e intessendone di nuove.

La nozione di riflessività risulta moderna se intesa come «analisi critica delle condizioni interne ed esterne di possibilità di essere del pensiero e della stessa conoscenza» (p. 10). Se si abbraccia questa interpretazione, occorre ricondurre il concetto di riflessività all'inizio dell'età moderna, tra il XVI e il XVIII secolo. Una sua prima formulazione può essere ravvisa nel motto cartesiano *cogito ergo sum*; in seguito si sarebbe sviluppato con l'idealismo (Fichte, Schelling ed Hegel) tra il XVIII e il XIX secolo; tra Ottocento e Novecento, pur continuando ad essere un tema filosofico e letterario, è diventato un tema centrale anche per le scienze psicologiche. A partire dagli anni Trenta del Novecento, con l'avvento della crisi del paradigma positivista, la riflessività si è posta alla base di una nuova epistemologia filosofica e sociologica, che si è avvalsa proprio del concetto di riflessività per decostruire le pretese di verità della scienza e per analizzare le determinazioni sociali del pensiero. Nei decenni successivi, nel campo delle scienze umane, la riflessività è stata declinata della forma di una "fenomenologia della fenomenologia" (Merleau-Ponty), di un'etnografia

Distinguendo tra una prima modernità (detta semplice) e una seconda (detta appunto riflessiva), la teoria della modernizzazione riflessiva (<sup>197</sup>) assume come perno della propria argomentazione la cesura con il passato industrialista, e ricerca le cause e il significato di una «modernizzazione della modernizzazione» (<sup>198</sup>), nella misura in cui la società stessa matura la consapevolezza dell'avvenuta erosione delle premesse moderne da cui è nata, ed è costretta a confrontarsi con rischi e fluidità inedite che potrebbero farla collassare su se stessa (<sup>199</sup>).

L'ipotesi che ci troviamo sulla soglia di un vero e proprio passaggio d'epoca nel mondo del lavoro è avvalorato dall'avvento della pandemia, che ha accelerato una serie di trasformazioni e cambiamenti già innescati negli scorsi decenni, sancendo così una cesura definitiva con il passato industrialista.

L'emersione di un modello socio-produttivo successivo a quello fordista-taylorista sarebbe determinato dall'ascesa di fenomeni socio-demografici, produttivi e tecnologici *altri* rispetto al passato taylorista, che avrebbero in definitiva eroso i principi costitutivi della società industriale, imprimendo alle economie capitaliste mature un'evoluzione verso un nuovo modello economico e sociale.

---

dell'etnografia" (Clifford), di una "sociologia della sociologia" (Gouldner e Bourdieu), accomunate dal tentativo di vagliare le condizioni sociali della produzione intellettuale.

<sup>197</sup> Il tentativo più recente di delineare le diversità fra modernità semplice e riflessiva è stata compiuta da U. BECK, W. BONSS, C. LAU, *The Theory of Reflexive Modernization. Problematic, Hypotheses and Research Program*, in *Theory, Culture & Society*, 2003, vol. 20, n. 2, pp. 1-33. Gli autori in questione concepirebbero la teoria della modernizzazione riflessiva come una teoria orientata empiricamente, e nello stesso tempo progettuale, che mette in luce le discontinuità nella continuità con il postmoderno.

Per questi autori, sostenere che la società entra in una fase di modernizzazione riflessiva non significa, come si potrebbe essere indotti a pensare, che essa diventi più cosciente o consapevole di se stessa. *Riflessivo* non significa un incremento di padronanza (*mastery*) e coscienza (*consciousness*), ma una più profonda consapevolezza (*awareness*) che la padronanza è impossibile. L'aggettivo *riflessivo* non ha quindi una connotazione positiva e progressiva. La modernizzazione semplice diventa riflessiva nella misura in cui diventa disincantata e quindi dissolve le sue stesse premesse date per scontate

<sup>198</sup> P. DONATI, *op. cit.*, p. 12.

<sup>199</sup> Si veda P. DONATI, *op. cit.*

Per indicare il nuovo orizzonte culturale al quale sarebbe approdata l'evoluzione delle strutture economico-produttive delle società capitalistiche che, dalla seconda metà del Novecento, è sfociata nelle più recenti trasformazioni intestate alla IV Rivoluzione industriale <sup>(200)</sup>, la riflessione sociologica <sup>(201)</sup> ha proposto i concetti di "società post-industriale" o "post-fordista".

Un primo elemento di discontinuità tra il passato industrialista e il presente post-industriale <sup>(202)</sup> vien ravvisato nel declino del lavoro produttivo della classe operaia, che ha progressivamente perso il ruolo di «attore storico privilegiato» <sup>(203)</sup>, e dei modelli di vita improntati alla fabbrica e alla grande industria, contestuali all'ascesa della conoscenza e della ricerca quali fattori determinanti l'andamento del mercato e dell'economia. Il depotenziamento della funzione sociale svolta dall'appartenenza di classe e dalla lotta polarizzata tipica della società industrialista ha lasciato progressivamente spazio alla pluralità di conflitti e movimenti incarnati da molteplici soggetti sociali, che animano la società post-industriale.

La migrazione - rilevante anzitutto in termini quantitativi - dei lavoratori dal settore manifatturiero a quello del terziario confermerebbero l'avvenuto trapasso alla società post-industriale <sup>(204)</sup>, che si configura non più come un'economia basata

---

<sup>200</sup> Per quanto concerne l'idea di IV Rivoluzione industriale, si faccia riferimento K. SCHWAB, *La quarta rivoluzione industriale*, Franco Angeli, 2016.

Per un'analisi della IV Rivoluzione industriale intesa non solo come nuovo paradigma tecnologico, ma come rivoluzione di natura anche economica, sociale e culturale, si veda, invece, F. SEGHEZZI, *La nuova grande trasformazione*, op. cit., 2019.

<sup>201</sup> I riferimenti principali sono le tesi sviluppate da A. Touraine in Francia, autore di *La société post-industrielle*, Denoël, 1969, e D. Bell negli Stati Uniti, che ha pubblicato *The Coming of Post-Industrial Society: a venture in social forecasting*, Basic books, 1973.

<sup>202</sup> Si veda la riflessione del sociologo francese A. Touraine, e in particolare il testo *La società post-industriale*, il Mulino, 1969. All'espressione "società post-industriale, l'autore preferisce "società programmate".

<sup>203</sup> A. TOURAINE, op. cit., p. 20. L'autore precisa inoltre le ragioni di tale declino, legate al fatto che «l'esercizio del potere capitalista in seno all'industria non è più la molla principale del sistema economico e quindi dei conflitti sociali» (p. 20).

<sup>204</sup> Si tratta della tesi centrale del sociologo statunitense D. Bell, esposta nel celebre *The Coming Of Post-Industrial Society*, op. cit.

sulla produzione di beni, bensì come un sistema imperniato sulla fornitura e sulla distribuzione di servizi.

Altre espressioni ancora hanno cercato di cogliere il cambiamento in atto assumendo come cardine della propria riflessione il concetto di “modernità”, declinato ora come “de-modernizzazione”<sup>(205)</sup>, “neomodernità”<sup>(206)</sup> o “post-modernità”<sup>(207)</sup>. Altrettanto celebre è la proposta dell’intellettuale polacco Zygmunt Bauman, che ha iconicamente battezzato “società liquida”<sup>(208)</sup> la condizione antropologica dell’uomo moderno, segnata dal venir meno della solidità<sup>(209)</sup> delle istituzioni politico-sociali del passato, che elegge la fluidità a segno caratteristico delle esperienze tanto individuali quanto collettive.

---

Non è infatti un caso che il testo venne pubblicato nel 1956, anno in cui negli Stati Uniti i “colletti bianchi” superarono per numero le “tute blu”.

Così il sociologo italiano De Masi riguardo la tesi fondante l’argomentazione di D. Bell: «(l’intuizione risiede nella consapevolezza che) il sopravvento del settore terziario modifica e supera tutti i termini della società industriale, che era caratterizzata dalla grande fabbrica, dal ritmo della macchina impresso nella natura del lavoro, dalle lotte operaie, espressioni di un conflitto di classe polarizzato». D. DE MASI, *L’avvento del post-industriale*, Franco Angeli, 1958, p. 33.

<sup>205</sup> Si veda Y. RABKI, M. MINAKOV (a cura di), *Demodernization: A Future in the Past, Ibidem*, 2018.

<sup>206</sup> Si veda R. MORDACCI, *La condizione neomoderna*, Einaudi, 2017.

<sup>207</sup> A partire dagli anni ’60 del secolo scorso, il termine post-modernità designa una condizione cultural-antropologica successiva all’epoca del capitalismo maturo, che ispira tanto la produzione artistico-architettonica quanto quella letteraria.

In ambito filosofico, si suole identificare come testo di riferimento quello di J.-F. LYOTARD, *La condition postmoderne*, Minuit, 1979, in cui la post-modernità viene posta in un rapporto non tanto di discontinuità, quanto di complessità, con il precedente periodo moderno, di cui però non riconosce più come legittimi i *grands récits* (i grandi racconti), ovvero le prospettive filosofiche che, a partire dall’Illuminismo, fino all’idealismo e al marxismo, hanno proposto una interpretazione unitaria del reale.

<sup>208</sup> Nella vasta produzione del sociologo, si veda anzitutto Z. BAUMAN, *Liquid modernity, op. cit.*; Z. BAUMAN, *The Individualized Society*, Polity Press, 2001 e Z. BAUMAN, *Liquid love. On the Frailty of Human Bonds*, Polity Press, 2003.

<sup>209</sup> Così W. STREECK, *Le relazioni industriali oggi*, in R. CARAGNANO, E. MASSAGLI (a cura di), *Regole, conflitto, partecipazione. Letture di diritto delle relazioni industriali*, Giuffrè, 2013, qui p. 45, ha definito la solidità che ha plasmato l’epoca fordista: un «compromesso storico» tale per cui «i lavoratori accettarono la proprietà privata e la forma di lavoro dipendente, mentre le imprese dovettero imparare a convivere con un rapporto di lavoro regolato in maniera stringente, che rispecchiava il desiderio dei lavoratori di stabilità e sicurezza».

Tuttavia, si tratta di appellativi che, nell'insieme, risultano incapaci di tematizzare il mutamento in corso negli ultimi decenni, in quanto fondati su un'idea di sostanziale *continuum* tra il passato (sia esso espresso con il termine “modernità” o “industrialismo”) e il presente. Come è stato notato, <sup>(210)</sup> il prefisso *post* non riesce ad indicare un contenuto vero e proprio, ma solamente una frattura rispetto ad un momento concluso del passato, di cui si conoscono scientificamente le determinazioni, ed un futuro ancora incerto, che non riesce ancora a godere di autonomia ed indipendenza dalla periodizzazione precedente.

Si intende in questa sede riferirsi al periodo storico vigente, successivo al periodo industrialista, adottando l'espressione “società del rischio”, coniata dal sociologo tedesco Ulrich Beck nel celebre scritto del 1986 intitolato *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne* <sup>(211)</sup>, che assume il concetto di rischio come perno interpretativo della nuova condizione sociale di insicurezza individuale e collettiva, scaturita dal progressivo frantumarsi dell'ordine sociale industrialista che aveva garantito reciprocità tra individuo e società, tra sfera privata e sfera pubblica.

La formula della “società del rischio” avrebbe il pregio <sup>(212)</sup> di non designare, come le altre espressioni passate in rassegna, un mero superamento del passato – esigibile

---

<sup>210</sup> Si veda, a titolo esemplificativo, N. LUHMANN, *Osservazioni sul moderno*, Armando Editore, Roma, 1995; C. CROUCH, *Exit or Voice: Two Paradigms for European Industrial Relations after the Keynesian Welfare State*, in *European Journal of Industrial Relations*, 1995, vol. 1, n. 1, pp. 63-81; K. KUMAR, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Einaudi, Torino, 2000.

<sup>211</sup> Si fa in questa sede riferimento ad una recente ristampa italiana: U. BECK, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne* (1986), tr. it. *La società del rischio. verso una seconda modernità* a cura di W. Privitera, Carocci, Roma, 2019.

Nella prefazione dell'autore si legge che staremmo ormai vivendo un'epoca che non è già più quella passata (industrialismo) ma che non è ancora, di un «nuovo che avanza in modo nuovo» (p. 17). L'ambizione dell'opera è dunque quella di riuscire a cogliere questo «futuro che si sta già delineando e contrapporlo al passato ancora predominante» (p. 13).

<sup>212</sup> Secondo Robert Castel, l'espressione “società del rischio” avrebbe il pregio di cogliere la società moderna «nella sua dimensione essenziale», per cui «non è più il progresso sociale, ma un principio generale di incertezza che governa l'avvenire della civiltà» (R. CASTEL, *L'insicurezza sociale. che significa essere protetti?*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2011, p. 52).

dal rifiuto del prefisso *post* -, quanto un ordine socio-economico sostanzialmente *altro* rispetto alla modernità industrialista, generato da un momento di crisi interna alla stessa <sup>(213)</sup>. Inoltre, l'espressione coniata da Beck riconoscerebbe al meglio l'insicurezza quale «orizzonte insuperabile della condizione dell'uomo moderno» <sup>(214)</sup>, abitato da un sentimento costante e pervasivo di incertezza del presente e insicurezza dell'avvenire.

Le determinazioni della società del rischio sarebbero l'ultima manifestazione visibile del processo della modernizzazione riflessiva, avendo innescato una rottura con il passato industrialista e aprendo alla possibilità di un nuovo assetto economico e sociale. La società del rischio incarnerebbe il secondo e ultimo afflato del processo di modernizzazione delle società moderne, connotandosi come una epoca in cui le conseguenze non volute, i riflessi, o, se si vuole, in senso traslato, "le scorie" della società industriale si fanno tanto evidenti da non consentire più di ignorarle o di relegarle a trascurabile fenomeno secondario com'era finora accaduto nel quadro della prima modernità. Per questo motivo, Beck insiste nel parlare dell'epoca della modernità riflessiva come di una seconda modernità, cercando di veicolare l'idea per cui i rischi odierni non sono soltanto un problema che si aggiunge a quelli precedenti, ma rappresentano una realtà profondamente differente dalla precedente <sup>(215)</sup>.

---

<sup>213</sup> «Come nel XIX secolo la modernizzazione ha dissolto la struttura fossilizzata della società feudale con la sua organizzazione per ceti e ha prodotto il quadro di fondo della società industriale, così oggi la modernizzazione dissolve la società industriale e fa sorgere da essa il profilo di un'altra società». U. BECK, *La società del rischio*, *op. cit.*, pp. 14-15.

<sup>214</sup> R. CASTEL, *op. cit.*, p. 52.

<sup>215</sup> U. Beck rimarca la differenza sostanziale tra i rischi della società del rischio e quelli della società industriale, sostenendo che: «non abbiamo più a che fare (o quantomeno non più esclusivamente) con lo sfruttamento della natura, o con la liberazione dell'uomo dai vincoli della tradizione. Siamo messi a confronto anche e soprattutto con problemi risultanti dallo stesso sviluppo tecnico-economico» (U. BECK, *La società del rischio*, *op. cit.*, p. 26).

## 1.1 Rischio ed individualizzazione: due facce della stessa medaglia

Nel *continuum* del processo di modernizzazione, i conflitti sociali di una società «distributrice di ricchezze» iniziano a intersecarsi con quelli di una società «distributrice di rischi», che impone il confronto coi risultati dello stesso sviluppo tecnico-economico in termini di implementazione e impiego di tecnologie e di «gestione politica e scientifica (in termini di scoperta, amministrazione, riconoscimento, elusione e occultamento) dei rischi di tecnologie da utilizzare oggi»<sup>(216)</sup>.

Affinché si possa parlare compiutamente di modernità riflessiva, infatti, l'esistenza del rischio<sup>(217)</sup> è condizione necessaria ma non sufficiente, che trova completezza solo nella consapevolezza diffusa a livello sociale e politico del rischio stesso e dei cosiddetti “effetti secondari” e non voluti<sup>(218)</sup>.

---

<sup>216</sup> *Ibidem*.

Prosegue l'autore poco oltre: «Ciò che finora non era considerato politico (come l'eliminazione delle “cause” nel processo stesso di industrializzazione) diventa politico. Ecco che ad un tratto l'opinione pubblica e la politica estendono la loro sovranità fin nell'intimità del management di fabbrica (nella progettazione dei prodotti, nelle loro caratteristiche, ecc.)» (Ivi, p. 31).

<sup>217</sup> Come precisa in un saggio dedicato al tema del rischio W. PRIVITERA, *Il concetto di rischio, in Tecnica, individuo e società. Cinque lezioni sulla teoria di Ulrich Beck*, Rubettino, 2004, p. 33-45, dal punto di vista terminologico, Beck invita a distinguere tra pericolo e rischio. Il pericolo è un fenomeno che si riconosce chiaramente, e con cui si ha quindi certa familiarità. Il termine rischio, invece, rinvia a qualcosa di più complesso. Nasce agli albori della modernità in relazione alle attività del commercio marittimo e al calcolo delle probabilità, e si riferisce ad un sapere che non passa per gli organi di senso, ma per la nostra capacità di pensare a determinate connessioni di eventi puramente ipotetiche. Il rischio si configura quindi come una prestazione altamente astratta, che non ricorre allo stesso modo in tutte le società.

<sup>218</sup> Così asserisce U. BECK, *La società del rischio, op. cit.*, p. 76: «La scienza “constata la presenza di rischi”, la popolazione “percepisce i rischi”». Qualora i rischi della modernizzazione passino attraverso il processo di (ri)conoscimento sociale, «l'ordine del mondo cambia, anche se all'inizio all'atto pratico non accade quasi nulla» (p. 101). Più oltre: «Dove i rischi della modernizzazione sono stati “riconosciuti” (e per arrivare a ciò occorrono molte cose: bisogna non soltanto conoscerli, ma conoscerli collettivamente, credere nella loro esistenza e fare luce sulle relative conseguenze e catene causali), essi sviluppano una straordinaria dinamica politica. Sono privati di tutto: della loro latenza, della loro tranquillizzante “struttura di effetto collaterale”, della loro inevitabilità. [...] Il mondo è cambiato. È questa la dinamica della politicizzazione riflessiva che produce coscienza del

La garanzia di poter fronteggiare i principali rischi dell'esistenza e di fruire di protezione, sembra oggi vacillare sotto i colpi dell'indebolimento delle coperture classiche <sup>(219)</sup> e di fronte alla diffusione di un sentimento diffuso di impotenza di fronte alle minacce inscritte nel processo di sviluppo della modernità stessa, di cui la recente ondata pandemica rappresenta un esempio magistrale. I rischi della modernità divergono da quelli del passato non solo per l'estensione e l'intensità del loro potenziale distruttivo, ma anche per presentarsi per lo più in forma non direttamente percepibile ai sensi umani. Questo comporta delle rilevanti implicazioni morali: un rischio contemporaneo esiste nel vero senso del termine solo se viene riconosciuto pubblicamente dalla comunità sociale e politica nel quale si insidia <sup>(220)</sup>.

Infine, i nuovi rischi globali hanno ripercussioni non trascurabili anche in termini di distribuzione delle diseguaglianze, assumendo così un ruolo rilevante anche per quanto concerne questioni di giustizia sociale internazionale. Gli impatti socio-economici dei rischi non sono, infatti, omogenei e uniformi, pur avendo un'estensione potenzialmente universalistica: i paesi più poveri sono generalmente maggiormente colpiti, così come i gruppi più vulnerabili della società, che difettano degli adeguati strumenti di conoscenza o delle risorse economiche utili a contrastare l'effetto negativo del rischio stesso. Vengono in questo modo amplificate diseguaglianze già esistenti, cui se ne aggiungono di nuove.

---

rischio e conflitto. Ciò non contribuisce di per sé a contrastare i pericoli, apre tuttavia ambiti e opportunità precedentemente preclusi all'azione» (p. 101).

<sup>219</sup> Cfr. R. CASTEL, *op. cit.*, p. 57: «Le coordinate della società del rischio si danno oggi come il riferimento teorico privilegiato per denunciare l'insufficienza – ossia il carattere obsoleto – dei dispositivi classici di protezione e l'impotenza degli stati nel far fronte alla nuova congiuntura economica».

<sup>220</sup> Si pensi, a titolo meramente esemplificativo, all'avvenuto riconoscimento della pericolosità della pandemia da Covid-19 solo in seguito alle drastiche misure restrittive adottate dai governi occidentali, quando ormai il virus circolava da tempo incontrastato.

L'ultimo report pubblicato dal World Economic Forum (<sup>221</sup>) restituisce una fotografia dei principali rischi per il pianeta elaborata sulla base delle risposte di circa 800 esperti e *decision-makers* in diversi ambiti dell'economia mondiale. Per la prima volta nella storia del report, i primi cinque posti della classifica dei rischi più probabili sono occupati da un unico tema: l'ambiente. La preoccupazione principale riguarda il fallimento nel mitigare i cambiamenti climatici, e l'incapacità di adattarsi a questi ultimi.

Vi è una profonda interconnessione tra i suddetti rischi ambientali, e quelli di natura socio-economica. Fenomeni atmosferici estremi, infatti, possono aggravare crisi già in atto o causarne di nuove, minando la stabilità dei sistemi economici, sociali e politici in maniera ancora più dirompente della crisi finanziaria del 2008.

Nel tentativo di descrivere i rischi della seconda modernità, Beck ricorreva agli aggettivi “inimmaginabile”, “inedito”, “incalcolabile”, “ineluttabile”. In particolare l'ineluttabilità, che determina la possibilità che i rischi vengano subiti indipendentemente dalle scelte personali, mette in discussione uno dei capisaldi della modernità stessa: l'idea che siamo noi stessi gli unici autori della nostra vita. Il rischio della seconda modernità fa parte del nostro ambiente sociale: non possiamo scegliere se accettarlo o rifiutarlo, semplicemente esiste, e proprio nel solco di questa considerazione Beck parla di “ascrittività”.

Le caratteristiche di imprevedibilità e irreversibilità scardinano la logica probabilistica del calcolo dei danni tipica della teoria del rischio classica, al punto da sollecitare, da parte di un noto sociologo (<sup>222</sup>), una contestazione della nozione

---

<sup>221</sup> WEF, *The Global Risks Report 2020*, World Economic Forum, 2020.

Giunto ormai alla sua quindicesima edizione, il report si inserisce nell'alveo della *Global Risk Initiative* lanciata dallo stesso World Economic Forum, organizzazione non-profit nata con l'obiettivo di aiutare le organizzazioni, come aziende, ma anche governi e NGO, a comunicare il loro impatto sull'economia, l'ambiente e la società.

<sup>222</sup> Il riferimento è al sociologo francese Robert Cassel, attivo nel XX secolo.

stessa di rischio. Se si intende il rischio, nel senso proprio del termine, quale «avvenimento prevedibile»<sup>(223)</sup>, di cui si possono calcolare probabilità della sua comparsa e costo del danno<sup>(224)</sup>, si dovrà convenire, sulla scorta di Robert Castel, che oggi «appare più opportuno parlare di eventualità nefaste [...], o di minacce, oppure di pericoli che rischiano effettivamente di prodursi, senza che siano disponibili tecnologie adeguate per affrontarli e conoscenze sufficienti per anticiparli»<sup>(225)</sup>. La novità dei rischi della seconda modernità sancisce infatti l'impossibilità di adottare le medesime strategie risolutive del passato, quali l'incremento della produzione, la redistribuzione e l'estensione delle garanzie sociali, ma richiedono «un ripensamento e una nuova programmazione del paradigma vigente della modernizzazione»<sup>(226)</sup>.

Nella società del rischio, la proliferazione dei rischi procede di pari passo con «una celebrazione dell'individuo svincolato dalle appartenenze collettive»<sup>(227)</sup>.

---

Ne suo celebre testo *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Éditions du Seuil – La République des Idées, 2003, Cassel si interroga sul significato moderno di protezione sociale, che riconduce non tanto al perfetto dominio dell'uomo su tutti i rischi dell'esistenza, quanto piuttosto alla capacità di vivere «circondati da sistemi securitati che sono costruzioni complesse e fragili e che portano in se stessi il rischio di fallire nel loro compito e di deludere le aspettative che producono. L'insicurezza verrebbe così creata proprio dalla ricerca delle protezioni» (R. CASTEL, *op. cit.*, p. VIII).

Nel IV capitolo del suo celebre saggio, dedicato ad “Una nuova problematica del rischio”, Castel invita a ricondurre i ragionamenti rispetto alla questione delle protezioni sociali entro il perimetro del riconoscimento dell'«inflazione contemporanea della nozione di rischio, che alimenta una domanda travolgente di sicurezza e dissolve, di fatto, la possibilità di essere protetti» (p. 55). E ancora poco oltre, prosegue: «La “cultura del rischio” estrapola la nozione di rischio, ma la svuota del suo contenuto sostanziale e le impedisce di essere operativa. Evocare legittimamente il rischio consiste nel cercare di fare del rischio un riduttore di incertezza, allo scopo di governare l'avvenire sviluppando strumenti appropriati che lo rendano più sicuro» (p. 55).

<sup>223</sup> Ivi, p. 53.

<sup>224</sup> Il rischio può anche venire indennizzato, essendo equamente ripartito. Cfr. P. PÉRETTI-WATEL, *La société du risque*, La Découverte, 2001.

<sup>225</sup> R. CASTEL, *op. cit.*, p. 54

<sup>226</sup> U. BECK, *La società del rischio*, *op. cit.*, p. 69.

<sup>227</sup> R. CASTEL, *op. cit.*, p. 58.

A. Giddens, per esprimere il concetto secondo il quale l'individuo moderno sarebbe svincolato dalle appartenenze collettive, utilizza l'aggettivo *disembedded*, traducibile con l'italiano *disincastrato*.

L'intuizione di fondo veicolato dal concetto di rischio può infatti essere riassunto nella scoperta della grande vulnerabilità delle società complesse, in particolar modo sotto il profilo della dotazione tecnologica, ma anche in termini di emersione di fenomeni sociali peculiari come i processi di individualizzazione, che lambiscono tanto la vita privata quanto quella lavorativa dei singoli (<sup>228</sup>).

Quello dell'individualizzazione è, insieme alla razionalizzazione, uno dei due concetti con cui la sociologia si confronta fin dal suo esordio nel XIX secolo, intendendo quel «processo di crescente e irreversibile liberazione dei membri di una società da vincoli tradizionali e obblighi stereotipati, che favorisce una maggiore autonomia e libertà di scelta» (<sup>229</sup>). Fin dall'inizio, il concetto di individualizzazione conserva in sé una «precaria ambivalenza» (<sup>230</sup>), esprimendo al

---

<sup>228</sup> Rispetto alla prima pubblicazione della *Società del rischio* del 1986, Beck ha ampliato il significato di rischio, oltre la mera questione tecnologica, includendo anche altri fenomeni sociali forieri di incertezza (si veda, ad esempio, U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, 2009).

<sup>229</sup> A. HONNET, *Autorealizzazione organizzata. Paradossi dell'individualizzazione*, Firenze University Press, 2010, p. 27.

<sup>230</sup> Ivi, p. 28.

Già Weber, in un suo passo, afferma che con l'espressione "individualismo" è inteso «ciò che di più eterogeneo si possa immaginare» (M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, op. cit., p. 180).

All'interno della disciplina sociologica, Georg Simmel ha affrontato l'ambiguità del concetto di individualizzazione, sottolineando che, se l'anomizzazione delle relazioni sociali nella grande città può condurre ad un allentamento dei vincoli di appartenenza al gruppo e, di conseguenza, ad una moltiplicazione delle possibilità di scelta, ciò non significa allo stesso modo una crescita della libertà personale (G. SIMMEL, *Filosofia del denaro*, UTET, 1984, p. 483).

La polisemia del concetto di individualizzazione ha prodotto, negli ultimi cento anni, modo diversi di intendere il processo di individualizzazione della società. Da una parte, Markus Schroer ha ricondotto l'incremento di individualità a tra diversi ambiti: da un lato, l'individualismo conformistico prodotto dalla crescente attribuzione di individualità per mezzo dell'educazione e della cultura; dall'altro, l'interpretazione del processo di de-tradizionalizzazione da parte dei successori di Durkheim e Parsons come sinonimo di incremento di individualità; e da ultimo, un terzo indirizzo teorico, che vede il processo dell'individualizzazione sia come emancipazione del singolo dai vincoli tradizionali sia come incremento del grado di conformismo (M. SCHROER, *Das Individuum der Gesellschaft*, Suhrkamp, 2001).

Oggi, alle tre prospettive interpretative indicate da Schroer si sono aggiunti altri punti di vista che dal processo di individualizzazione desumono o un'accentuazione di singoli fenomeni o un modello strutturale completamente diverso. Per fare un esempio, negli autori di orientamento comunitarista

contempo sia l'incremento delle qualità dell'individuo e la pluralizzazione degli stili di vita (fatto esterno), sia la crescita dell'autonomia d'azione (fatto interno).

I processi di trasformazione materiale, sociale e spirituale ascrivibili alla società del rischio hanno condotto ad una pluralizzazione dei percorsi di vita e di lavoro delle persone e ad un contestuale ampliamento dello spazio decisionale in capo all'individuo. L'orizzonte dei percorsi di vita disponibili per il singolo ha subito un ampliamento in seguito alla dissoluzione dei riferimenti istituzionali e di classe che ordinavano la società industriale, così che «i membri delle società occidentali sono stati costretti, sospinti o incoraggiati, in vista delle *chance* per il futuro, a rendersi centro della pianificazione e conduzione della loro vita»<sup>(231)</sup>.

Ma l'incedere di nuove forme di individualizzazione nella società del rischio non sarebbe stato possibile senza una profonda trasformazione di carattere socio-culturale, che ha prodotto la destrutturizzazione di comportamenti rigidi tradizionali, aprendo quindi alla possibilità di aderire a nuovi modelli di identità.

Il fenomeno dell'individualizzazione<sup>(232)</sup> promosso dalla società del rischio è, al contempo, condizione necessaria affinché si realizzi la società del rischio stessa, dal momento che solo una società di individui può essere una società del rischio. La promozione dell'individuo e la sua affermazione sull'indistinto delle masse sostenuta dalle società moderne ha, per contro, promosso anche la sua vulnerabilità,

---

è aumentata l'attenzione per quegli aspetti dell'individualizzazione che già Simmel aveva descritto nei termini di una crescita dell'indifferenza: i soggetti, poiché a causa dell'aumentata mobilità e dell'accelerazione del cambiamento delle professioni devono abbandonare sempre più velocemente le loro relazioni consolidate, sono ormai isolo di inclini una scarsa capacità di legame e quindi, di fronte al loro partner dell'interazione, sviluppano in modo sempre più radicale un atteggiamento meramente egocentrico (R. D. PUTNAM, *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, 2004).

<sup>231</sup> A. HONNET, *op. cit.*, p. 35.

<sup>232</sup> Cfr. W. PRIVITERA, *Individualizzazione e politica nella teoria di Ulrich Beck*, in *La società degli individui*, 2001, n. 12, pp. 43-52, in cui l'autore sostiene che, se si guarda all'organizzazione tematica de *La società del rischio*, si scopre che Beck dedica all'individualizzazione uno spazio non inferiore di quello riservato al rischio stesso.

che scaturirebbe proprio dalla valorizzazione della sua unicità che sfuma in solitudine, condannandolo in questo modo ad un'insicurezza che si alimenta dell'incapacità di trovare una garanzia di protezione né in se stessi né nel contesto di vita e lavoro (<sup>233</sup>). Su questa scia, taluni sociologi riconoscono al rischio una dimensione perfino antropologica, eleggendola a dimensione costitutiva dell'uomo moderno (<sup>234</sup>).

La ragione del nesso di interdipendenza tra rischio e individualizzazione riposa nel fatto che i rischi dell'industrializzazione non sono, come in passato, un dato di evidenza immediata che si imponga a chiunque con la stessa chiarezza che hanno altri fenomeni sociali come la diseguaglianza o la miseria (<sup>235</sup>). Dal punto di vista sociale, infatti, la natura per lo più immateriale dei rischi della modernizzazione condizionano la loro esistenza alla loro stessa percezione.

L'individualizzazione si configura dunque come l'aspetto soggettivo della società del rischio: i rischi si palesano come tali solo in contesti sociali complessi che comportano un forte grado di autonomia e responsabilità da parte del singolo, sempre più estraneo ad appartenenze sociali circoscritte. La società industriale garantiva infatti una gestione comune dei rischi, favorendo l'iscrizione degli individui all'interno di «sistemi di organizzazione collettiva» (<sup>236</sup>). Al contrario, la spinta all'individualizzazione cui fa riferimento Beck (<sup>237</sup>) imprimerebbe un

---

<sup>233</sup> Si veda R. CASTEL, *op. cit.*, Introduzione.

<sup>234</sup> F. Ewald e D. Kessler fanno del rischio «il principio di riconoscimento del valore dell'individuo», «la misura di ogni cosa» (F. EWALD, D. KESSLER, *Les noces du risque et de la politique*, in *Le Débat*, marzo-aprile 2000, n. 109).

<sup>235</sup> Cfr. W. PRIVITERA, *Individualizzazione e politica nella teoria di Ulrich Beck*, *op. cit.*

<sup>236</sup> R. CASTEL, *op. cit.*, p. 33. Il riferimento è, nello specifico, al sindacato, inteso come gruppo professionale omogeneo, la cui dinamica è gestita nel quadro dello Stato-nazione.

<sup>237</sup> Quando tratta questo fenomeno, Beck non si richiama alla lunga tradizione di pensiero prima filosofico poi sociologico che ha affrontato l'argomento. La teorizzazione di Beck prende le mosse, e le distanze, dal cosiddetto "individuo borghese" della società di classe, come argomenta diffusamente W. PRIVITERA, *Individualizzazione e politica nella teoria di Ulrich Beck*, *op. cit.*

Per cogliere meglio la peculiarità della forma di individualità di Beck può essere utile richiamarsi al filosofo politico contemporaneo Walzer, seguendo il suggerimento di W. PRIVITERA,

cambiamento radicale alle strutture ordinatrici della società industriale, di cui eroderebbe i ruoli tradizionali legati all'appartenenza ad una classe o ad un gruppo sociale specifico, le appartenenze familiari e di identità di genere, lasciando progressivamente solo il singolo di fronte alla società (<sup>238</sup>). Se infatti la società

---

*Individualizzazione e politica nella teoria di Ulrich Beck, op. cit.*, che, descrivendo il carattere profondamente incerto e mutevole delle biografie odierne, parla di quattro grandi mobilità che contraddistinguono il nostro tempo: mobilità sociale, mobilità politica, mobilità geografica e mobilità affettiva. Rispetto a questa panoramica, Beck farebbe un passo oltre: la mobilità degli individui non significa solo che oggi ci si sposti più frequentemente di prima da un contesto geografico, sociale ed emotivo ad un altro, ma che sono i contesti stessi a divenire estremamente mutevoli. La vita del singolo si individualizza perché si può contare sempre meno sulla funzione di mediazione che prima assolvevano istituzioni consolidate in passato quali la famiglia, la classe e il genere.

La teoria dell'individualizzazione di Beck peccherebbe però di un certo grado di indeterminatezza, come sostiene W. PRIVITERA, *Individualizzazione e politica nella teoria di Ulrich Beck, op. cit.*, che fa sì che gli stessi processi di individualizzazione cui fa riferimento risultino per molti aspetti ambivalenti. Più precisamente, mancherebbero richiami teorici precisi. Per rintracciare un modello teorico implicito di individualizzazione nel pensiero di Beck, è stato proposto di guardare alla tradizione sociologica risalente a Mead, che concepisce l'individuo non in contrasto, ma in rapporto di complementarità con la società. Nel solco di tale tradizione si collocherebbe anche l'interpretazione habermasiana della teoria dell'individualizzazione nella società del rischio, che Beck sembrerebbe sostanzialmente confermare.

Con riferimento alla teoria espressa nel testo di G. H. Mead, *Mente, sé e società* (1972), si può prendere spunto per riuscire a descrivere, all'interno di un unico processo, sia la singolarità irripetibile di ogni percorso biografico sia l'acquisizione di una coscienza di tipo universalistico. Secondo Mead, di fronte all'esaurimento o all'erosione dei riferimenti normativi della tradizione, i soggetti individualizzati non possono più stabilizzare la loro identità attingendo al passato, ma solo anticipando creativamente «rapporti simmetrici di libero riconoscimento reciproco» (W. PRIVITERA, *Individualizzazione e politica nella teoria di Ulrich Beck, op. cit.*, p. 48). E proprio in questo strutturale orientamento al futuro sta il senso della tesi di Habermas sul carattere "endemicamente utopico" delle moderne società di individui. L'utopia si trasferisce dal livello macro della filosofia della storia a quello micro della progettualità individuale (si veda, a riguardo, J. HABERMAS, *Individuazione tramite socializzazione. Sulla teoria della soggettività di George Herbert Mead*, in *Id. Il pensiero postmetafisico*, Laterza, 1991, pp. 184-236).

<sup>238</sup> Nella società del rischio, le persone vengono coinvolte nelle dinamiche sociali in modo diverso rispetto allo schema della classe di appartenenza. Il coinvolgimento sociale della seconda modernizzazione è universale e non specifico, e non genera forme di appartenenza sociale come quella del ceto o della classe. «Nelle situazioni di classe, l'essere determina la coscienza, nelle situazioni di rischio, al contrario, la coscienza (il sapere) determina l'essere» (U. BECK, *La società del rischio, op. cit.*, p. 70). Se nella società industriale il pericolo, ad esempio la perdita del posto di lavoro, è evidente in sé e indipendente dal sapere, nella società del rischio tutti sono dipendenti dal sapere altrui a causa dell'invisibilità stessa del rischio. «Le situazioni di rischio creano così dipendenza sconosciute alle situazioni di classe» (p. 70).

industriale era stata configurata come una società dei grandi gruppi – dei ceti e delle classi -, organizzata secondo il modello del lavoro salariato e della famiglia nucleare, la dimensione fondamentale della società del rischio è quella delle insicurezze di ordine sociale, biografico e culturale (<sup>239</sup>). L'identità, personale e professionale, è sempre meno un fattore precostituito e dato per certo, e tende a diventare il risultato, per nulla garantito, di un incerto percorso individuale che ogni individuo deve inventare da sé.

La fine della società tradizionale dei grandi gruppi (<sup>240</sup>) e la progressiva erosione delle appartenenze e dei ruoli tradizionali darebbe adito all'ascesa di una nuova immediatezza tra l'individuo e la società. Le istituzioni con funzioni di cerniera tra individuo e società (partito, sindacato, chiesa) che assicuravano l'orizzonte di certezze di uomini e donne nella prima modernità stanno progressivamente perdendo la loro funzione di integrazione e mediazione, allentando la loro stretta, e consegnando il singolo alla società senza alcun filtro intermedio, acuendo la consapevolezza di ogni individuo di doversi difendere da sé dai rischi, e incrementando l'urgenza di costruire nuove reti di saperi sui rischi e

---

<sup>239</sup> Per illustrare come il processo di modernizzazione avviato a partire dal secondo dopo guerra stia mettendo in crisi le gerarchie e i fondamenti della società industriale, Beck istituisce un parallelismo con quanto avvenuto nel passaggio dalla società feudale-agricola a quella industriale.

Se la prima modernizzazione aveva dissolto i rapporti feudali della società agraria, e ne aveva a sua volta creati di nuovi, lo stesso processo, proseguendo nel suo sviluppo storico, e giungendo alla sua fase riflessiva, dissolve i rapporti della società industriale. «La stessa cosa – la modernizzazione – ha conseguenze opposte nelle differenti condizioni generali del XIX secolo e della fine del XX secolo: allora, la separazione del lavoro domestico dal lavoro salariato; oggi, la lotta per nuove forme di riunificazione; allora, il vincolo, per le donne, delle cure coniugali, oggi, la loro corsa verso il mercato del lavoro; allora, l'imposizione dei ruoli stereotipi maschili e femminili; oggi, l'affrancamento di uomini e donne dagli obblighi cetuali di genere» (Ivi, p. 162).

<sup>240</sup> E' questa l'espressione utilizzata da U. BECK in *La società del rischio* per descrivere gli esiti del processo di *crisi* delle strutture ordinatrici della società industriale.

Similmente, P. WAGNER, *Sociologie der Moderne. Freiheit und Disziplin*, Campus Fachbuch, 1995, suggerisce di interpretare globalmente la grande trasformazione che colpisce il mondo occidentale come una "crisi della modernità organizzata", alludendo al progressivo disfacimento delle regolazioni collettive che si erano sviluppate durante la società industriale.

nuove solidarietà con altri individui. I sistemi di protezione sociale che si sono sviluppati e affermati nel periodo della società salariale per rispondere a rischi sociali “classici” – quali infortunio, malattia, inabilità al lavoro – a fronte di condizioni lavorative stabili, stanno subendo una progressiva erosione contestualmente alla crisi dello Stato-nazione, per cui gli individui «vengono a trovarsi in una situazione di vulnerabilità e risultano incapaci di dominare i cambiamenti socio-economici subiti»<sup>(241)</sup>.

L'uomo, frutto di questa nuova spinta all'individualizzazione, entra quindi in maniera immediata in rapporto con la società, che da un lato gli dischiude possibili progetti di vita *altri* rispetto al tempo in cui le biografie seguivano il corso prevedibile dei gruppi di appartenenza, dall'altro interroga l'adeguatezza degli attuali sistemi di protezione sociale e sollecita la definizione di modalità inedite di fronteggiare rischi immateriali, perseguendo nuove alleanze sociali basate sulla condivisione (anche solo momentanea) di interessi e bisogni.

## **2. L'emersione dei rischi psicosociali e la crescente attenzione al benessere psicologico del lavoratore**

Gli scenari futuri aperti dalle trasformazioni in atto stanno investendo anche il mondo del lavoro, interessato da uno sgretolamento delle regole aristoteliche sulle quali si è articolato e ha prosperato durante il periodo industrialista - ovvero l'unità del luogo di lavoro, del tempo di lavoro e dell'azione del lavoro<sup>(242)</sup> - in favore di un crescente grado di instabilità, da cui sta emergendo un complesso di nuovi rischi immateriali, che fuoriescono dal perimetro del mondo produttivo, assumendo le forme di una moderna precarietà esistenziale di natura psico-sociale.

---

<sup>241</sup> R. CASTEL, *op. cit.*, p. 51.

<sup>242</sup> M. TIRABOSCHI, *Persona e lavoro tra tutele e mercato. Per una nuova ontologia nel discorso giuslavoristico*, Adapt University Press, 2019, p. 126.

Come già evidenziato sul finire del secolo scorso da esponenti della letteratura giuridica, il processo di dematerializzazione, destandardizzazione e individualizzazione del lavoro starebbe sollecitando «nuove e imprevedute istanze qualitative» in seno alla disciplina stessa del diritto. Tra queste, il tema della salute e della sicurezza in particolare starebbe «assurgendo a paradigma dell'umanizzazione della produzione attraverso il diritto»<sup>(243)</sup>.

Da alcuni decenni a questa parte, i rischi psicosociali costituiscono un oggetto di studio *emergente* <sup>(244)</sup> rispetto ai più tradizionali profili della normativa di tutela e promozione della salute e sicurezza volti alla promozione dell'integrità e del benessere fisico dei lavoratori, riportando in auge un'attenzione specifica nei confronti del più vasto tema delle patologie del lavoro, già noto agli intellettuali coevi della I Rivoluzione Industriale, di cui i rischi psicosociali costituirebbero la più recente manifestazione.

La crescente attenzione e sensibilità da parte della comunità scientifica nei confronti del tema dei rischi psicosociali e del loro impatto sulla salute mentale e sul benessere psicologico dei lavoratori sono state favorite anche dall'evoluzione semantica subita dal concetto di “salute” in una prospettiva più olistica e maggiormente inclusiva.

Fino al 1948, il concetto di salute veniva declinato in termini negativi, per configurarsi come uno stato caratterizzato dall'assenza di malattie che pregiudicassero il corretto funzionamento psico-fisico della persona. Nel 1948,

---

<sup>243</sup> Si veda anzitutto D'ANTONA M., *Diritto del lavoro di fine secolo: una crisi d'identità?*, in *Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale*, 1998, vol. 49, n. 2, pp. 311-331, qui p. 326. In generale, gli scenari futuri aperti dalle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro sembrano minare i fondamenti del “diritto del secolo”, come è stato battezzato il diritto del lavoro con riferimento al suo sviluppo nel corso del Novecento (A. ACCORNERO, *Il lavoro che cambia e la storicità dei diritti*, in *Lavoro e diritto*, 2001, n. 2, pp. 303-327, qui p. 303).

<sup>244</sup> Ancora, per tutti, il puntuale lavoro ricognitivo di I. WILLIAMS, *Emerging psychosocial risks and their regulatory dimensions: an international perspective*, Programa de doctorado en derecho, Universidad Carlos III de Madrid, 2019, p. 18.

come noto, la Costituzione dell'OMS ha inaugurato una nuova prospettiva rispetto al termine "salute", quale «state of complete physical, mental and social well-being and not merely the absence of disease or infirmity»<sup>(245)</sup>. Si tratta di una versione ampia del termine, che contempla sia i fattori che possono incidere direttamente sull'integrità corporale del lavoratore, sia quelli che possono essere dannosi per la sua integrità psicologica.

Alla definizione di salute proposta dall'OMS si affianca quella contenuta nella Ottawa Charter for Health Promotion del 1986, che parimenti sostiene che «Health promotion is the process of enabling people to increase control over, and to improve, their health. To reach a state of complete physical mental and social wellbeing, an individual or group must be able to identify and to realize aspirations, to satisfy needs, and to change or cope with the environment»<sup>(246)</sup>.

In questa sede, di notevole rilievo è la considerazione che emerge rispetto al valutare il benessere fisico e mentale della persona non solo quale fattore individuale, ma anche collettivo: la salute si prospetta pure come una questione sociale<sup>(247)</sup>. Questa evoluzione semantica assume una rilevanza notevole se rapportata al tema dei rischi psicosociali, che abbracciano tutti quei disagi che possono compromettere l'attività lavorativa avendo come orizzonte di riferimento non la persona isolata, bensì il lavoratore quale ingranaggio di una struttura organizzativa e di una rete di rapporti interpersonali. Dirimente inoltre la ricaduta che l'attività lavorativa può svolgere in termini di soddisfazione e realizzazione professionale per il lavoratore, qualora intercetti le sue ambizioni e incontri il suo bagaglio valoriale.

---

<sup>245</sup> Costituzione Organizzazione Mondiale della Sanità, 1946, p. 1.

<sup>246</sup> WHO, *Carta di Ottawa*, 1986, p. 1.

Cfr. A. SEN, *The Quality of life*, Oxford University Press, 1993, pp. 30-31.

<sup>247</sup> Si veda, a tal proposito, L. LEROUGE, *Il rischio psico-sociale, un'analisi giuridica comparata tra il Nord e il Sud dell'Europa*, in *Diritto e lavoro*, 2012, n. 2, pp. 233-256, qui p. 55.

Studi più recenti (<sup>248</sup>) hanno peraltro suggerito di superare la distinzione lessicale e concettuale tra infortunio sul lavoro e malattia professionale, così come adottata dal Testo Unico del 2008, che ha recepito la asimmetria lessicale risalente alle precedenti fonti normative unificate poi nel 1965. Tale distinzione (<sup>249</sup>), ritenuta artificiale, sarebbe alla base di un vincolo logico che genera distorsioni nel ragionamento volto alla ricostruzione eziologica delle alterazioni patologiche assicurate, creando differenze nella metodologia valutativa degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. La dicotomia lessicale potrebbe confluire nell'unica fattispecie della «malattia o patologia del lavoro» (<sup>250</sup>), nell'ottica della valorizzazione di una concezione unitaria della ricostruzione causale di infortuni e malattie.

La letteratura nazionale e internazionale in tema di rischi psicosociali (<sup>251</sup>), così come le principali istituzioni europee, sono concordi nel ricondurre tali effetti nell'alveo degli effetti del recente sviluppo tecnologico afferente alla IV Rivoluzione Industriale.

Nell'ambito del recente impegno profuso dalla Agenzia europea di Bilbao per la salute e sicurezza sul lavoro (EU-OSHA) a favore del benessere dei lavoratori, è convinzione diffusa che i rischi psicosociali siano da considerarsi una questione emergente relativa al contesto e al contenuto del lavoro definiti dalla IV

---

<sup>248</sup> D. RODRIGUEZ, *Sulla necessità di superare le nozioni disgiunte di infortunio sul lavoro e di malattia professionale. Verso una concezione unitaria di malattia da lavoro*, in *Rivista degli infortuni e delle malattie professionali*, 2015, n. 3, pp. 449-462

<sup>249</sup> Si veda D. RODRIGUEZ, *op. cit.* Mentre la malattia indica un'alterazione biologica, l'infortunio si riferisce ad un evento senza fare riferimento alle relative alterazioni biologiche eventualmente conseguenti

<sup>250</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>251</sup> In letteratura cfr. recentemente, per tutti e per ulteriori riferimenti bibliografici, I. WILLIAMS *op. cit.*, p. 31, dove si sottolinea come: «*The world of work and how occupational safety and health will be transformed is one of the key issues that policymakers are currently focusing on and will have to focus on in the near future*».

Rivoluzione Industriale, e in particolare «to environmental factors and, in particular, to the psychosocial and organizational contexts to work stress» <sup>(252)</sup>.

Secondo una indagine della agenzia europea di Dublino per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro <sup>(253)</sup>, circa 40 milioni di lavoratori in Europa (su una popolazione lavorativa pari a circa 332 milioni) sono affetti da patologie connesse ai cosiddetti rischi psicosociali, la cui eziologia, secondo le analisi elaborate in seno all'Organizzazione Internazionale del Lavoro, sarebbe da ravvisare nelle «interactions between and among work environment, job content, organizational conditions and workers' capacities, needs, culture, personal extra-job considerations that may, through perceptions and experience, influence health, work performance and job satisfaction» <sup>(254)</sup>.

Secondo quanto si legge in uno studio promosso dal Parlamento Europeo, questi includono aspetti quali «job insecurity, work intensification and high demands at work, and violence, harassment, and bullying, with high exposure rates in services and for (young) women. Additionally, work-life balance may be considered a risk that appears to be specific to working women» <sup>(255)</sup>. Al punto da portare parte della dottrina a sentenziare, senza il minimo dubbio e quale cifra della nuova modernità

---

<sup>252</sup> EU-OSHA, *Research on Work-related stress*, 2000, p. 11.

<sup>253</sup> EUROFOUND, *Sixth European Working Conditions Survey – Overview report*, Luxembourg: Publications Office of the European Union, 2017, p. 10.

Si veda anche EU-OSHA, *Musculoskeletal disorders and psychosocial risk factors in the workplace – statistical analysis of EU-wide survey data*, 2022.

<sup>254</sup> ILO, *Psychosocial Factors at Work: Recognition and Control*, Geneva, 1984, p. 5.

<sup>255</sup> EUROPEAN PARLIAMENT, *New Forms of Physical and Psychosocial Health Risks at Work. Study IP/A/EMPL/FWC/2006-205/C1-SC1*, 2008, p. iii.

Il documento, rilasciato dal Policy Department Economic and Scientific Policy, considera i fenomeni di natura economico-sociale (globalizzazione, cambiamenti demografici, innovazione tecnologica) che possono esercitare un'influenza su alcune questioni emergenti in seno alla salute e alla sicurezza sul posto di lavoro, citando per l'appunto i rischi psicosociali.

della “questione” lavoro, che «les risques psycho sociaux au travail ont fait une entrée à la fois récente et parfois fracassante dans nombre de pays européens» <sup>(256)</sup>. A livello istituzionale, è proprio l’EU-OSHA a specificare la portata emergente ed innovativa dei rischi psicosociali, precisando che «emerging occupational safety and health risk is any occupational risk that is new or is increasing. By new is meant that: the risk did not previously exist and is caused by new processes, new technologies, new types of workplace, or social or organisational change; or, a long-standing issue is newly considered as a risk due to a change in social or public perception (e.g. stress, bullying); or, new scientific knowledge allows a longstanding issue to be identified as a risk» <sup>(257)</sup>.

La crescente rilevanza sociale ed economica, in termini di sostenibilità e accettabilità, della salute mentale e del benessere psicologico del lavoratore ha incentivato la formulazione di una prima tassonomia dei rischi psicosociali, rilasciata dall’Agenzia Europea di Bilbao, secondo un criterio ordinatore di importanza decrescente <sup>(258)</sup>. Il primo rischio identificato è la precarietà dei contratti, che si declina sia come minor tutela in corso di rapporto dovuta o all’indebolimento delle tutele tradizionali o alla tipologia di rapporto di lavoro, sia

---

<sup>256</sup> C. TRIOMPHE, *Les risques psychosociaux, révélateurs des ambiguïtés et de l’essoufflement de l’édifice social européens*, in G. G. BALANDI, L. CALAFA’, L. LEROUGE, C. M. NAVARRETE, M. PERUZZI, M. STEINNERG, C. E. TRIOMPHE, V. VAN DER PLANCKE (a cura di), *Organisational and Psychosocial Risks in Labour Law. A Comparative Analysis*, OLYMPUS, 2012, pp. 3-16, qui p. 3.

<sup>257</sup> EU-OSHA, *European Survey of Enterprises on New and Emerging Risks - Managing safety and health at work*, 2010, p. 17.

<sup>258</sup> EU-OSHA, *Expert forecast on emerging psychosocial risks related to occupational safety and health*, 2007, pp. 7-10. Lo stesso documento propone anche una riorganizzazione dei sopra citati dieci rischi in cinque categorie, sulla base di affinità contenutistiche: (i) nuove forme di contratto di lavoro e insicurezza del lavoro, (ii) la forza lavoro che invecchia, (iii) intensificazione del lavoro, (iv) carico emotivo intenso sul lavoro e (v) scarso equilibrio tra lavoro e vita privata.

Sull’impatto dei rischi psicosociali sul benessere individuale del lavoratore, si vedano anche: EU-OSHA, *Psychosocial risks in Europe Prevalence and strategies for prevention*, 2014; EU-OSHA, *Calculating the cost of work-related stress and psychosocial risks*, 2014; EUROFOUND, *Living, working and Covid-19*, 2020.

come insicurezza legata alla possibilità di trovare un nuovo impiego in futuro. Fa seguito la vulnerabilità della forza lavoro, sempre più sfornita di adeguati strumenti di tutela in un mercato del lavoro ormai globalizzato. Il riferimento è poi ai nuovi modelli di organizzazione del lavoro, che stanno evolvendo nell'ottica di una progressiva decentralizzazione del luogo di lavoro tradizionale e di una minor rigidità di vincoli di orario specifici. Sono quindi menzionati il diffondersi di un sentimento di insicurezza relativo al proprio impiego e l'invecchiamento della forza lavoro, che occupano rispettivamente il quarto e il quinto posto. La classificazione prosegue indicando come potenziali fattori di rischio l'estensione dell'orario lavorativo, cui fa eco l'intensificazione del carico di lavoro. La tassonomia EU-OSHA si chiude menzionando la pratica dell'*outsourcing*, la crescente richiesta di coinvolgimento emotivo sul posto di lavoro (il cosiddetto fenomeno dell'*emotional labour*) e la scarsa conciliazione tra la mansione svolta e gli impegni privati.

Dopo decenni di silenzio e di impegno prioritario di dottrina, sindacati e istituzioni nel contrasto agli infortuni di natura fisica e agli incidenti mortali sul lavoro, è fatto evidente che il tema riscuota oggi una crescente attenzione nella comunità scientifica e nel dibattito politico, fomentata anche dalle condizioni restrittive di lavoro imposte negli ultimi anni dalla diffusione della pandemia da Covid-19 <sup>(259)</sup>. Le nuove condizioni di lavoro a distanza sperimentate massicciamente e all'improvviso da una larga fascia di lavoratori durante i mesi di *lockdown* hanno incrementato l'esposizione a rischi psicosociali specifici, come l'isolamento, il confine sempre più labile e sfocato tra vita privata e impegni lavorativi, la violenza domestica, lo stress lavoro-correlato, cui sono andati sommandosi gli effetti negativi sulla salute mentale legati all'alone di insicurezza che ha avvolto la propria

---

<sup>259</sup> Cfr. ILO, *Managing work-related psychosocial risks during the COVID-19 pandemic*, May 2020, disponibile al seguente link: [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed\\_protect/---protrav/---safework/documents/instructionalmaterial/wcms\\_748638.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_protect/---protrav/---safework/documents/instructionalmaterial/wcms_748638.pdf)

occupazione, quali la paura di perdere il posto di lavoro, di subire un taglio salariale o di essere oggetto di licenziamento.

Secondo i dati riportati in un recente report <sup>(260)</sup>, il numero dei lavoratori che ha subito nel corso del 2021 un peggioramento della propria salute mentale a causa dello stress cronico sperimentato sul posto di lavoro è aumentato dal 5% al 18%. Circa il 70% degli intervistati, su un totale di oltre 13.000 *knowledge worker*, ha poi dichiarato di aver fatto esperienza di *burnout* almeno una volta nel corso del 2020, per l'eccesso di carico di lavoro o per la mancanza di chiarezza su compiti e ruoli da svolgere o per l'iperconnettività, suggerendo così agli esperti di concludere che, nel lungo termine, gli impatti sulla salute mentale indotti dall'adozione forzata di nuove condizioni di lavoro per contenere la diffusione del virus, sopravviveranno a quelli fisici, e sono meritevoli di un'attenzione specifica.

### **3. I rischi psicosociali: nuovi rischi emergenti o tratti peculiari delle società moderne-industriali?**

Come appena argomentato, i pericoli per il benessere psicologico e la salute mentale del lavoratore vengono indicati, da una ampia e variegata letteratura internazionale e interdisciplinare così come dalle principali istituzioni europee che si occupano delle condizioni di lavoro, come fenomeno *emergente*, risultante dalle nuove condizioni di lavoro intestate alla IV Rivoluzione Industriale. I riferimenti più diffusi in letteratura riguardano infatti fenomeni conseguenti alla incessante evoluzione tecnologica, quali la digitalizzazione dei processi produttivi e la

---

<sup>260</sup> Cfr. ASANA, *Anatomy of work index 2021 – Overcoming disruption in a distributed world*, 2021. Nel corso del mese di ottobre 2020, è stata condotta una ricerca quantitativa al fine di sondare come le persone trascorressero il loro tempo al lavoro, destreggiandosi tra impegni amministrativo-burocratici e carico vero e proprio di lavoro da portare a termine. La ricerca ha coinvolto 13.123 *knowledge worker* in tutto il mondo, provenienti da diversi contesti aziendali, per settore produttivo e dimensione.

crescente interazione uomo-macchina nei sistemi organizzativi, che stanno imprimendo profondi cambiamenti al ruolo e alle mansioni a carico del lavoratore (<sup>261</sup>); la porosità dei tempi di lavoro e la smaterializzazione degli ambienti di lavoro con la conseguente diffusione di forme di lavoro da remoto esasperate dalla pandemia da Coronavirus; lo sviluppo di piattaforme digitali e di altri processi produttivi che consentono di controllare costantemente e influenzare il ritmo della prestazione di lavoro (<sup>262</sup>); la crescente instabilità occupazionale legata a modelli organizzativi non-standard e l'ascesa di un sistema di sottoccupazione flessibile, decentrata e pluralizzata che sta progressivamente soppiantando il criterio della piena occupazione (<sup>263</sup>).

---

<sup>261</sup> La componente manuale sta andando riducendosi a favore di quella intellettuale-cognitiva, lasciando così alle macchine i compiti più standardizzati e ripetitivi che risultano così più a rischio di riduzione dal punto di vista occupazionale.

Per un'analisi dei principali trend del cambiamento del mercato del lavoro, si veda WEC, *The Future of Work, White paper from the employment industry*, World Employment Confederation, 2016.

<sup>261</sup> Si veda in particolare D. ACEMOGLU, D. H. AUTOR, *Skills, tasks and technologies: implications for employment and earnings*, in O. ASHENFELTER, D. CARD (a cura di), *Handbook of Labor Economics*, Elsevier, 2011, Vol. 4B, pp. 1043-1171 e D. H. AUTOR, F. LEVY, R. J. MURNANE, *The Skill Content of Recent Technological Change: An Empirical Exploration*, in *The Quarterly Journal of Economics*, 2003, vol. 118, n. 4, pp. 1279-1333.

<sup>262</sup> I. WILLIAMS, *op. cit.*, p. 6.

Vedi altresì L. PELUSI, *Nuove competenze per la prevenzione dei rischi nella IV rivoluzione industriale Da nuovi rischi, nuove professionalità*, Working paper SALUS, 2020, n. 1, pp. 1-21, disponibile a questo link [http://salus.adapt.it/wp-content/uploads/2020/09/wp\\_SALUS\\_2020\\_1\\_pelusi.pdf](http://salus.adapt.it/wp-content/uploads/2020/09/wp_SALUS_2020_1_pelusi.pdf); L. CASANO, F. SEGHEZZI (a cura di), *Le trasformazioni del lavoro: un percorso di lettura*, 2021, vol. 2, in Progetto Salus, Bando INAIL-BRIC 2019-2021.

<sup>263</sup> L'obiettivo della piena occupazione è stato incentivato dagli economisti per decenni e rincorso dalla maggior parte dei Paesi OCSE, oggi assume per lo più i tratti di un'«istituzione zombie» (U. BECK, *Una prospettiva globale: oltre la società del lavoro*, in *Paradigmi, rivista di critica filosofica*, 2008, n. 1, pp. 19-33, qui p. 19) che, pur essendo nella realtà dei fatti già non più in auge, fatica ad essere accantonata tanto dalla propaganda politica quanto dalla vulgata comune.

Rilevante anche quanto scritto dal sociologo francese A. GORZ, *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri, 1998, p. 17, a proposito della piena occupazione: «Ogni politica, quale che sia l'ideologia alla quale si richiama, è menzognera se non ammette il fatto che non può più esserci piena occupazione per tutti e che il lavoro salariato non può più restare il fulcro della vita, anzi neppure l'attività principale di ogni singolo».

Il rischio di un futuro stato di disoccupazione cronica delle società tecnologicamente avanzate, come conseguenza della affermazione della IV Rivoluzione Industriale, è oggetto di una serie di pubblicazioni scientifiche <sup>(264)</sup> recentemente fiorite. A ben vedere, gli impatti dell'innovazione tecnologica sul mondo del lavoro alimentano ciclicamente ondate di tensioni e preoccupazioni circa il futuro del lavoro stesso <sup>(265)</sup>. Fu l'economista britannico John Maynard Keynes, nel 1930, a coniare il termine "disoccupazione tecnologica", in riferimento alla perdita di posti di lavoro a causa dei processi di automazione e sviluppo tecnologico, descrivendola come una fase di difficoltà di adattamento temporanea, ma necessaria per il progresso <sup>(266)</sup>. Dei rischi legati alla disoccupazione

---

<sup>264</sup> Si veda, a titolo meramente esemplificativo, J. MANYIKA, M. CHUI, *Disruptive technologies: Advances that will transform life, business, and the global economy*, McKinsey Global Institute, 2013; C. B. FREY, M. OSBORNE, *The Future of Employment: How Susceptible are Jobs to Computerisation?*, Oxford Martin School Working Paper, 2013; C. B. FREY, M. OSBORNE, *Technology at Work: The Future of Innovation and Employment*, Citi GPS Series, 2015; T. BERGER, C. B. FREY, *Future Shocks and Shifts: Challenges for the Global Workforce and Skills Development*, OECD Directorate for Education and Skills Working Paper, 2015; WEF, *The future of jobs: Employment, skills, and workforce strategy for the fourth Industrial Revolution*, World Economic Forum, January 2016; J. MANYIKA, M. CHUI, M. MIREMADI, J. BUGHIN, K. GEORGE, P. WILLMOTT, M. DEWHURST, *A Future that Works: Automation, Employment and Productivity*, McKinsey Global Institute, 2017.

<sup>265</sup> Il rapporto del McKinsey Global Institute (MGI), significativamente intitolato *What history teaches us about the effect of technological change on work, employment, and productivity*, 2018, ricorda che la paura che l'innovazione tecnologica possa distruggere i posti di lavoro ha ormai qualche centinaio di anni.

Significativo è poi il testo di J. RIFKIN, *op. cit.*, nel quale si argomenta il rischio dell'esubero di lavoratori provocato dalla terza rivoluzione industriale, che alimenteranno così la massa di disoccupati. Così scrive a pp. 26-27: «Mentre le prime innovazioni industriali sostituivano l'energia fisica della forza lavoro, rimpiazzando corpi e muscoli con macchine, le nuove tecnologie fondate sui computer promettono la sostituzione della mente umana: macchine pensati al posto di esseri umani in tutti gli aspetti dell'attività economica. [...] Nei soli Stati Uniti, ciò significa che nei prossimi anni più di 90 dei 124 milioni di individui che costituiscono la forza lavoro sono potenzialmente esposti al rischio di essere sostituiti da una macchina».

In Italia si veda, tra gli ultimi, R. STAGLIANÒ, *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*, Einaudi, 2016.

<sup>266</sup> Si veda J. M. KEYNES, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, 1936 e J. M. KEYNES, *Economic Possibilities for our Grandchildren*, in *Essays in Persuasion*, Harcourt Brace, 1932, pp. 358-373.

tecnologica, seppur non utilizzando espressamente questa formula moderna, parlavano già i grandi economisti classici, come David Ricardo e Karl Marx <sup>(267)</sup>. Eppure, il corso della storia smentisce scenari così *disruptive*, suggerendo, anziché uno scenario in cui l'uomo non dovrà più lavorare poiché sostituito - parzialmente o in toto - dall'ausilio di macchinari, di concentrarsi sulle trasformazioni, le sostituzioni e gli scambi che il mercato del lavoro ha subito e continua a subire nel corso del tempo. La realtà dei fatti invita quindi ad abbracciare scenari più complessi, che aprono spazi ad analisi di carattere principalmente qualitativo, anziché prettamente quantitativo, considerato anche l'aumento dei posti di lavoro registrato nel corso degli ultimi decenni in tutti i paesi occidentali. È lo stesso World Economic Forum a ricordare, nella prefazione del report annuale Future of Jobs del 2018 <sup>(268)</sup>, come la tecnologia crei nuove possibilità di impiego e nuovi posti di lavoro e che spetta alla società e alla politica cogliere e trasformare in realtà. Oltre alle incombenti dinamiche di collaborazione e implementazione tra tecnologia e lavoro, non può non evidenziarsi l'ascesa di nuovi segmenti di mercato, o la loro emersione dal nero, capaci di fornire beni relazionali e servizi che intercettino i cambiamenti demografici che stanno plasmando le società contemporanee – su tutti l'invecchiamento della popolazione, e la connessa crescita di bisogni di cura e assistenza alla persona <sup>(269)</sup>.

Allontanato lo spettro di un'incombente disoccupazione di massa, occorre altresì riconoscere l'inevitabilità di una perdita di posti di lavoro contestuale al progresso tecnologico e all'impiego massiccio di macchinari intelligenti e ad elevato livello

---

<sup>267</sup> Per un approfondimento della riflessione marxista sul tema della disoccupazione tecnologica, si veda R. CAMPA, *Disoccupazione tecnologica. La lezione dimenticata di Karl Marx*, in *Orbis Idearum*, 2017, vol. 5, n. 2, pp. 53-71.

<sup>268</sup> WEF, *The Future of Jobs Report 2018*, 2018, p. V.

<sup>269</sup> Per quanto concerne le ragioni dell'emersione del mercato del lavoro domestico e di cura, si veda M. TIRABOSCHI, *op. cit.*, pp. 169-174.

di automazione. In uno studio condotto dalla Commissione Europea nel 2018 <sup>(270)</sup> si legge che circa 430 mila robot sono impiegati nell'industria manifatturiera europea (il quadruplo in più rispetto a 25 anni fa), di cui il 40% in Germania. Ne consegue che una percentuale che oscilla tra il 37% e il 69% dei lavori potrebbe essere parzialmente automatizzata nel prossimo futuro. Si tratta di una nuova possibile forma di povertà, non più circoscritta a determinate fasce della popolazione, ma potenzialmente capace di colpire qualunque lavoratore durante le diverse fasi della vita, se si considera la crescente probabilità che un lavoratore cambi diverse mansioni nel corso della sua vita lavorativa.

A ben vedere, in questa sede il rischio di disoccupazione che potrebbe interessare una porzione di lavoratori può essere inteso in questa sede come declinazione patologica del lavoro (che manca) in una società ancora fortemente *work-oriented*. Come fanno notare taluni <sup>(271)</sup>, infatti, la disoccupazione è un fenomeno caratteristico della società capitalista <sup>(272)</sup>, nella quale al lavoro, assunto a fattore primario della produzione, viene associata una remunerazione in termini economici che esprime il suo valore di scambio sulla base delle regole di funzionamento del mercato del lavoro. Solo in un mercato di tipo capitalistico dunque, e non in un'economia preindustriale o ancora di tipo collettivistico o comunitarista, può manifestarsi il fenomeno della disoccupazione, intesa come eccesso di offerta di lavoro, a fronte di una domanda più scarsa non in grado di assorbirla.

---

<sup>270</sup> EUROPEAN COMMISSION, *Employment and Social Developments in Europe. Annual Review 2018*, 2018.

<sup>271</sup> S. ZAMAGNI, *Libertà del lavoro e giustizia del lavoro*, in *Quaderni di Economia del Lavoro*, 2016, pp. 59-79.

<sup>272</sup> Così U. BECK, *Una prospettiva globale: oltre la società del lavoro*, *op. cit.*, p. 23: «la disoccupazione è il prodotto di una normale società del lavoro. I secoli precedenti non ne avevano idea. [...] Più di ogni altra cosa, il concetto di lavoro separato, contrattuale, è stato definito dalla rivoluzione industriale che ha diviso in compartimenti il lavoro e la vita quotidiana della famiglia».

Occorre altresì precisare che la disoccupazione nelle società capitalistiche interessa unicamente la categoria dell'“impiego” o “posto di lavoro”, senza ledere la più ampia nozione di “attività lavorativa” (<sup>273</sup>), che la lingua inglese ben differenzia proponendo due lemmi diversi: *job*, che definisce qualcosa che si ha, e *work*, che indica qualcosa che si fa. Se l'“impiego” e il “posto di lavoro” sono ascrivibili all'insieme di attività regolate dal mercato del lavoro, con “attività lavorativa” si indica invece la mole di offerte e domande di lavoro che sono veicolate in circuiti esterni al mercato del lavoro tradizionalmente inteso, ma che pure generano valore (<sup>274</sup>) – quali il lavoro domestico e quello dispensato dalle organizzazioni di volontariato. Assunta questa sostanziale distinzione, si capirà come sia possibile oggi assistere ad una situazione in cui coesiste un alto tasso di disoccupazione e un'elevata domanda non soddisfatta di attività lavorative cosiddette “fuori dal mercato”.

Se l'obiettivo della piena occupazione è stato incentivato dagli economisti per decenni e rincorso dalla maggior parte dei Paesi OCSE, oggi viene definito un'«istituzione zombie» (<sup>275</sup>) che, pur essendo nella realtà dei fatti già non più in auge, fatica ad essere accantonata tanto dalla propaganda politica quanto dalla vulgata comune. La categoria zombie della piena occupazione sta progressivamente venendo soppiantata, in un processo che ha preso avvio da alcuni decenni a questa parte e che ha subito una brusca accelerazione nell'ultimo periodo, da un sistema di sottoccupazione flessibile, decentrata e pluralizzata. La categoria di lavoro che si sta affermando in tutto il mondo occidentale è infatti il lavoro fragile e precario,

---

<sup>273</sup> S. ZAMAGNI, *op. cit.*, p. 63.

<sup>274</sup> Una recente indagine ISTAT ha misurato il valore economico del lavoro non produttivo, che nel 2014 ammonterebbe a 71.364 milioni di ore di lavoro non retribuito, pari al 34% del PIL. Cfr. ISTAT, *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*, 2019, p. 13 e 28.

<sup>275</sup> U. BECK, *Una prospettiva globale: oltre la società del lavoro*, *op. cit.*

che si concretizza in forme di impiego flessibile, autonomo, a breve termine o senza contratto, socialmente e geograficamente diviso e differenziato <sup>(276)</sup>.

Con riferimento alla perdita crescente di stabilità in relazione ai percorsi professionali e di carriera, al luogo e al tempo di lavoro, risulta evidente come oggi l'instabilità e l'insicurezza lavorativa, un tempo confinate ai lavoratori meno qualificati, comprendano tutte le categorie professionali. La domanda di flessibilità nei contratti di lavoro riguarda, infatti, indistintamente tutti i settori produttivi ed occupazionali e dipende nella maggior parte dei casi più dalle esigenze dei datori di lavoro, che non dal contenuto in sé del lavoro. L'insicurezza lavorativa appare oggi non più una prerogativa esclusiva del lavoro non retribuito o irregolare <sup>(277)</sup>, intaccando anche il lavoro salariato tradizionalmente inteso (a tempo indeterminato), i cui posti di lavoro sono sempre più esposti alle fluttuazioni economico-finanziarie e alle conseguenti riorganizzazioni aziendali <sup>(278)</sup>. D'altra parte, il lavoro non retribuito sta gradualmente uscendo dai confini dell'ambiente privato-domestico nel quale era stato tradizionalmente confinato <sup>(279)</sup>, per imporsi

---

<sup>276</sup> U. BECK, *Una prospettiva globale: oltre la società del lavoro*, op. cit.. Nel testo, l'autore sostiene che nei Paesi occidentali si sta progressivamente affermando una «femminizzazione del lavoro o una brasilianizzazione della società del lavoro occidentale» (p. 22), alludendo con questa espressione al processo per cui il lavoro salariato va progressivamente diminuendo, lasciando il passo a nuove forme di lavoro precarie, tipicamente svolte dalla componente femminile della forza lavoro o in Paesi in via di sviluppo come appunto il Brasile.

Si veda altresì U. BECK, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, 2000, p. 3: «Ciò a cui assistiamo è l'irruzione della precarietà, della discontinuità, della flessibilità, dell'informalità all'interno dei bastioni occidentali della società della piena occupazione».

<sup>277</sup> Si veda V. PULIGNANO, *Work in deregulated labour markets: a research agenda for precariousness*, ETUI, 2019, n. 3, pp. 1-28.

Scopo dell'autrice è quello di proporre un originale quadro euristico-analitico per lo studio della precarietà nel contesto dell'attuale mercato del lavoro deregolamentato, evidenziando il continuum tra lavoro retribuito (*paid work*) e lavoro non-retribuito (*unpaid work*).

<sup>278</sup> D. WEIL, *The fissured workplace: why work became so bad for so many and what can be done to improve it*, Harvard University Press, 2014.

<sup>279</sup> Il riferimento principale è qui al tema del lavoro domestico di cura. Per approfondimenti, si veda I. TAGLIABUE, *Lavoro di cura e mercato del lavoro: il tassello mancante della professionalità*, in *Professionalità Studi*, 2019, n. 6, pp. 44-61.

sulla scena pubblico-politica e proporre il tema di un'istituzionalizzazione di un proprio mercato.

L'individualizzazione delle forme di impiego, associata in molte imprese ad una riconfigurazione delle situazioni di lavoro, ha avuto l'effetto di rendere improvvisamente obsoleti i presupposti taciti su cui si basava la percezione dell'appartenenza ad una particolare classe. E l'indebolimento delle istituzioni, accompagnato alla diffusione di unità più piccole e temporanee all'interno delle quali le relazioni possono continuare a esistere, ha contribuito a scardinare l'esistenza di classificazioni tradizionalmente istituite, cosicché il tema dell'insicurezza e dell'instabilità lavorativa rappresenta oggi un minimo comun denominatore dello sfaccettato mondo del lavoro.

Tuttavia, a ben vedere, i fattori di rischio per il benessere complessivo e la salute mentale dei lavoratori, alla luce dell'imponente letteratura critica che ha accompagnato la nascita e il consolidamento della I Rivoluzione Industriale – che si è cercato di ripercorrere nel I capitolo del presente lavoro -, costituiscono un tratto peculiare delle società moderne e industrializzate, e non certo una novità sollecitata dai recenti sviluppi tecnologici congiuntamente ai mutamenti demografici ed ambientali in corso.

La feconda riflessione iniziata nel XIX secolo da Marx, Durkheim, e proseguita nel XX con Weil, è approdata alla formulazione di concetti – tanto noti quanto densi – utili per interpretare non solo la realtà che si stava dipanando allora davanti ai loro occhi, ma un preciso atteggiamento nei confronti di un sistema economico-produttivo di tipo industriale, che continua ad impattare, seppure con modalità differenti, sul benessere complessivo dei lavoratori. Si pensi, in via esemplificativa, al celebre concetto marxiano di “alienazione” formulato per denunciare le condizioni di lavoro cui erano soggetti gli operai nelle fabbriche del XIX secolo, ma ugualmente capace di esprimere la perdita di senso e il venir meno dell'aspetto

formativo di molte mansioni nate dalla rivoluzione tecnologica. E si pensi, rispetto alla dirompente questione del tema della disconnessione e porosità dei tempi di lavoro, ai regimi di lavoro della prima rivoluzione industriale che, come ci ricorda Ralf Dahrendorf, si traducevano in «giornate di 12 ore di lavoro e settimane lavorative di 7 giorni»<sup>(280)</sup> rispetto alle quali il tema della conciliazione e della separazione tra vita e lavoro non era neppure immaginabile.

Il concetto di “alienazione”, insieme a quello di “lavoro astratto”, per citare un altro esempio, si riferisce chiaramente ad un contesto storico-culturale delimitato temporalmente - quello dell’affermazione dei metodi di produzioni capitalistici e della ascesa della classe operaia tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX - ma che presentano una carica e un valore ermeneutico cui si può attingere ancora oggi per interpretare le criticità dell’età contemporanea, senza cadere nel riduzionismo e nel determinismo tecnicistico che caratterizza una parte non trascurabile della più recente elaborazione dottrinale, soprattutto quella di matrice giuslavoristica.

Oggi giorno, infatti, i rischi psicosociali vengono affrontati prioritariamente con un approccio giuridico-politico<sup>(281)</sup>, che si è limitato a proporre strategie preventive di natura tecnica ispirate alle disposizioni già vigenti per i rischi fisici. Riconoscendo l’apparato normativo quale strumento principale per il contrasto del malessere e il mantenimento del massimo livello di benessere psico-fisico, la letteratura nazionale e internazionale<sup>(282)</sup> ha proceduto ad una disamina dei diversi

---

<sup>280</sup> R. DAHRENDORF, *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, 1988, pp. 163-164.

<sup>281</sup> La sicurezza sul lavoro ha rappresentato, negli anni, terreno fertile per l'intervento normativo europeo, che ha emanato misure legislative giuridicamente vincolanti per gli Stati membri (si veda, a tal proposito, M. PERUZZI, *The prevention of psychosocial risks in European Union law*, in G. G. BALANDI, L. CALAFA', L. LEROUGE, C. M. NAVARRETE, M. PERUZZI, M. STEINNERG, C.E. TRIOMPHE, V. VAN DER PLANCKE (a cura di), *Organisational and Psychosocial Risks in Labour Law. A Comparative Analysis*, OLYMPUS, 2012.

<sup>282</sup> La revisione della letteratura compiuta da I. Williams dimostra che le attuali condizioni di lavoro rappresentano una chiara opportunità per migliorare l’efficacia dei sistemi di prevenzione dei rischi

meccanismi regolatori applicati ai rischi tradizionali, al fine di verificare se le disposizioni vigenti in materia fossero adeguate anche ad affrontare gli scenari futuri e i nuovi rischi psicosociali. All'unanimità, è stata sentenziata l'inefficienza degli apparati normativi e contrattuali di tutela della salute dei lavoratori, perché ancora prioritariamente calibrati su problematiche di tipo fisico. Ad alimentare un diffuso atteggiamento di sottovalutazione e stigmatizzazione delle questioni psicosociali <sup>(283)</sup> contribuisce, in parte, la natura stessa dei suddetti rischi: mentre i pericoli fisici sono facilmente oggettivabili, grazie a precisi standard tecnici e di sicurezza che li inquadrano, i rischi psicosociali, riferendosi più propriamente alla relazione che ogni lavoratore intrattiene con il contenuto del proprio lavoro e con l'ambiente di lavoro, risultano più difficilmente misurabili <sup>(284)</sup>. Inoltre, i fattori psicosociali sono percepiti come condizioni latenti che non producono danni evidenti e immediati alla salute del lavoratore e, affinché arrivino al punto da compromettere il benessere della persona, si richiedono periodi di esposizione medio-lunghi.

Se i rischi psicosociali emergenti venissero invece affrontati in prospettiva antropologica, rispetto al rapporto tra persona e lavoro, così come suggerisce la lezione del passato industrialista e la disamina delle sue patologie sociali da parte di filosofi e intellettuali del tempo, e non in chiave meramente tecnico-giuridica, come invece è consueto fare oggi da parte di medici e psicologici del lavoro, sarebbe forse possibile immaginare soluzioni alternative – e fattualmente efficaci –

---

psicosociali, in particolar modo mediante il dialogo sociale, incoraggiato più delle misure legislative e regolamentari nella gestione delle condizioni di lavoro.

Si veda, a tal proposito, anche L. LEROUGE, *op. cit.*, e L. CASANO, F. SEGHEZZI (a cura di), *Le trasformazioni del lavoro: un percorso di lettura*, 2021, vol. 2, in Progetto Salus, Bando INAIL-BRIC 2019-2021.

<sup>283</sup> I. WILLIAMS, *op. cit.*, p. 31.

Così anche L. LEROUGE, *op. cit.*, p. 37.

<sup>284</sup> L. LEROUGE, *op. cit.*, p. 37.

per la gestione del problema rimettendo al centro l'idea o il valore stesso del lavoro per una società superando così quella visione prettamente economicistica <sup>(285)</sup> che, non solo domina le sovrastrutture normative, ma che pure tanto incide sui comportamenti concreti e la psiche delle persone nelle organizzazioni produttive e nel mercato del lavoro.

Il recente interesse da parte della comunità scientifica e degli attori politici e sindacali nei confronti del tema del benessere complessivo – e dunque anche psicologico – della persona, che impongono di guardare al lavoratore in senso unitario, considerando anche l'impatto dell'attività svolta sulla sua vita in termini di senso e realizzazione personale, possono suggerire che i tempi siano maturi per provare a restituire alla nozione di lavoro la dignità di evento fondativo dell'esistenza, anzitutto riconoscendola quale prassi specifica dell'essere umano, del suo essere persona e della sua ricerca di libertà e senso.

Si tratta, a ben vedere, di accogliere l'invito del filosofo Herbert Marcuse <sup>(286)</sup>, di procedere ad una rifondazione del concetto di lavoro che trascenda la sua portata meramente economico-produttiva ereditata dal passato industrialista, ravvisando nell'adozione di un'antropologia riduzionista che concepisce anzitutto l'uomo come un essere organico animato dall'impulso primario e soddisfare i propri desideri, e le altre dimensioni umane come sovrastrutture o strutture adiacenti a quella biologica, il principale limite di una tale concezione parziale del lavoro.

Più recentemente, anche studi economici suggeriscono di superare il Prodotto Interno Lordo (PIL) col concetto di Benessere Equo e Sostenibile (BES) <sup>(287)</sup> ad

---

<sup>285</sup> H. MARCUSE, *op. cit.*.

In questa sede, l'autore persegue l'obiettivo di una rifondazione filosofica del lavoro che trascenda l'economia, nel tentativo di rivitalizzare un dialogo fecondo tra economia politica e filosofia, interrotto, a suo avviso, dopo la riflessione di K. Marx.

<sup>286</sup> H. MARCUSE, *op. cit.*

<sup>287</sup> ISTAT, *Rapporto BES 2020, Il benessere equo e sostenibile in Italia*, marzo 2021.

indicare la possibilità di definire una idea di lavoro che sia funzionale non solo al mercato e alla logica ad esso sottostante – da non escludersi, ma da integrare – del profitto e del consumo, ma che possa anche rispondere a bisogni sociali urgenti, quali quelli posti dai rischi psicosociali.

## Capitolo III

### Dal capitalismo industriale al capitalismo digitale: la persistente tensione tra lavoro oggetto e lavoro soggetto

*Sommario: 1. Dal capitalismo industriale al capitalismo digitale. – 2. L'economia delle piattaforme. – 2.1. Il crowdwork: il caso Amazon Mechanical Turk. – 2.2. Il lavoro a chiamata su piattaforma. – 3. La frontiera del taylorismo digitale. – 3.1. Una nuova morfologia del lavoro? – 4. Il cyberproletariato: una nuova appartenenza di classe? – 5. Il punto di convergenza tra taylorismo industriale e digitale: il caso Amazon.*

#### 1. Dal capitalismo industriale al capitalismo digitale

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, contestualmente all'ascesa e all'affermazione della società del rischio quale nuovo orizzonte culturale e interpretativo dei cambiamenti socio-demografici, l'assetto socio-economico capitalistico subisce una profonda trasformazione su scala globale, che coinvolge sia i processi produttivi sia le strutture delle imprese <sup>(288)</sup>.

Il «modello di business prevalente» <sup>(289)</sup> si è evoluto da un capitalismo di tipo industriale a un nuovo paradigma digitale <sup>(290)</sup>, che trova nella società del rischio, polarizzata e attraversata da forte spinte individualistiche, il proprio contesto

---

<sup>288</sup> Emblematica l'affermazione «Quando una crisi colpisce, il capitalismo tende a essere ristrutturato» (N. SRNICEK, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, 2017, p. 37).

<sup>289</sup> D. GUARASCIO, *Mansioni, competenze e rapporti di produzione nell'economia delle piattaforme*, in *Quaderni della Rivista giuridica del lavoro*, 2017, n. 2, pp. 41-47, qui p. 41.

<sup>290</sup> «Non sorpresa che il capitalismo non solo sopravviva alle sue crisi periodiche, ma emerga da ciascuna con rinnovato vigore ed un nuovo arsenale di risorse per riuscire a ristabilire il proprio rapporto con il lavoro sulla base di nuove condizioni» (U. HUWS, *Labour in the Global Digital Economy: The Cybertariat Comes of Age* (2014), tr. it *Il lavoro nell'economia digitale globale. Il cybertariato diventa maggiorenne* a cura di R. Mapelli, Edizioni Punto Rosso, 2021, p. 22).

d'elezione, attingendo forza dal processo di ottenimento e analisi di un «tipo particolare di materiale grezzo: i dati»<sup>(291)</sup>.

Sebbene nei primi anni del XXI secolo non era ancora chiaro e condiviso che i dati sarebbero divenuti la «materia prima che avrebbe innescato un enorme cambiamento nel capitalismo»<sup>(292)</sup>, è maturata col tempo la consapevolezza della centralità degli stessi nella gestione e nell'amministrazione delle imprese. Questi infatti supportano il funzionamento e l'implementazione di svariate funzioni capitalistiche, consentendo l'ottimizzazione e la flessibilità dei processi produttivi, facilitando il coordinamento e l'*outsourcing* dei lavoratori, permettendo lo sviluppo di algoritmi competitivi sul mercato e trasformando beni a basso margine in servizi a margine elevato<sup>(293)</sup>. Le ingenti masse di dati in circolazione hanno reso necessaria l'implementazione di potenti sistemi di archiviazione, conservazione e analisi degli stessi<sup>(294)</sup>, che sostengono l'attività e la produzione capitalistica garantendo una conoscenza approfondita ed un controllo, in tempo reale, dell'orientamento di gusti e preferenze dei consumatori e delle prestazioni dei lavoratori.

Il recente sviluppo del sistema capitalistico si inserirebbe, invero, nel solco di una più ampia tendenza per la quale la fabbrica capitalistica sarebbe sempre stata un «complesso sistema informativo», nel quale il lavoratore acquista sempre più i tratti di «un soggetto che tratta informazioni» ed il rapporto uomo-macchina

---

<sup>291</sup> N. SRNICEK, *op. cit.*, p. 39.

<sup>292</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>293</sup> *Ibidem*.

<sup>294</sup> Si veda C. VERCELLONE, *Big-data e Free Digital Labor nel capitalismo delle piattaforme: un nuovo estrattivismo?*, in *L'enigma del valore il digital labour e la nuova rivoluzione tecnologica*, Atti del convegno organizzato da Effimera, 1° giugno 2019, Casa della Cultura Milano, pp. 9-24 e A. CASILLI, *Addestrare, verificare, imitare: perché il lavoro umano è necessario alla produzione dell'intelligenza artificiale*, in *L'enigma del valore il digital labour e la nuova rivoluzione tecnologica*, Atti del convegno organizzato da Effimera, 1° giugno 2019, Casa della Cultura Milano, pp. 25-41.

assumerebbe sempre più esplicitamente la forma «di uno scambio di informazioni allo stato puro (cioè sempre meno mediato da operazioni di trasformazione manuale)»<sup>(295)</sup>.

La narrazione dominante<sup>(296)</sup> attribuisce l'ascesa del capitalismo digitale ad una gestione delle dinamiche economiche dominata da organizzazioni democratiche, partecipative e collaborative, che promuovono la competitività delle realtà produttive attraverso la valorizzazione della creatività e della personalità dei collaboratori delle imprese o attraverso un pieno coinvolgimento di tutti gli *stakeholders* alla gestione dell'attività.

Non manca tuttavia chi, invece, equipara la nuova frontiera digitale della storia del capitalismo alle forme di organizzazione del lavoro tipiche della prima fase dell'industrializzazione moderna, sulla base di specifici rapporti di potere di tipo gerarchico<sup>(297)</sup>. In effetti, a ben vedere, alcune delle forme che sta assumendo il

---

<sup>295</sup> V. RIESER, *Qualche notazione teorica Da Fabbrica Oggi. Lo strano caso del dottor Weber e di mister Marx*, in V. RIESER, *Intellettuale militante di classe*, Punto Rosso, 2015, pp. 206-226.

Recentemente, l'importanza delle preferenze dei consumatori era emersa prepotentemente con il passaggio dall'organizzazione scientifica del lavoro all'ohnismo, dal momento che, con il sistema toyotista, la produzione di merci si lega più strettamente alla domanda di mercato (just-in-time).

Nick Srnicek suggella tale prospettiva di ragionamento, riconoscendo le falle tecniche nei vecchi modelli di business nella estrazione e raccolta dei dati, a cui invece ovvierebbero le più recenti piattaforme digitali, i cui meccanismi di funzionamento sarebbero orientati a massimizzare il controllo dei consumatori e dei lavoratori. Così argomenta: «I vecchi modelli di business non erano stati particolarmente ben progettati per estrarre e usare i dati. Il loro metodo di lavoro consisteva nella produzione di un bene in fabbrica dove la maggior parte dell'informazione andava persa, poi di venderlo, senza mai imparare nulla sul cliente e sul modo in cui il prodotto stava venendo usato. Anche se la rete logistica globale di produzione *lean* ha comunque rappresentato un miglioramento in questo ambito, con poche eccezioni anche questa è rimasta un modello perdente» (N. SRNICEK, *op. cit.*, pp. 41-42).

<sup>296</sup> Si veda R. BOTSMAN, R. ROGERS, *Il consumo collaborativo: ovvero quello che è mio è anche tuo*, Franco Angeli, 2017, e E. BRYNJOLFSSON, A. MCAFEE, *La nuova rivoluzione delle macchine lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Feltrinelli, 2015.

<sup>297</sup> Così F. SCOLARI, *Capitalismo delle piattaforme: un putting out system urbano*, in *International Journal of Societies, Politics and Cultures*, 2021, pp. 57-76, qui p. 67: «ritengo invece che il *platform capitalism*, lungi dal configurarsi come una realtà priva di gerarchie e rapporti di potere, ripropone ed aggiorna alcune caratteristiche della manifattura a domicilio di origine medievale. Il successo di

capitalismo digitale presenta delle somiglianze con il più tradizionale sistema taylorista otto-novecentesco, rispetto all'organizzazione del ciclo produttivo e alla modalità del suo espletamento, favorendo in questo modo anche l'emersione e lo sviluppo di patologie sociali non dissimili nel tempo.

In questo capitolo ci si propone di approfondire l'esperienza dell'economia delle piattaforme quale declinazione contemporanea del capitalismo industriale, da cui mutua il management scientifico taylorista quale modello produttivo, che viene coniugato ai più recenti sviluppi tecnologici, costituendo di fatto un ambiente favorevole allo sviluppo di quelle patologie psicosociali già approfondite da Marx, Durkheim e Weil negli anni della I Rivoluzione Industriale. Infine, per far emergere la somiglianza delle forme di alienazione marxiste e i rischi psicosociali, e smentire la loro natura emergente sostenuta ampiamente dalla letteratura internazionale, si propone un approfondimento del "caso Amazon".

## **2. L'economia delle piattaforme**

Nel contesto di questo ampio e profondo processo di trasformazione delle relazioni capitalistiche, l'economia delle piattaforme rappresenta una delle

---

questi nuovi fenomeni economici, infatti, si può spiegare anche con il recupero di alcune forme di organizzazione del lavoro tipiche della prima fase dell'industrializzazione capitalistica».

Si veda anche M. BIRGILLITO, *Lavoro e nuova economia: un approccio critico. I molti vizi e le poche virtù dell'impresa Uber*, in *Labour & Law Issues*, 2016, n. 2, pp. 57-79; R. CHESTA, *Conflitti nel taylorismo digitale le lotte dei drivers a Milano*, in *Officina Primo Maggio*, 2020, n. 1., pp. 33-40; R. CICCARELLI, *Forza lavoro il lato oscuro della rivoluzione digitale*, Derive Approdi, 2018; V. COMITO, *La sharing economy dai rischi incombenti alle opportunità possibili*, Ediesse, 2016; A. SOMMA, *Lavoro alla spina, welfare à la carte. Lavoro e Stato Sociale ai tempi della gig economy*, Meltemi Editore, 2019.

manifestazioni – «concettuale, fisica ed organizzativa» <sup>(298)</sup> – più saliente, ed in rapida ascesa <sup>(299)</sup>.

Nell’elaborazione più frequente, l’economia delle piattaforme corrisponde alla *gig economy*, una delle diverse categorie elaborate dalla letteratura per esprimere il cambiamento in atto nel mondo del lavoro, insieme a quella della *digital economy*, *sharing economy*, *collaborative economy*, *peer-to-peer economy*, *gig economy*, *on demand economy*, *platform economy*. Tale varietà può essere letta come «segnale della ricchezza delle riflessioni sul rapporto tra innovazione tecnologica e innovazione economica e, al tempo stesso, delle difficoltà di interpretazione di fenomeni socio-economici nuovi e ancora sfuggenti» <sup>(300)</sup>.

Come è stato notato <sup>(301)</sup>, la scelta dell’espressione con cui si denota il fenomeno sottostante un preciso approccio interpretativo nei confronti dello stesso, più che le caratteristiche dell’oggetto indagato: così, chi pone l’attenzione sulla parcellizzazione del lavoro in micro *task* e la scarsa protezione sociale dei lavoratori predilige l’etichetta negativa della *gig economy* <sup>(302)</sup>, mentre chi vuole esaltare il potenziale in termini di riduzione degli sprechi e rafforzamento delle relazioni

---

<sup>298</sup> D. GUARASCIO, *Mansioni, competenze e rapporti di produzione nell’economia delle piattaforme*, *op. cit.*, p. 41.

<sup>299</sup> Negli ultimi dieci anni, l’ascesa del modello di business della piattaforma digitale è stato molto rapido. Nel terzo trimestre del 2010, le due compagnie petrolifere Exxon Mobil e PetroChina occupavano le prime posizioni; tra i GAFAM (Google, Facebook, Amazon e Microsoft), c’era solo Apple in terza posizione e Microsoft in sesta. Secondo un’analisi basata su FT Global 500, il 30 settembre 2020, le aziende pubbliche di maggior valore al mondo erano tutte aziende piattaforma, ovvero Apple, Microsoft, Amazon, Alphabet, Alibaba Group, Facebook e Tencent, che insieme rappresentavano più di 8.300 miliardi di dollari di valore di mercato.

<sup>300</sup> I. PAIS, *La platform economy: aspetti metodologici e prospettive di ricerca*, in *Polis*, 2019, n. 1, pp. 143-160, qui p. 145.

<sup>301</sup> I. PAIS, *La platform economy: aspetti metodologici e prospettive di ricerca*, *op. cit.*

<sup>302</sup> U. HUWS, *Il lavoro nell’economia digitale globale*, *op. cit.*

produttive ricorre all'espressione della *sharing economy* e *collaborative economy* <sup>(303)</sup>.

L'ascesa delle piattaforme digitali come «pure players» <sup>(304)</sup> a cui si è assistito negli ultimi anni le conferma quali «modelli aziendali emergenti per l'economia digitale» <sup>(305)</sup>; al contempo, la crescente adesione dei sistemi produttivi tradizionali al paradigma economico delle piattaforme è stato battezzato con il termine «piattaformizzazione» <sup>(306)</sup>. Invero, gran parte della letteratura economica rifiuta la definizione delle piattaforme quali modelli aziendali, identificandole piuttosto come mercati bilaterali o multilaterali, valorizzando la transizione a cui prendono parte diverse categorie di utenti finali <sup>(307)</sup>. Una parte minoritaria ritiene invece che le piattaforme siano da considerarsi monopoli, ovvero sistemi “predatori” anti-mercato, che «vivono degli strati della vita economica sottostante, dove operano come una macchina per concentrare il potere politico-economico» <sup>(308)</sup>.

In termini generali, le piattaforme digitali sono descritte dal politologo e accademico statunitense Nick Srnicek nel suo celebre *Capitalismo digitale* <sup>(309)</sup> come «infrastrutture digitali che consentono a due o più gruppi di interagire» <sup>(310)</sup>,

---

<sup>303</sup> A. SUNDARAJAN, *The Sharing Economy: The End of Employment and the Rise of Crowd-Based Capitalism*, MIT Press, 2016.

<sup>304</sup> A. A. CASILLI, *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, Feltrinelli, 2020, p. 59.

Cfr. N. SRNICEK, *op. cit.*, p. 35, il quale riconduce la genesi delle piattaforme a «necessità interne dell'azienda». Il riferimento, in particolare, è al caso di Amazon, il quale «aveva bisogno di modi per sviluppare nuovi servizi in maniera veloce, e la risposta è stata di creare l'infrastruttura di base in una maniera che rendeva possibile ai nuovi servizi un suo utilizzo semplice».

<sup>305</sup> N. SRNICEK, *op. cit.*, p. 81.

<sup>306</sup> A. A. CASILLI, *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, *op. cit.*, p. 59.

<sup>307</sup> J. C. ROCHET, J. TIROLE, *Platform Competition in Two-Sided Markets*, in *Journal of the European Economic Association*, 2003, vol. 1, n. 4, pp. 990-1029.

<sup>308</sup> D. STARK, I. PAIS, *Management algoritmico nell'economia delle piattaforme*, in *Economia & Lavoro*, 2021, n. 3, pp. 57-80, qui p. 60.

<sup>309</sup> N. SRNICEK, *op. cit.*

<sup>310</sup> *Ivi*, p. 42.

Cfr. M. KENNEY, J. ZYSMAN, *The rise of the Platform Economy*, in *Science and Technology*, 2016, vol 32, n. 3, pp. 61-69.

siano essi fornitori di servizi, produttori, clienti, inserzionisti e persino oggetti fisici<sup>(311)</sup>, abilitando interazioni per svolgere attività economiche e di estrazione di dati<sup>(312)</sup>. Le piattaforme digitali sono inoltre capaci di produrre e sfruttare dinamiche quali gli «effetti di rete», secondo i quali «più numerosi sono gli utenti che utilizzano una piattaforma, più la piattaforma diventa attraente e preziosa per gli altri»<sup>(313)</sup>.

Generalmente, la letteratura distingue tra le piattaforme di capitale, che favoriscono la connessione tra clienti e venditori che cedono beni di cui sono proprietari, e piattaforme di lavoro, che incentivano invece l'incontro tra clienti e prestatori di servizi che possono essere espletati nel mondo fisico (*gig workers*) o virtuale (*on-demand work*)<sup>(314)</sup>.

Sulla base della tipologia di attività economica e della natura dei beni e dei servizi supportati e veicolati tramite piattaforma, è possibile elaborare una ulteriore tassonomia che distingue tra le *advertising platform*, come Google, che rilevano e producono guadagni grazie all'informazione fornita dagli utenti; le *cloud platform*, come Amazon Web Services, che stoccano contenuti e dati di soggetti terzi; le *industrial platform*, come Siemens, che mettono in relazione processi di produzione manifatturiera; le *product platform*, come Spotify, che commercializzano l'accesso

---

<sup>311</sup> Cfr. D. S. EVANS, A. HAGIU, R. SCHMALENSSEE, *Invisible engines: how software platforms drive innovation and transform industries*, Mit Press, 2006.

<sup>312</sup> Cfr. D. GUARASCIO (a cura di), *Report sull'economia delle piattaforme digitali in Europa e in Italia*, INAPP, 2018, pp. 1-136. Favorendo l'interazione tra diversi utenti all'interno di uno spazio digitale, le piattaforme si configurano come «un modello di business specializzato nell'estrazione e controllo di dati» (p. 27), facilitando l'estrazione di questi ultimi da qualsiasi processo – naturale o produttivo – e da attività personali degli utenti.

<sup>313</sup> Ivi, p. 26.

<sup>314</sup> Si veda D. GUARASCIO, S. SACCHI, *Digitalizzazione, automazione e futuro del lavoro*, INAPP, 2017 e D. GUARASCIO, S. SACCHI, *Digital platform in Italy. An analysis of economics and employment trends*, INAPP, 2018, Policy brief, n. 8.

a beni o risorse; e infine le *lean platform*, come Airbnb, che producono attivi di cui però non sono proprietarie <sup>(315)</sup>.

Le piattaforme di *advertising* rappresentano il «tentativo iniziale di costruire un modello adeguato all'era digitale» <sup>(316)</sup>, basato sull'estrazione, l'utilizzo e l'archiviazione di quantità massicce di dati, favorendo in questo modo l'ascesa dei più recenti trend tecnologici che si manifestano ben prima della *gig economy*. La rapida ascesa delle *cloud platform*, iniziata negli anni Novanta del secolo scorso e culminato nel 2016 con gli immensi *data center* predisposti da Amazon <sup>(317)</sup>, consolidano il dominio del modello di business basato sull'utilizzo di dati, permettendo la delocalizzazione di gran parte dei reparti di *information technology* (IT) delle aziende. La sempre maggior possibilità di raccogliere e conservare dati, unitamente ad una sempre maggiore accessibilità economica delle medesime operazioni, ha incoraggiato l'utilizzo delle piattaforme anche nel settore dell'industria manifatturiera tradizionale e lo sviluppo di ulteriori due modelli di

---

<sup>315</sup> Si tratta della classificazione proposta da N. Srnicek, che si vuole in questa sede adottare. Per un approfondimento, si veda D. GUARASCIO (a cura di), *Report sull'economia delle piattaforme digitali*, op. cit., pp. 28-30.

Per un approfondimento sulle diverse classificazioni proposte in letteratura in tema di piattaforme digitali, si veda K. FRENKEN, J. SCHOR, *Putting the sharing economy into perspective*, in *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 2017, pp. 3-10.

Tra le altre classificazioni di piattaforme digitali, rileva quella proposta da Martin Kenney e John Zysman, dell'Università di Berkley, basata prevalentemente su considerazioni inerenti il carattere tecnologico delle piattaforme stesse, di cui la componente algoritmica viene riconosciuta come aspetto principale.

Kenney e Zysman distinguono tra: piattaforme per piattaforme (come IOS); piattaforme che rendono disponibili strumenti digitali online e supportano la creazione di altre piattaforme e mercati (come GitHub); piattaforme che mediano il lavoro (come Amazon Mechanical Turk); piattaforme di vendita al dettaglio (come eBay); piattaforme per la fornitura di servizi (come Airbnb).

<sup>316</sup> N. SRNICEK, op. cit., p. 48.

<sup>317</sup> Secondo quanto si legge in un articolo del Financial Times, negli ultimi cinque anni Amazon avrebbe riorganizzato i propri magazzini facendo uso di robot che si muovono agevolmente tra gli enormi scaffali in cui è accatastata la merce, e avrebbe incrementato le operazioni di consegna a domicilio ricorrendo pionieristicamente a droni.

L. HOOK, *Amazon Leases 20 Boeing 767 Freigh Jets for Air Cargo Programme*, Financial Times, 9 marzo 2016.

business: le *product platform* e le *lean platform*. Mentre le prime rappresentano una valida opportunità per le società di recuperare la tendenza a costi marginali zero attraverso alcuni beni specifici, le seconde sono piattaforme virtuali <sup>(318)</sup> che operano attraverso un modello iper-delocalizzato (nel quale i lavoratori, il capitale fisso, i costi di manutenzione e la formazione sono de-localizzati) e garantiscono una vasta gamma di prestazioni favorendo l'incontro virtuale tra utenti, clienti e lavoratori.

A partire dalla tassonomia proposta da Srnicek, le piattaforme digitali si configurano come un nuovo tipo di azienda, il cui modello di business si basa sull'acquisizione ed elaborazione di dati. Il vantaggio di cui disporrebbero le piattaforme digitali rispetto ai più tradizionali modelli di business risiederebbe nel fatto di posizionarsi *fra* gli utenti, come «meccanismi multilaterali per la coordinazione algoritmica in grado di mettere in relazioni differenti categorie di utenti produttori di valore» <sup>(319)</sup> e come spazi ibridi tra azienda e mercato.

In quanto luogo virtuale, il perimetro delle piattaforme digitali è definito dalla «capacità di mantenere una connessione mutualmente riconoscibile tra il “centro” deputato all'estrazione, all'archiviazione, all'elaborazione, al coordinamento e alla trasmissione di informazioni e input comunicativi; e i “nodi” più o meno periferici operanti quali recettori/fornitori di tali informazioni e input comunicativi» <sup>(320)</sup>.

---

<sup>318</sup> N. SRNICEK, *op. cit.*, p. 67.

In merito al motivo per cui vengono chiamate *lean platform*, si fa spesso riferimento a questa affermazione: «Uber, la più grande società di taxi del mondo, non possiede veicoli [...] e Airbnb, il più grande erogatore di servizi ricettivi, non possiede immobili» T. GOODWIN, *The battle is for the customer interface*, TechCrunch, 3 marzo 2015.

<sup>319</sup> A. A. CASILLI, *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, *op. cit.*, p. 60. Cfr. N. SRNICEK, *op. cit.*, p. 46: «le piattaforme sono un nuovo tipo di azienda; sono caratterizzate dal loro fornire l'infrastruttura necessaria a mediare tra diversi gruppi di utenti, mostrando tendenze monopolistiche spinte da effetti di rete, utilizzando sovvenzioni incrociate per attrarre gruppi di utenti differenti e usando un'architettura di base che regolate possibilità di interazione».

<sup>320</sup> D. GUARASCIO (a cura di), *Report sull'economia delle piattaforme digitali in Europa e in Italia*, *op. cit.*, p. 34.

Secondo taluni, l'azione che si intestano le piattaforme sarebbe espressa dal verbo cooptare, più precisamente, con riferimento alla forma Möbius, «le piattaforme cooptano beni che non fanno parte dell'azienda e creano valore in uno spazio sociale ed economico che non è né dentro né fuori la piattaforma»<sup>(321)</sup>. Le piattaforme si configurerebbero cioè come esempi di ciò che Elizabeth Anne Watkins e David Stark<sup>(322)</sup> definiscono la “forma organizzativa Möbius”, riferendosi ad una forma topologica senza un esterno o un interno<sup>(323)</sup>, che rifiuta la dicotomia internalizzazione/esternalizzazione o dentro/fuori<sup>(324)</sup>. Che la modalità distintiva delle piattaforme sia la cooptazione risulta evidente da una serie di fatti: anzitutto, le piattaforme non possiedono asset, ma sfruttano beni fisici sui quali non possono esercitare alcun diritto di proprietà; in secondo luogo, le piattaforme non procedono ad un'organizzazione gerarchica del lavoro; non da ultimo, le piattaforme adottano una forma Möbius anche per quanto riguarda la relazione con i loro utenti che, seppur non facenti parte la gerarchia aziendale, fanno in un qualche modo parte della piattaforma.

---

<sup>321</sup> D. STARK, I. PAIS, *op. cit.*, p. 59.

<sup>322</sup> E. A. WATKINS, D. STARK, *The Möbius Organizational Form: Make, Buy, Cooperate, or Co-opt?*, in *Sociologica*, 2018, vol. 12, n. 1, pp. 65-80.

<sup>323</sup> Come specificato da D. STARK, I. PAIS, *op. cit.*, p. 61, «legalmente, il nucleo aziendale della piattaforma ha dei confini, ma dal punto di vista organizzativo, i confini della piattaforma sono tutt'altro che netti».

<sup>324</sup> Sulla scorta di D. STARK, I. PAIS, *op. cit.*, occorre precisare che coloro che equiparano la topologia delle piattaforme a quella Möbius non sono stati i primi a mettere in discussione le metafore di dentro/fuori o internalizzazione/esternalizzazione in relazione al tema delle piattaforme. Cfr. M. KORNBERGER, D. PFLUEGER, J. MOURITSEN, *Evaluative Infrastructures: Accounting for platform organization*, in *Accounting, Organizations and Society*, 2017, vol. 60, pp. 79-95, in cui si argomentano i limiti della nozione di territorializzazione nello studio delle relazioni di potere e controllo delle piattaforme.

In modo simile, J-C. PLANTIN, C. LAGOZE, P. N. EDWARDS, C. SANDVIG, *Infrastructure Studies Meet Platform Studies in the Age of Google and Facebook*, in *New Media e Society*, 2018, vol. 20, n. 1, pp. 293-310, p. 298, rilevano che «[...] a differenza dei costruttori di sistemi, i costruttori di piattaforme non cercano di internalizzare i loro ambienti attraverso l'integrazione verticale. Invece, le loro piattaforme sono progettate per essere estese ed elaborate dall'esterno, da altri attori, a condizione che quegli attori seguano determinate regole»

Infine, appare opportuno tracciare un accenno epistemologico del concetto di “piattaforma” che, rispetto al suo utilizzo originario, ha perso la sua declinazione in chiave politica, di cui oggi costituisce solo una pallida apparenza e distorsione. Il termine “piattaforma”, che si è imposto nell’informatica a partire dagli anni Duemila, costituisce un prestito linguistico dal mondo dell’architettura, di cui recepisce ed esalta soltanto il suo significato in qualità di supporto tra diversi utenti (aziende, clienti e istituzioni), sfumando fino a perdere il carattere antropologico (<sup>325</sup>).

Per diversi secoli, il termine “piattaforma” ha assunto una accezione politico-religiosa indicando, per traslazione dal linguaggio architettonico, le fondamenta di un edificio o la pedana sulla quale si posizionavano gli oratori e perfino il discorso stesso (<sup>326</sup>). Il primo utilizzo politico del termine “piattaforma”, atto ad indicare una visione della società e il rapporto dell’individuo con l’autorità, si rintraccia nel saggio protocomunista *The Law of Freedom in a Platform*, redatto nel 1652 da Gerrard Winstanley, che promuove, tra le altre cose, l’abolizione del lavoro salariato per lo sviluppo di una società di individui liberi. I contenuti del saggio

---

<sup>325</sup> Precisamente, prima di far ricorso alla metafora della piattaforma, ci si riferiva alle strutture tecniche con l’espressione di “architettura informatica”. Mentre quest’ultima si basava sull’idea implicita che, laddove vi è un architettura, vi deve essere necessariamente anche un architetto, nella seconda si è perso il carattere strutturante-antropomorfo.

Cfr. C. Y. BALDWIN, C. J. WOODARD, *The architecture of platforms: A unified view*, in A. GAWER, (a cura di), *Platforms, Markets and Innovation*, Edited by Annabelle Gawer, 2009, pp. 19-44; J. L. HENNESSY, D. A. PATTERSON, *Computer Architecture: A Quantitative Approach*, Elsevier, 1990.

<sup>326</sup> Già nella Francia dell’Ancien Régime è attestato l’utilizzo del termine “plate-fourme” (H. WEDGWOOD, *Dictionary of English Etymology*, Trübner & Co., 1862, vol. 2, p. 525; D. HARPER, *Platform*, Online Etymology Dictionary, 2000). Pochi decenni più tardi, Francis Bacon ricorre al termine *platform* in senso figurato nel testo *Advertisement touching a Holy War* (1622), mentre le Chiese riformate d’Inghilterra e le colonie inglesi oltre-Atlantico nel XVII secolo proclamavano un certo numero di piattaforme, tra le quali la *Cambridge Platform* (1648). Tuttavia, il primo impiego eminentemente politico del termine *platform* per indicare una visione della società e del ruolo degli esseri umani si sviluppa durante il protettorato di Cromwell, per raggiungere il suo significato più pieno nel 1675 con nuovo programma politico chiamato il Patto del Popolo [*Set up a new platform*] istituito da Winston Churchill.

vennero ripresi nel 1675 da sir Winston Churchill nel celebre *Divi Britannici: Being a Remark upon the Lives of All the Kings of This Isle* <sup>(327)</sup>, nel quale si argomentava che i rivoluzionari che misero a morte re Carlo I nel 1649 erano animati dall'intenzione di «edificare un nuovo modello di stato basato esclusivamente sui Beni Comuni» <sup>(328)</sup>.

Rispetto al significato odierno, l'utilizzo del termine “piattaforma” ha subito una degenerazione sostanziale, che si evince dal fatto che la comunione dei beni di cui parlava Churchill si è degradata a *sharing economy*, e l'abolizione del lavoro subordinato a cui auspicava la denuncia di Winstanley delle corvée come «lavoro ingrato pagato alla giornata» ha lasciato spazio alla «precarizzazione dell'occupazione e alla glorificazione di un nuovo tipo di lavoro, solo formalmente indipendente, ma non economicamente» <sup>(329)</sup>.

## 2.1. Il crowdwork: il caso Amazon Mechanical Turk

Le principali forme di lavoro che si distinguono nell'ampio contesto dell'economia delle piattaforme sono il *crowdwork* e il lavoro a chiamata tramite piattaforma <sup>(330)</sup>.

---

<sup>327</sup> W. CHURCHILL, *Divi Britannici: Being a Remark upon the Lives of all the Kings of the Isle from the Year of the World 2855, unto the Year of Grace 1660*, Thomas Roycroft, 1675 [1660].

<sup>328</sup> Letteralmente, «erect a new Model of Polity by Commons only», W. CHURCHILL, *Divi Britannici: Being a Remark upon the Lives of all the Kings of this Isle from the Year of the World 2855, unto the Year of Grace 1660*, Thomas Roycroft, 1675 [1660], p. 356.

<sup>329</sup> A. CASILLI, *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, *op. cit.*, p. 64.

<sup>330</sup> Si veda V. DE STEFANO, *The rise of the 'just-in-time workforce': On-demand work, crowdwork and labour protection in the 'gig-economy'*, ILO Conditions of Work and Employment Series Working Paper, 2016, n. 71; R. SMITH, S. LEBERSTEIN, *Rights on Demand: Ensuring Workplace Standards and Worker Security In the On-Demand Economy*, National Employment Law Project, 2015; A. SUNDARAJAN, *op. cit.*; V. DE STEFANO, *Lavoro su piattaforma e lavoro non standard in prospettiva internazionale e comparata*, in *Rivista giuridica dal lavoro*, 2017, n. 2, pp. 241-258.

Le piattaforme digitali di *crowdwork* rappresentano un nuovo soggetto nel mercato del lavoro «in grado di moltiplicare le occasioni d’occupazione e di facilitare l’instaurazione delle relazioni professionali, di fatto interponendosi tra il prestatore e il beneficiario del lavoro» <sup>(331)</sup>. Il *crowdwork* si basa infatti sull’esecuzione in *outsourcing* <sup>(332)</sup> di qualsiasi tipo di mansione che possa essere svolta da remoto da parte di una platea di lavoratori potenzialmente connessi da ogni parte del mondo, in qualunque momento della giornata. La natura e la tipologie dei compiti che vengono affidati da clienti alle piattaforme di lavoro online ad una folla di lavoratori connessi varia considerevolmente, ammettendo sia l’esecuzione di attività complesse ed elaborate come la creazione di un progetto di design o un logo <sup>(333)</sup>, sia compiti fortemente parcellizzati e ripetitivi, non dissimili da quelli eseguiti dagli operai nelle fabbriche fordiste. Invero, è questa ultima tipologia di mansioni ad essere per lo più richiesta dai clienti, che ricorrono ancora al lavoro umano laddove il *task* non sia ancora perfettamente eseguibile dalla sola intelligenza artificiale, come nel caso del riconoscimento di emozioni in un testo scritto o in un’immagine, la trascrizione di file registrati, la recensione di prodotti audiovisivi) <sup>(334)</sup>. Secondo taluni <sup>(335)</sup>, il *crowdwork* si configurerebbe in definitiva come una «finta intelligenza artificiale», producendo servizi standard e ripetitivi che sembrano eseguiti da computer, ma che celano invece un massiccio ricorso al lavoro umano.

---

<sup>331</sup> A. DONINI, *Il lavoro digitale su piattaforma*, in *Labour Law Issue*, 2015, vol. 1, n. 1, pp. 51-71, qui p. 59.

<sup>332</sup> J. HOWE ha coniato il termine crowdsourcing per indicare i siti che ricevono e gestiscono gran parte del lavoro che transita in rete. Il termine è stato ottenuto attraverso una crasi delle parole “crowd” e “outsourcing” in *The Rise of Crowdsourcing*, pubblicato sulla rivista *Wired* nel 2006.

<sup>333</sup> EUROFOUND, *New forms of Employment*, 2015; S. C. KUEK, C. PARADI-GUILFORD, T. FAYOMI, S. IMAIZUMI, P. IPEIROTIS, *The global opportunities in online outsourcing*, The World Bank, 2015.

<sup>334</sup> J. HOWE, *The rise of Crowdsourcing*, in *Wired Magazine*, n. 14 giugno, 2006, disponibile al link <http://www.wired.com/2006/06/crowds/>; L. IRANI, *Justice for «Data Janitors»*, in *Public Book*, 15 gennaio 2015, disponibile al link <http://www.publicbooks.org/nonfiction/justice-for-data-janitors>

<sup>335</sup> J. PRASSL, *Humans as service: The Promise and Perils of Work in the Gig Economy*, Oxford University Press, 2018.

Nell'ambito delle variegate esperienze di *crowdsourcing*, particolarmente significativa è quella di Amazon Mechanical Turk (AMT), un'agenzia di lavoro online temporaneo gestita da Amazon dal 2005, il cui nome è ispirato ad un robot scacchista artificiale (<sup>336</sup>). Originariamente, il programma di Amazon Mechanical Turk si configurava come un processo volto a smistare compiti lavorativi per unità di produzione interne all'impresa. Tuttavia, in seguito a criticità rilevate in seno ai processi di automazione delle attività dell'azienda, si decise di sviluppare un software che distribuisse e ordinasse il lavoro per le unità di produzione tra i dipendenti di Amazon e ne controllasse l'andamento. Il perfezionamento costante del *software*, affiancato all'efficientamento degli *hardware*, diede un notevole impulso al programma di divisione del lavoro, che andò migliorando le sue prestazioni con il crescere della quantità dei compiti da distribuire tra i dipendenti. Sfruttando questa intuizione, nel 2005 Amazon decise di rendere disponibile il programma Amazon Mechanical Turk sulla rete, esternalizzando pezzi del ciclo di produzione non ad altre imprese, bensì ad una potenziale folla di lavoratori sconosciuti. Veniva così sperimentato un servizio per integrare l'intelligenza artificiale direttamente nelle applicazioni aziendali (<sup>337</sup>).

---

<sup>336</sup> Nel 1769, il nobile ungherese Wolfgang von Kempelen stupì l'Europa costruendo un automa meccanico che sconfisse quasi tutti gli avversari che ha affrontato. Un manichino di legno naturale, adornato con una tunica bordata di pelliccia e turbante, il "Turco" di Kempelen era seduto dietro un armadietto e aveva fatto il giro d'Europa confondendo sfidanti brillanti come Benjamin Franklin e Napoleone Bonaparte. Per convincere il pubblico scettico, Kempelen apriva le porte dell'armadio per rivelare l'intricato set di ingranaggi e molle che alimentava la sua invenzione. Li convinse così di aver costruito una macchina che prendeva decisioni usando l'intelligenza artificiale. Quello che non sapevano era il segreto dietro il Turco meccanico: un maestro di scacchi abilmente nascosto all'interno.

<sup>337</sup> Da un lato gli utenti utilizzando l'interfaccia Web AMT (Create Task) o l'API (Application Programming Interface) dei servizi Web possono, così, inviare la richiesta di compiti lavorativi al sito Web AMT, selezionare la forza lavoro che si candida a realizzarle, approvare i compiti realizzati, completare e incorporare il lavoro realizzato nelle proprie applicazioni, mentre gli utenti che si inseriscono in una seconda interfaccia (Make Money) si offrono come forza lavoro in cambio di diverse forme di remunerazione.

Oggi Amazon Mechanical Turk consente di suddividere un progetto in migliaia di micro mansioni, che i *crowd workers* scelgono accedendo ad appositi elenchi <sup>(338)</sup>. Similmente a quanto accadeva nel contesto della I Rivoluzione Industriale, i *crowd workers* subiscono un forte isolamento lavorativo, incentivato dall'estrema parcellizzazione delle mansioni svolte e dalle modalità remote di conduzione dell'attività lavorativa, che negano lo sviluppo di relazioni interpersonali tra colleghi, talvolta suggellato da clausole inserite nei contratti che proibiscono ai lavoratori di contattarsi reciprocamente. L'attività lavorativa viene così svuotata di qualunque significato che esuli la mera produzione di valore economico, incarnando quell'idea astratta di lavoro formulata più di due secoli fa da Marx che tralascia il potenziale in termini di valore d'uso che l'attività lavorativa può ricoprire nella vita del lavoratore.

Sebbene Amazon nel 2017 sostenesse che Amazon Mechanical Turk avesse una riserva di circa 500.000 lavoratori <sup>(339)</sup>, non è noto il numero preciso di *crowd workers* che gravita attorno al programma, così come risultano ancora sconosciute le dimensioni complessive della forza lavoro nel settore del *crowdsourcing*. Secondo le dichiarazioni di altre aziende di *crowdsourcing*, come CrowdFlower, si può intendere che esista una «invisibile forza lavoro globale ancora più grande, che a tutti gli effetti rimane anonima» <sup>(340)</sup>, e ha ispirato l'ipotesi dell'ascesa di una nuova classe proletaria nell'epoca del capitalismo digitale ben sintetizzata nella riflessione di Ursula Huws – che verrà approfondita più oltre.

---

<sup>338</sup> Taluni hanno notato la somiglianza degli incarichi individuali predisposti dal software di Amazon, con il tradizionale lavoro occasionale del settore dell'abbigliamento. Cfr. T. SCHOLZ, *Think outside the boss. L'incapacità di immaginare una vita diversa è il trionfo definitivo del capitale*, E. ARMANO, A. MURGIA, M. TELI (a cura di), *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis, 2017, pp. 39-58.

<sup>339</sup> Si veda T. SCHOLZ, *op. cit.*

D'altro canto, è la stessa Amazon a proteggere i numeri relativi alla forza lavoro della piattaforma come un «segreto commerciale» (Ivi, p. 40).

<sup>340</sup> T. SCHOLZ, *op. cit.*

Per quanto concerne la questione salariale, in Amazon Mechanical Turk è stato evidenziato come il «furto dei salari»<sup>(341)</sup> si ripeta sistematicamente, e sia esplicitamente tollerato da Amazon. Le condizioni d'uso della piattaforma dichiarano chiaramente che i committenti entrano in possesso del lavoro immediatamente dopo averlo ricevuto, avendo quindi la possibilità di utilizzare a proprio piacimento quanto ricevuto, e rifiutare senza particolari spiegazioni lavori già eseguiti. Non è quindi sorprendente l'elevato turn-over dei *crowd workers* in Amazon Mechanical Turk, che tocca picchi del 70% ogni sei mesi secondo Turker Rochelle Laplante<sup>(342)</sup>.

Rileva inoltre quanto emerso da un'indagine dell'International Labour Organization (ILO)<sup>(343)</sup>, secondo la quale la gran parte della forza lavoro di Amazon Mechanical Turk avrebbero un'educazione superiore, e il 37% farebbe ricorso al *crowd work* come impiego principale.

L'esperienza di Amazon Mechanical Turk rappresenta un plastico esempio di come i processi di automazione che stanno rimodellando il tessuto socio-economico del capitalismo digitale non determinino invero un annullamento del lavoro umano ma, al contrario, «una sua intensificazione, con la costruzione di un flusso di lavoro esterno all'impresa, molecolare, scalabile e costantemente determinato dalle esigenze del cliente»<sup>(344)</sup>.

---

<sup>341</sup> Ivi, p. 39.

<sup>342</sup> R. LAPLANTE, *Communication at the Conference on "Digital Labour: Sweatshop, Picket Lines, Barricades"*, The New School, 14-16 Novembre 2014.

<sup>343</sup> J. BERG, *Highlights from an ILO Survey of Crowdworkers*. Saggio presentato al workshop on the Measurement of Digital Work, Bruxelles, 18 febbraio 2016.

<sup>344</sup> T. SCHOLZ, *op. cit.*

## 2.2. Il lavoro a chiamata su piattaforma

Il lavoro a chiamata tramite piattaforma si configura come la seconda forma di lavoro della *gig economy* <sup>(345)</sup>.

Come nel caso del *crowdwork*, anche nel lavoro a chiamata la piattaforma digitale supporta l'incontro tra la richiesta dei clienti e l'offerta della prestazione lavorativa svolta ma, a differenza del primo caso, quest'ultima viene svolta nel mondo reale e non in quello virtuale. Il mercato del lavoro a chiamata su piattaforma sviluppa e predilige quindi una dimensione più locale e circoscritta nello spazio. Le attività veicolate dalle piattaforme digitali sono molteplici e spaziano dai servizi di noleggio auto con conducente al *personal shopping*, dalla consegna di pacchi o pasti a domicilio al disbrigo di faccende domestiche, fino a servizi di consulenza legale. Le piattaforme possono proporsi di fissare degli standard minimi di servizi che devono essere rispettati da parte dei lavoratori che vi accedono, garantendone il rispetto anche sulla base dei giudizi elaborati dai clienti <sup>(346)</sup>.

Nonostante le differenze sostanziali e materiali che intercorrono tra il *crowdwork* e il lavoro a chiamata tramite piattaforma, entrambe le forme di lavoro che si sviluppano nel contesto della *gig economy* si avvalgono del supporto di strumenti digitali e di infrastrutture tecnologiche per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, e garantire una fornitura di servizi al cliente pressoché immediata. Risulta in questo modo evidente il potenziale delle piattaforme di ridefinire il confine tra

---

<sup>345</sup> Per approfondimenti, si veda V. DE STEFANO, *Lavoro su piattaforma e lavoro non standard in prospettiva internazionale e comparata*, op. cit.

<sup>346</sup> V. DE STEFANO, *Lavoro su piattaforma e lavoro non standard in prospettiva internazionale e comparata*, op. cit.; E. DAGNINO, *Labour and labour law in the time on the on-demand economy*, in *Revista Derecho Social y Empresa*, 2016, n. 6, pp. 1-23.

impresa e mercato, e di garantire alle imprese coinvolte un grado di flessibilità mai sperimentato in passato <sup>(347)</sup>.

Anche l'attitudine nei confronti dei lavoratori che prestano servizio tramite piattaforma costituisce un elemento di somiglianza tra le due forme di lavoro: in entrambi i casi, infatti, i lavoratori sono disponibili *just-in-time* e sono remunerati solo durante i momenti in cui svolgono effettivamente la prestazione, sostenendo in questo modo una concreta possibilità di ri-mercificazione del lavoro <sup>(348)</sup>.

Invero, è stato notato come uno dei rischi fondamentali che presenta l'ascesa della economia delle piattaforme è che le prestazioni lavorative offerte non vengano nemmeno riconosciute come tali. D'altronde, è lo stesso termine *gig economy* a favorire la veicolazione di una idea simile, dal momento che il sostantivo "gig" in inglese significa originariamente "concerto" o "esibizione", ovvero due attività che si collocano al confine tra lavoro remunerato e hobby. Annoverare i servizi svolti tramite piattaforma digitale nel contesto della *gig economy* può quindi indurre ad alimentare la retorica delle aziende del settore, che non riconoscono alle attività svolte una «genuina dimensione lavorativa» <sup>(349)</sup>, screditandole ad espedienti cui i soggetti vi farebbero ricorso «per divertimento o per arrotondare» <sup>(350)</sup>, e per le quali non sarebbero dunque necessarie adeguate tutele sociali e previdenziali. Un simile atteggiamento è d'altro canto alimentato dal fatto che, almeno nell'ambito del *crowdwork*, le attività vengano svolte interamente online, incentivando in qualche modo il cliente a tralasciare il fatto – del tutto rilevante – che si celino veri

---

<sup>347</sup> M. CHERRY, A. ALOISI, *Dependent Contractors' in the Gig Economy: A Comparative Approach*, in *Saint Louis U. Legal Studies Research Paper*, 2016, pp. 635-689; M. FINKIN, *Beclouded work, beclouded workers in historical perspective*, in *Comparative Labor Law & Policy Journal*, 2016, vol 37, n. 3, pp. 603-618.

<sup>348</sup> V. DE STEFANO, *Lavoro su piattaforma e lavoro non standard in prospettiva internazionale e comparata*, *op. cit.*

<sup>349</sup> *Ivi.*, p. 244.

<sup>350</sup> *Ibidem.*

e propri lavoratori dietro l'interfaccia schermata <sup>(351)</sup>. Questo contribuisce a creare una nuova categoria di lavoratori invisibili, come i lavoratori domestici o a domicilio <sup>(352)</sup>.

### 3. La frontiera del taylorismo digitale

L'articolato sistema delle piattaforme digitali appena descritto, consentendo il monitoraggio e l'archiviazione di qualsiasi evento che rilevi per l'attività economica e implementando un efficace sistema di controllo di ogni fase del processo produttivo, costituisce «una magnificazione di ciò che Taylor definiva il “management scientifico”» <sup>(353)</sup> con riferimento al modello organizzativo della fabbrica otto-novecentesca.

È questa l'intuizione che ha alimentato la recente teoria del taylorismo digitale <sup>(354)</sup>, inteso come modello produttivo che esalta le tre fasi in cui si scompone il lavoro umano – la parcellizzazione delle mansioni, la cooperazione tra le varie parti scomposte, e il loro controllo <sup>(355)</sup> – già sperimentato in passato.

Invero, le caratteristiche fondanti del sistema di produzione capitalistico di origine novecentesca, che si articolano nella triade di Taylor, conservano inalterata la loro essenza, subendo una profonda trasformazione nella loro struttura nel senso di una

---

<sup>351</sup> Lo stesso proprietario di Amazon Mechanical Turk afferma che l'ATM dà accesso a “*humans-as-a-service*”, mutuando l'espressione “*software-as-a-service*” diffusa nelle *computer science*. Per approfondimento, si veda L. IRANI, *Difference and Dependence among Digital Workers: The Case of Amazon Mechanical Turk*, in *South Atlantica Quarterly*, 2015, vol. 11, n. 1, pp. 225-234.

<sup>352</sup> M. CRAN, W. POSTER, M. CHERRY, *Invisible Labor. Hidden Work in the Contemporary World*, University of California Press, 2016.

<sup>353</sup> D. GUARASCIO (a cura di), *Report sull'economia delle piattaforme digitali in Europa e In Italia*, op. cit., p. 11.

<sup>354</sup> La teoria del taylorismo digitale è stata esposta per la prima volta in un articolo del 1996 firmato da Sergio Bellucci intitolato *Egemonia Cibernetica. Per una storia critica della tecnologia digitale*, edito per la rivista *Rifondazione*, pp. 60-63, ed elaborato compiutamente dallo stesso autore nel libro *E-work. Lavoro, rete, innovazione*, DeriveApprodi, 2005.

<sup>355</sup> Si veda F. W. TAYLOR, *The Principles of Scientific Management*, Harper and Brothers, 1919.

progressiva e sempre più definitiva smaterializzazione, che si compie attraverso processi di automazione. La nuova deriva digitale del capitalismo renderebbe infatti più efficace e minuziosa la parcellizzazione del lavoro, più flessibile la cooperazione e più pervasivo e puntuale il controllo sul ciclo produttivo <sup>(356)</sup>. Le condizioni di applicazione di questo paradigma produttivo che reinterpreta il modello scientifico della produzione taylorista <sup>(357)</sup> sarebbero poi supportate e facilitate dal processo di globalizzazione in corso.

Secondo i teorici del taylorismo digitale <sup>(358)</sup>, con l'avvento delle piattaforme digitali nel panorama economico del XXI secolo, l'organizzazione scientifica del lavoro incarnata nelle fabbriche della I Rivoluzione Industriale si sarebbe evoluta e trasformata in «management algoritmico» <sup>(359)</sup>, e si articolerebbe nell'«esportazione dei principi del taylorismo dal loro perimetro originario, quello delle produzioni industriali, a domini economici, quali i servizi, le cui operazioni complesse e mutevoli erano sin qui considerate immuni da standardizzazione, codificazione, formalizzazione ed estrazione della conoscenza a esse associata» <sup>(360)</sup>. La struttura stessa del management algoritmico, e l'insieme di dispositivi tecnologici che ne garantiscono il funzionamento, magnificano la capacità del

---

<sup>356</sup> Secondo S. Bellucci, l'effetto delle tecnologie digitali sulla triade tayloristica produrrebbe una serie di cambiamenti permanenti così riassumibili: «La *parcellizzazione* viene ri/pensata come la possibilità di congiungere il ciclo ovunque i suoi pezzi siano ubicati (de-spazializzazione); la *cooperazione* avviene attraverso una disgiunzione delle capacità lavorative, flessibilizzate e isomorfizzate, attraverso un salto qualitativo vero la generalizzazione delle operazioni (computerizzazione di fette crescenti di lavori e mansioni); il *controllo* attraverso la negazione di spazi di logicità esterni al processo produttivo che è, allo stesso tempo, un processo linguistico che si apprende attraverso le nuove alfabetizzazioni prodotte dal processo del consumo» S. BELLUCCI, *E-work. Lavoro, rete e innovazione, op. cit.*, p. 29.

<sup>357</sup> Il sistema produttivo del taylorismo digitale costituirebbe «una sorta di rilettura del paradigma produttivo preesistente all'introduzione delle macchine a controllo numerico» (Ivi, p. 30).

<sup>358</sup> Nei suoi scritti, Bellucci si riferisce al paradigma economico-produttivo del taylorismo digitale anche con gli appellativi di «taylorismo di seconda generazione» o «taylorismo digitalizzato».

<sup>359</sup> D. GUARASCIO (a cura di), *Report sull'economia delle piattaforme digitali in Europa e In Italia, op. cit.*, p. 11.

<sup>360</sup> *Ibidem.*

management della piattaforma di estrarre ed elaborare i dati relativi alle operazioni nelle quali il processo produttivo si articola. In questo modo, viene garantita una puntuale e costante tracciabilità delle attività sostenute dai nodi che compongono la piattaforma, aprendo alla possibilità di analisi del comportamento umano e delle attitudini dei *gig workers* nelle pieghe del processo lavorativo.

Più precisamente, come è stato notato, l'attività di controllo che soggiace al management algoritmico differisce da quello scientifico del periodo fordista, poiché «ci sono regole ma non sono burocratiche, ci sono classifiche ma non sono posizioni gerarchiche e c'è monitoraggio ma non è disciplinare»<sup>(361)</sup>. Mentre nelle fabbriche otto-novecentesche si faceva ricorso ad un controllo di tipo tecnico e burocratico<sup>(362)</sup> o normativo<sup>(363)</sup>, i sistemi algoritmici su cui si basano le piattaforme digitali prediligono, per loro stessa natura e conformazione, una forma di controllo di tipo razionale. D'altronde, «le piattaforme teoricamente (e legalmente) non possono sottoporre i lavoratori alle misure di controllo del passato»<sup>(364)</sup>. Se il controllo tayloristico del tempo e della produttività della prestazione lavorativa si basava sull'utilizzo di strumenti materiali quali cronometri, fogli di presenza e macchine fotografiche stroboscopiche, nell'era del capitalismo digitale l'infrastruttura valutativa si regge su classifiche, elenchi, stelle e altri simboli che esprimono gradimento o dissenso<sup>(365)</sup>. Queste valutazioni, che provengono dalla controparte

---

<sup>361</sup> Cfr. D. STARK, I. PAIS, *op. cit.*, p. 59.

<sup>362</sup> K. C. KELLOGG, M. VALENTINE, A. CHRISTIN, *Algorithms at Work: The New Contested Terrain of Control*, in *Academy of Management Annals*, 2020, vol. 14, n. 1, pp. 366-410, qui p. 366.

<sup>363</sup> H. RAHMAN, *Invisible Cages: Understanding Algorithmic Evaluations and their Influence on Workers*, Working Paper, Northwestern University, 2021.

<sup>364</sup> H. RAHMAN, *Invisible Cages: Understanding Algorithmic Evaluations and their Influence on Workers*, Working Paper, Northwestern University, 2021.

<sup>365</sup> M. KORNBERGER, D. PFLUEGER, J. MOURITSEN, *op. cit.*

Cfr. D. STARK, I. PAIS, *op. cit.*, p. 66: «mentre l'assemblaggio di persone, dispositivi e procedure del taylorismo avveniva come parte della creazione e del mantenimento di un sistema di supervisione gerarchica, l'assemblaggio di persone, dispositivi e protocolli della gestione algoritmica avviene in un sistema in cui i *feedback loops* sono ritorti anziché circolari».

della transazione supportata dalle piattaforme, si esprime attraverso una comunicazione binaria fatta di simboli (“like”, pollice su/giù), o punteggi numerici espressi anche attraverso rappresentazioni grafiche, che contribuiscono alla definizione di un punteggio <sup>(366)</sup> o di una graduatoria, che costituisce allo stesso tempo un *feedback* per il fornitore, che riceve una valutazione sulla prestazione offerta, e un’indicazione di orientamento per futuri utenti, che possono così essere influenzate.

Tale sistema di controllo sulle prestazioni svolte tramite piattaforma ingenera nei *gig worker* un senso di ansia e vulnerabilità, come è stato recentemente dimostrato in uno studio condotto a proposito di eBay <sup>(367)</sup>, rispetto al quale «i venditori sono ansiosi che una valutazione di troppo possa far scattare automaticamente un declassamento. La frustrazione e l’ansia che i venditori provano sono in parte dovute alla sensazione di essere circondati da cose piuttosto che da persone e quindi all’impossibilità di comunicare e giustificare le loro azioni» <sup>(368)</sup>. La possibilità di comprendere ed elaborare lo stato emotivo con cui gli operatori affrontano i *task* o si approcciano a specifiche problematiche organizzative consente di implementare procedure di «efficientamento continuo» <sup>(369)</sup>, riducendo in maniera significativa le

---

<sup>366</sup> Per un’analisi pionieristica della “like economy” si veda C. GERLITZ, A. HELMOND, “*The Like Economy*”: *Social Buttons and the Data-Intensive Web*, in *New Media e Society*, 2013, vol. 15, n. 8, pp. 1348-65.

<sup>367</sup> Come hanno dimostrato S. V. SCOTT, W. J. ORLIKOWSKI, *Reconfiguring Relations of Accountability: Materialization of Social Media in the Travel Sector*, in *Accounting, Organizations and Society*, 2012, vol. 37, n. 1, pp. 26-40 e W. J. ORLIKOWSKI, C. V. SCOTT, *What Happens When Evaluation Goes Online? Exploring Apparatuses of Valuation in the Travel Sector*, in *Organization Science*, 2014, vol. 25, n. 3, pp. 868-891 in un primo e importante studio di TripAdvisor.

Si veda anche C. CURCHOD, G. PATRIOTTA, L. COHEN, N. NEYSEN, *Working for an Algorithm: Power Asymmetries and Agency in Online Work Settings*, in *Administrative Science Quarterly*, 2020, vol. 65, n. 3, pp. 644-676.

<sup>368</sup> C. CURCHOD, G. PATRIOTTA, L. COHEN, N. NEYSEN, *op. cit.*, p. 667.

<sup>369</sup> D. GUARASCIO (a cura di), *Report sull’economia delle piattaforme digitali in Europa e In Italia*, *op. cit.*

frazioni di conoscenza non accessibile al processo di estrazione tayloristica. Un'ulteriore differenza rispetto al sistema tayloristico si ravvisa nel fatto che, mentre i dispositivi e le pratiche di controllo delle fabbriche erano «parte di un sistema di supervisione gerarchica, i dispositivi e le pratiche della gestione algoritmica hanno luogo all'interno di una diversa economia dell'attenzione e di un nuovo regime di visibilità»<sup>(370)</sup>. Infatti, il numero di offerte e potenziali *matching* sulle piattaforme dipende in larga parte anche dalla visibilità prodotta dalle classifiche e dalle graduatorie algoritmiche, che vengono continuamente aggiornate, all'infinito. In questo caso, il controllo algoritmico non significa una sorveglianza diretta dell'utente/fornitore 24 ore su 24, 7 giorni su 7, bensì che il suo comportamento sia soggetto ad una valutazione costante da parte di soggetti terzi, che concorrono alla definizione di graduatorie di valutazione del suo operato.

L'elaborazione e l'archiviazione puntuale della mole di informazioni che proviene dai nodi in cui si articola il processo produttivo della piattaforma, che possono di volta in volta assumere dai lavoratori, consumatori e fornitori di input intermedi, «rende labili i confini tra impresa e mercato»<sup>(371)</sup>.

L'implicita rarefazione dei confini tra impresa e mercato che soggiace all'attività delle piattaforme digitali<sup>(372)</sup> non dischiude una maggiore libertà nella gestione degli spazi economici tra utente e datore di lavoro ma, al contrario, è fautrice di un

---

<sup>370</sup> D. STARK, I. PAIS, *op. cit.*, p. 59.

<sup>371</sup> M. FRANZINI, D. GUARASCIO, *Questa volta è diverso? Mercati, lavoro e istituzioni nell'economia digitalizzata*, SINAPPSI, 2018.

<sup>372</sup> Come ben illustrato da G. G. PARKER, M. VAN ALSTYNE, S. P. CHOUDARY, *Platform revolution: how networked markets are transforming the economy and how to make them work for you*, WW Norton, 2016, le piattaforme digitali dotate di potere oligo e monopolistici nei mercati ove operano (come Amazon o Uber) sono in grado di controllare millimetricamente e, in alcuni casi, di determinare le elasticità associate ai flussi di domanda e di offerta attivati dai nodi che compongono le stesse piattaforme.

incremento di forme di controllo etero-direzionale da parte delle piattaforme nei confronti dei suoi utilizzatori (<sup>373</sup>).

Come è stato notato (<sup>374</sup>), d'altronde, è la stessa necessità di organizzare e governare il lavoro in *real time* a rendere necessaria la messa a punto di meccanismi di misurazione, monitoraggio e valutazione delle prestazioni lavorative, che possono sfociare in un aumento del controllo, della sorveglianza e perfino dello sfruttamento del lavoro (<sup>375</sup>). Soshana Zuboff (<sup>376</sup>) si riferisce a tale modello organizzativo nei termini di “capitalismo della sorveglianza” (<sup>377</sup>), in virtù del «surplus comportamentale» (<sup>378</sup>) generato dall'estrazione di dati relativi ai comportamenti e alle preferenze lasciate sul web dagli utenti, che gli algoritmi utilizzano per perfezionare prodotti a carattere non solo descrittivo (relativi a ciò che l'utente sta compiendo), e anticipare prodotti a carattere predittivo (relativi a ciò che probabilmente l'utente farà in futuro).

Si delinea così una sorta di paradosso teorico, secondo il quale il modello organizzativo delle piattaforme digitali consente di ridurre le asimmetrie informative e i costi di transazione facilitando così l'accessibilità economica delle proposte lavorative veicolate dalle piattaforme stesse che, d'altro canto, conservano

---

<sup>373</sup> Cfr. D. GUARASCIO, *Mansioni, competenze e rapporti di produzione nell'economia delle piattaforme*, op. cit.

<sup>374</sup> D. DI NUNZIO, *Flessibilità e digitalizzazione del lavoro: forme organizzative, condizioni e soggettività*, in *Scientific Journal on Digital Cultures*, 2018, vol. 3, n. 3, pp. 125-138.

<sup>375</sup> Si veda C. DEJOURS, *L'évaluation du travail à l'épreuve du réel: Critique des fondements de l'évaluation*, Editions Quæ, 2003; E. MOROZOV, *Silicon valley: i signori del silicio*, Codice Edizioni, 2016; F. COIN, M. MARRONE, *Ambivalence. Luci e ombre del lavoro digitale*, in *Economia e società regionale* 2018, n. 1, pp. 25-35.

<sup>376</sup> Accademica e scrittrice statunitense, Soshana Zuboff è esperta di filosofia e psicologia sociale.

<sup>377</sup> S. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, 2019.

<sup>378</sup> I. REGALIA, *Note sul "Protocollo Amazon per la definizione di un sistema condiviso di relazioni industriali"*, in *Labour Law Issue*, 2021, vol. 7, n. 2, pp. 1-20, qui p. 5.

saldamente i guadagni derivanti dall'attività economica, esercitando un potere gerarchico di tipo etero-direzionale.

### 3.1. Ua nuova morfologia del lavoro?

I diversi modelli organizzativi dell'economia digitale hanno aperto alla «possibilità di attivare e disattivare la forza lavoro secondo le esigenze del mercato»<sup>(379)</sup>, favorendo in questo modo l'ascesa di nuove forme di lavoro flessibili e non-standard, basate su progetti e compiti<sup>(380)</sup>, che rendono sempre più ibridi i confini tra lavoro autonomo e lavoro subordinato<sup>(381)</sup>, indicati dalla letteratura nazionale ed internazionale tra le cause della recente proliferazione dei rischi psicosociali. EUROFOUND ha elaborato una tassonomia delle fattispecie riconducibili all'economia digitale, dalla quale si evince un netto slittamento da forme occupazionali tradizionali e nuove modalità occupazionali mobili o nomadi (*Ict based mobile work*), occasionali o casuali (*casual work*) e pluri-frammentate (*portfolio work*), oltre che verso le attività ibride tramite piattaforma (*crowdworking*)<sup>(382)</sup>. Anche l'EU-OSHA ha prodotto una classificazione del lavoro digitale, di cui evidenzia le insidie in termini di protezione sociale e salute e sicurezza del lavoratore<sup>(383)</sup>.

---

<sup>379</sup> D. DI NUNZIO, *op. cit.*, p. 127.

<sup>380</sup> C. DEGRYSE, *Digitalization of the economy and its impact on labour market*, ETUI, 2016; G. VALENDUC, P. VENDRAMIN, *Work in the digital economy: sorting the old from the new*, ETUI, 2016.

<sup>381</sup> P. TULLINI (a cura di), *Web e lavoro. Profili evolutivi e di tutela*, Giappichelli, 2017.

<sup>382</sup> Cfr. EUROFOUND, *New forms of Employment*, *op. cit.*, che ha classificato nuove forme d'impiego collegate alle tecnologie digitali e WEF, *The Future of Jobs. Employment, Skills and Workforce Strategy for the Fourth Industrial Revolution*, *op. cit.*

<sup>383</sup> EU-OSHA, *The Future of Work ad Robotics*, 2015; EU-OSHA, *A review on the future of work: online labour exchanges or crowdsourcing*, in *Position Paper*, 18 febbraio 2016. Per approfondimenti, si veda anche EU-OSHA, *Protecting Workers in the Online Platform Economy: An overview of regulatory and policy developments in the EU*, 2017.

L'incidenza del processo di digitalizzazione sulle tipologie contrattuali tradizionali, unitamente al suo potenziale di sviluppare inedite modalità di lavoro mediante processi di ibridazione, combinazione e mutazione, costituisce la principale difficoltà di coloro che si adoperano a classificare il lavoro dell'economia digitale. Mentre forme di impiego già conosciute, come il part-time o il lavoro intermittente, vengono rimodulati dalla crescente flessibilità e individualizzazione che attraversano il mercato del lavoro, sollecitando una rimodulazione o un riadattamento dei termini di tutela in un ambiente virtuale, problemi più complessi investono le modalità di lavoro nuove, quali lo *smart-working* o il *crowd-working*, che si discostano in maniera significativa dal lavoro standard.

La recente occupazione generata dalle piattaforme digitali, indipendentemente dalla mansione e dal grado di professionalità richiesta per svolgerla, assume tratti diffusi rispetto alle forme di occupazione standard, configurandosi per lo più con contratti di lavoro atipici che sfuggono ancora ad una regolamentazione giuridica puntuale, esponendo in questo modo il lavoratore a potenziali elementi di rischio per il suo benessere psico-fisico.

La frammentazione delle forme contrattuali in cui la forza lavoro può essere impiegata, che contribuisce a ridisegnare una inedita morfologia del lavoro contemporaneo, si accompagna al processo di segmentazione delle catene del lavoro su scala globale.

L'evoluzione tecnologica sembra «*brouille les frontières du travail*»<sup>(384)</sup>, per cui risulta lecito interrogarsi circa la funzionalità delle due categorie della subordinazione e dell'autonomia, con cui è stato costruito e ordinato il sistema giuslavoristico tradizionale. L'interrogativo, supportato dalla letteratura internazionale, abbraccia l'ipotesi che le molteplici e multiformi modalità di

---

<sup>384</sup> C. JOLLY, E. PROUET, *L'avenir du travail: quelles redefinitions de l'emploi, des statuts et des protections?*, aprile 2016, in [www.strategie.gouv.fr](http://www.strategie.gouv.fr).

declinazione del lavoro digitale possano sfuggire ad una semplice riconduzione all'uno o all'altro statuto giuridico tradizionale, invitando alla ricerca di possibili altre soluzioni «outside of traditional employment» <sup>(385)</sup>.

Un suggerimento in tal senso può essere attinto dall'ordinamento francese che, per agevolare la mobilità tra i diversi regimi lavorativi, ambendo a garantire una tutela universalistica al lavoratore, ha previsto l'istituto del "Compte personnel d'activité". Cogliendo lo spunto dell'iniziativa d'oltralpe, è stato indicato «anziché forzare i confini tra gli statuti o riformulare gli elementi strutturali della subordinazione o, ancora, alimentare l'area grigia della para-subordinazione, si può pensare di ricollegare i diritti e le tutele direttamente alla persona che entra nel mercato del lavoro digitale, ammettendo la loro portabilità nei percorsi frammentati e nell'evoluzione delle traiettorie professionali» <sup>(386)</sup>

Lasciando da parte la complessa questione classificatoria delle nuove forme di lavoro emergenti su cui è impegnata la letteratura nazionale ed internazionale, si può riconoscere che l'eterogeneo modello produttivo dell'economia digitale condivide con l'ormai tramontato sistema tayloristico il processo di frammentazione, individualizzazione e precarizzazione delle relazioni lavorative <sup>(387)</sup>, che si prestano così ad essere terreno fertile affinché attecchiscano e

---

<sup>385</sup> J. BOUDREAU, *We need to Move Beyond the Employee vs. Contractor Debate*, in *Harvard Business Review*, 8 luglio 2015.

<sup>386</sup> P. TULLINI, *Digitalizzazione dell'economia e frammentazione dell'occupazione. Il lavoro instabile, discontinuo, informale: tendenze in atto e proposte d'intervento*, in *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, 2016, n. 4, pp. 748-764, qui p. 775.

<sup>387</sup> Si veda D. GUARASCIO, *Mansioni, competenze e rapporti di produzione nell'economia delle piattaforme*, *op. cit.*, p. 44.

Cfr. P. TULLINI, *Digitalizzazione dell'economia e frammentazione dell'occupazione. Il lavoro instabile, discontinuo, informale: tendenze in atto e proposte d'intervento*, *op. cit.*, p. 750: «Il lavoro digitale si presenta intrinsecamente instabile, discontinuo e frammentato, sia quando venga imposto come tale dalle infrastrutture e dagli aggregatori tecnologici, sia quando sia consapevolmente offerto dal web worker in queste guise».

proliferino rischi per il benessere psico-fisico del lavoratore, come indicato recentemente dalla letteratura nell'eziologia dei rischi psicosociali.

La deriva di un lavoro estremamente frammentato ed individualizzato è d'altronde incoraggiata dalla modalità di gestione del processo produttivo nel contesto del capitalismo digitale, che permette l'abbattimento delle barriere spazio-temporali dell'attività produttiva attraverso il ricorso a dispositivi che monitorino costantemente l'attività dell'individuo, da un punto di vista sia fisico sia cognitivo. L'estrema parcellizzazione dei *task* che devono svolgere i *gig workers* che operano sulle piattaforme è foriera dell'accrescimento del grado di alienazione a causa della solitudine vissuta e della scarsa consapevolezza della finalità ultima delle proprie azioni, eseguite come attività compiute in sé stesse all'interno di un processo produttivo di cui non si è a conoscenza nella sua interezza, in modo non dissimile da quanto avveniva nelle fabbriche otto-novecentesche come denunciato da Marx e Weil. L'intensità dell'attività produttiva può inoltre rendere difficile la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, aumentando nel lavoratore il livello di stress correlato, annoverato dalla letteratura internazionale tra i più diffusi rischi psicosociali.

La mediazione digitale delle relazioni lavorative nel contesto del capitalismo digitale produce inoltre effetti considerevoli sulle modalità di espletamento delle mansioni da parte dei lavoratori, e sul processo di acquisizione e accumulazione di competenze (<sup>388</sup>). L'estrema segmentazione dei *task* lavorativi nel contesto della economia delle piattaforme risulta infatti limitante anche rispetto alla costruzione e all'alimentazione delle competenze acquisite dal lavoratore, e quindi sulla crescita integrale della persona che il lavoro dovrebbe favorire. Solo la possibilità di articolare la propria esperienza lavorativa lungo il tracciato di una

---

<sup>388</sup> Cfr. D. GUARASCIO, *Mansioni, competenze e rapporti di produzione nell'economia delle piattaforme*, op. cit.

carriera, il cui sviluppo richiede necessariamente tempi medio-lunghi, rende possibile la costruzione e la sedimentazione di competenze, tecniche e trasversali, capaci di garantire all'individuo «coscienza e protagonismo nell'esperienza lavorativa»<sup>(389)</sup>.

Al contrario, l'estrema segmentazione delle prestazioni lavorative, la monotonicità dei *task* e l'intermediazione delle relazioni nel contesto della economia delle piattaforme, unitamente alla possibilità di fare largo affidamento su di una "memoria elettronica" nell'espletamento della propria mansione induce l'individuo a non attivare meccanismi cognitivi e mnemonici che contribuiscono alla definizione e al consolidamento della sua professionalità. L'accumulazione di competenze risulta inoltre fortemente penalizzata dalla riduzione, se non addirittura dall'azzeramento, degli spazi di interazione e relazione tra i lavoratori delle piattaforme, che svolgono la propria attività lavorativa per lo più nell'isolamento della propria casa.

#### **4. Il cyber-proletariato: una nuova appartenenza di classe?**

Un recente filone della letteratura internazionale ha proposto di riferirsi alla nutrita massa di lavoratori dell'economia digitale con l'espressione "proletariato" (accompagnato da diversi aggettivi che ne precisano la natura), presentando in questo modo una pista analitica che si contrappone alla tesi eurocentrica che l'avvento della società post-industriale determinerebbe una ineludibile perdita di importanza e di rilevanza politica e sociale del lavoro, in seguito ad una sua trasfigurazione nella direzione di attività sempre più digitali e dunque immateriali. Negli ultimi anni, infatti, il concetto di proletariato è stato accostato ai lavoratori delle piattaforme, nonostante già nel 1980 André Gorz avesse composto il suo

---

<sup>389</sup> Ivi, p. 45.

celebre *Addio al proletariato*, che attingeva forza argomentativa dall'avvento dell'automazione e dall'apparizione della «non classe dei proletari post-industriali»<sup>(390)</sup>.

Negli ultimi anni, sono stati coniat i diversi neologismi a partire dallo storico concetto di proletariato, che sottendono significati che, seppur talvolta convergendo, sono intrisi di sfumature differenti. Già nel 1983 il futurologo Alvin Toffler<sup>(391)</sup> aveva elaborato il concetto di “cognitariato” riferendosi alla crescita di lavori intellettuali, che venne successivamente ripreso dall'intellettuale Franco Berardi per i primi lavoratori di Internet per rimarcare l'impatto del lavoro dell'economia digitale anche sul fisico dei lavoratori<sup>(392)</sup>. Successivamente, Nick Dyer-Witheford<sup>(393)</sup> ha coniato l'espressione “proletariato virtuale”, per descrivere la condizione di insicurezza, bassa formazione, dequalificazione e sotto-remunerazione dei lavoratori attivi nel settore dei servizi che si sono fortemente sviluppati grazie alle tecnologie informatiche<sup>(394)</sup>. I milioni di lavoratori dei call center diffusi in tutto il mondo hanno ispirato anche il termine “infoproletariato”, coniato da Ricardo Antunes e Ruy Braga<sup>(395)</sup>, con il quale si vuole esprimere una «nuova condizione di diffusione del lavoro salariato nel settore dei servizi, un

---

<sup>390</sup> A. GORZ, *Addio al proletariato*, Edizioni Lavoro, 1982.

<sup>391</sup> A. TOLLER, *Previews & Premises*, William Morrow & Co, 1983.

<sup>392</sup> F. BERARSI, *La fabbrica dell'infelicità. New economy e movimento del cognitariato*, DeriveApprodi, 2002.

<sup>393</sup> Nick Dyer-Witheford è attualmente Professore associato presso l'Università dell'Ontario occidentale presso la Facoltà di studi sull'informazione e sui media. I suoi studi si concentrano sull'impatto esercitato dall'ascesa della tecnologia e di Internet sulla società moderna.

<sup>394</sup> N. DYER-WITHEFORD, *Cyber-Marx: Cycles and Circuits of Struggle in High-Technology Capitalism*, University of Illinois Press, 1999.

Più recentemente, si veda N. DYER-WITHEFORD, *Cyber-proletariat: Global Labour in the Digital Vortex*, New Publisher, 2015.

<sup>395</sup> R. ANTUNES, R. BRAGA, *Infoproletários: Degradação real do trabalho virtual*, Boitempo, 2009 e R. ANTUNES, *La nuova morfologia del lavoro e le sue principali tendenze: Informalità, infoproletariato, (im)materialità e valore*, Derive del Lavoro, 2013.

nuovo segmento del proletariato non-industriale»<sup>(396)</sup>, che sarebbe soggetto allo sfruttamento del proprio lavoro, di cui non avrebbe nessun controllo gestionale.

Il più celebre tentativo di categorizzare la popolazione di lavoratori dell'economia digitale è forse quello avanzato da Ursula Huws<sup>(397)</sup>, che ha coniato l'espressione "cyberproletariato"<sup>(398)</sup>, riferendosi soprattutto alla variegata massa di lavoratori delle piattaforme digitali e dell'industria di *software*, che operano nei call center, nel *telemarketing*, nella logistica, negli ipermercati, nel turismo e nei *fast food*<sup>(399)</sup>.

Al di là delle diverse sfumature di significato intrinseche a ogni espressione, risulta chiaro ed evidente l'esplicito riferimento alla classe operaia del periodo fordista, che hanno sperimentato in prima persona le diverse patologie del lavoro evidenziate dalla letteratura socio-filosofica esposta nel I capitolo della presente tesi.

---

<sup>396</sup> R. ANTUNES, *Addio al lavoro? le trasformazioni e la centralità de lavoro nella globalizzazione*, Edizioni Ca' Foscari, 2015, p. 32.

<sup>397</sup> Ursula Huws è una ricercatrice e una saggista indipendente. Insegna all'Università di Hertfordshire e dirige l'Analytica Social & Economic Research.

<sup>398</sup> Particolarmente celebre l'ultimo testo di U. HUWS, *Il Cyberproletariato diventa maggiorenne*, *op. cit.*, che accresce e attualizza ciò che era già stato sistematicamente analizzato nel già fecondo *The making of a Cybertariat. Virtual Work in a Real World*, Monthly Review Press, 2003.

Il testo del 2014 Huws presenta prove empiriche raccolte sia sul suolo europeo che in diverse parti del Sud del mondo atte a dimostrare come il lavoro costituisca ancora una fonte di creazione di plusvalore.

Cfr. U. HUWS, N. H. SPENCER, M. COATES, *The platformisation of work in Europe. Highlights from research in 13 European countries*, FEPS – Foundation for European Progressive Studies, 2019.

<sup>399</sup> Nell'era dell'informatizzazione del lavoro, nel mondo delle piattaforme digitali di lavoro, stiamo assistendo alla nascita e ampliamento del cybertariato, il proletariato che lavora con l'informatica, nel mondo digitale che, quotidianamente, vive una pragmatica uniformata e modellata sempre più dalla precarizzazione. Nelle parole dell'autrice: «sostengo che stiamo vivendo un periodo in cui una serie di fattori economici, politici e tecnologici, che si rafforzano a vicenda, hanno prodotto l'attuale cambiamento radicale nel carattere del lavoro. Non voglio qui sostenere che tutto il lavoro sia cambiato. Lungi da me questa idea. La mia argomentazione è, piuttosto, che una serie di caratteristiche del lavoro, che in periodi precedenti erano considerate eccezionali o insolite, ora sono date per scontate da una percentuale crescente della popolazione e, in tale processo, sono cambiate anche le aspettative su quale debba essere il comportamento lavorativo "normale"». (U. HUWS, *Il lavoro nell'economia digitale globale*, *op. cit.*, p. 23).

La fisionomia che assume la forza lavoro dell'economia delle piattaforme, soggetta ad una crescente precarizzazione delle forme contrattuali e sottoposta ad una vigile sorveglianza datoriale, non sembra infatti così dissimile dalla classe operaia descritta da Marx, espropriata dall'oggetto della attività lavorativa, limitata nella coltivazione di rapporti interpersonali sul luogo di lavoro e vincolata ai serrati ritmi della catena di montaggio della fabbrica.

Nonostante la forte eterogeneità che attraversa il proletariato moderno nella sua «forma fenomenica»<sup>(400)</sup>, Huws non ha mancato di sottolineare la sua persistente «omogeneità»<sup>(401)</sup> che, dal punto di vista produttivo, si traduce in un alto rischio di intercambiabilità e fungibilità tra operatori. Questo tratto, che permea le condizioni di lavoro delle piattaforme digitali, intensifica la possibilità che i lavoratori siano soggetti a forme di sfruttamento ed espropriazione.

## **5. Il punto di convergenza tra taylorismo industriale e digitale: il caso Amazon.**

L'evoluzione contemporanea del taylorismo digitale così come precedentemente descritto e la passata esperienza del taylorismo puro dell'industria otto-novecentesca convergono e si fondono nella recente esperienza di Amazon, multinazionale americana fondata nel 1994 da Jeff Bezos a Seattle come libreria online, che rappresenta oggi «il più importante rivenditore su internet di prodotti di ogni genere»<sup>(402)</sup> e un valido esempio di interpretazione dei rischi psicosociali

---

<sup>400</sup> U. HUWS, *Il Cyberproletariato diventa maggiorenne*, op. cit., p. 6.

<sup>401</sup> *Ibidem*.

<sup>402</sup> M. MAZZETTI, *Amazon: taylorismo digitale e diritti dei lavoratori*, In *Lavoro e diritto*, 2021, n. 2, pp. 358-371, qui p. 359.

L'ascesa di Amazon sul panorama internazionale è stata molto rapida: tre anni dopo la sua fondazione si quota sulla borsa di New York, nel 1998 apre il primo centro oltreoceano a Marston Gate nell'Inghilterra meridionale, e col volgere del secolo nuovo crescere esponenzialmente in tutto il mondo.

considerati emergenti dalla letteratura internazionale, reinterpretrati alla luce dell'eredità di Marx, Durkheim e Weil.

Il sistema produttivo di Amazon ripropone una serie di elementi tipici dell'organizzazione produttiva dell'industrialismo otto-novecentesco, che coniuga ai più recenti sviluppi tecnologici intestati alla IV Rivoluzione Industriale, configurandosi come espressione del *Digital Taylor-Fordism* <sup>(403)</sup>.

---

Con riferimento al contesto Italiano, il primo stabilimento Amazon Italia Logistica S.r.l. è stato aperto nel 2011 a Castel San Giovanni, in provincia di Piacenza. Nel corso del successivo decennio, la multinazionale americana ha continuato ad investire nella penisola al fine di creare una capillare rete di centri di smistamento e distribuzione di secondo livello a supporto dei grandi magazzini.

Nei centri logistici principali di Amazon Italia lavorano tra i 1.200 e i 1.800 dipendenti, a cui si somma un elevato numero di lavoratori somministrati a tempo determinato che si gonfia e si sgonfia seguendo la stagionalità del lavoro. Durante i picchi di lavoro che si registrano in concomitanza del Natale, del *Black Friday* o del *Prime Day* estivo, il numero dei somministrati raggiunge quota 4.000. Si veda A. MAGNANI, *Turni su 7 giorni anche di notte e stipendi base: come si lavora ad Amazon Italia*, in *Il Sole 24 Ore*, 23 novembre 2017, disponibile al link <https://www.ilsole24ore.com/art/turni-7-giorni-anche-notte-e-stipendi-base-come-si-lavora-ad-amazonitalia-AESG68FD>; B. CATTERO, M. D'ONOFRIO, *Organizing and Collective Bargaining in the Digitized "Tertiary Factories" of Amazon: A Comparison Between Germany and Italy*, in E. ALES, Y. CURZI, T. FABBRI, O. RYMKEVICH, I. SENATORI, G. SOLINAS (edito da), *Working in Digital and Smart Organizations. Legal, Economic and Organizational Perspectives on the Digitalization on Labour Relations*, 2018, pp. 141-164; R. E. CHESTA, *18 novembre 2010, Amazon sbarca in Italia, il Mulino*, 17 novembre 2021, disponibile al link <https://www.rivistailmulino.it/a/18-novembre-2010>.

<sup>403</sup> Si veda M. D'ONOFRIO, *Pushing the Boundaries: How the Italian General Confederation of Labour (CGIL) Innovated its Strategies for Representing Amazon*, in *European Lawyers Network for Workers*, 2018, disponibile al link <http://elw-network.eu/pushingboundaries-italian-general-confederation-labour-cgil-innovated-strategies-representing-amazon-workers-2/>.

Cfr. B. CATTERO, M. D'ONOFRIO, *Orfani delle istituzioni. Lavoratori, sindacati e le «fabbriche terziarie digitalizzate» di Amazon*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 2018, n. 1, pp. 7-28, secondo il quale «l'elemento tayloristico è quasi secondario rispetto a quello fordista [...]. È vero infatti che c'è una rigida prescrizione del compito, ma questo era già semplice di per sé e non subisce una particolare parcellizzazione» (p. 10).

Cfr. M. MAZZETTI, *op. cit.*, p. 366: «L'apparato produttivo di Amazon coniuga l'uso abbondante e pervasivo di tecnologie digitali finalizzate a massimizzare la produzione e a controllare la manodopera con l'organizzazione taylor-fordista del lavoro fondata su parcellizzazione, standardizzazione e ripetizione ciclica e a ritmo sostenuto della medesima mansione».

Inoltre, proprio come nelle imprese fordiste, per lungo tempo il management scientifico aveva posticipato il confronto col sindacato per regolare il lavoro, allo stesso modo Amazon «cerca apertamente di resistere per quanto possibile alle costruzioni di sindacati e alla negoziazione collettiva delle condizioni di impiego, adottando strategie di *union avoidance*» (I. REGALIA, *op. cit.*, p. 6).

Il successo di Amazon poggia saldamente sui capisaldi del capitalismo digitale, incardinando i processi produttivi su una perfetta integrazione tra lavoratori e macchine, e sfruttando a proprio favore la possibilità di attingere da una vastissima mole di dati relativa a gusti e preferenze di clienti, che lasciano tracce sul web <sup>(404)</sup>. Con riferimento all'integrazione uomo-macchina, secondo taluni «di tayloristico c'è in Amazon l'eliminazione di ogni autonomia nell'esecuzione del lavoro, ma questa è ottenuta non con il mansionamento, bensì con la tecnologia» <sup>(405)</sup>. L'utilizzo della tecnologia informativa resa disponibile dalla IV Rivoluzione Industriale facilita la standardizzazione delle mansioni, un tratto specifico del taylorismo classico che viene potenziato attraverso strumenti in grado di completare i compiti svolti dal lavoratore e predisporre tecniche di monitoraggio dell'efficienza delle prestazioni lavorative. Nei magazzini e negli *hub* territoriali di Amazon l'estrema parcellizzazione delle mansioni svolte dai lavoratori quali azioni autonome e distinte di una catena di montaggio continua, l'efficienza e la massimizzazione della produttività quali criteri di orientamento della produzione si associano infatti alle possibilità di massimizzazione della produttività dischiuse dalla tecnologia e dal modello di ausilio e controllo del management algoritmico <sup>(406)</sup>.

Le potenzialità del taylorismo digitale, come visto nei paragrafi precedenti, non si esplicano solo in riferimento ad una rimodulazione delle mansioni, ma coinvolgono l'intero processo produttivo e la sua organizzazione.

---

Cfr. anche J. ALIMAHOMED-WILSON, E. REESE, *The Cost of Free Shipping: Amazon in the Global Economy*, Pluto Press, 2020.

<sup>404</sup> I. REGALIA, *op. cit.*

<sup>405</sup> B. CATTERO, M. D'ONOFRIO, *Orfani delle istituzioni. Lavoratori, sindacati e le «fabbriche terziarie digitalizzate» di Amazon*, *op. cit.*, p. 10.

<sup>406</sup> Per un approfondimento del ruolo dell'algoritmo digitale nella realtà italiana di Amazon si veda F. S. MASSIMO, *Burocrazie algoritmiche. Limiti e astuzie della razionalizzazione digitale in due stabilimenti Amazon*, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2020, n.1, pp. 53-78.

Con riferimento al caso di Amazon è possibile approfondire una delle molteplici attività che ne compongono il modello di *business* (tra cui la già descritta attività di *crowd-work*), ovvero la logistica, che ha ricoperto un ruolo fondamentale e propulsore per la crescita del colosso americano <sup>(407)</sup> che, dopo l'esordio come piattaforma digitale, ha progressivamente sviluppato un «modello di integrazione verticale binaria» <sup>(408)</sup> all'interno dei singoli centri produttivi, in cui le merci vengono stoccate e consegnate ai clienti.

Ogni centro di distribuzione (*Fulfillment center*, Fc) è organizzato intorno a funzioni *inbound* e funzioni *outbound*, che indicano rispettivamente i flussi di entrata e di uscita delle merci dei poli logistici <sup>(409)</sup>. Ad ognuna di queste due funzioni produttive fa capo una macro-squadra, l'una responsabile delle operazioni di scarico merci, compilazione dell'inventario e stoccaggio del materiale all'interno del magazzino, l'altra deputata alle operazioni di smistamento, imballaggio e spedizione attraverso i corrieri. Queste funzioni produttive, che rappresentano il cuore pulsante dei centri di distribuzione di Amazon, sono implementate da una serie di funzioni trasversali cosiddette “di supporto”, quali la risoluzione dei problemi che possono insorgere (*problem solving*), la manutenzione degli impianti

---

<sup>407</sup> B. STONE, *The Everything Store: Jeff Bezos and the Age of Amazon*, Little, Brown and Company, 2013.

Cfr. F. MASSIMO, *Spettri del Taylorismo. Lavoro e organizzazione nei centri logistici di Amazon*, in *Quaderni di rassegna sindacale*, 2019, pp. 85-102, secondo il quale la centralità della logistica nel modello di business di Amazon sarebbe evidente anche nella «crescita della rete di distribuzione di Amazon – con l'aumento massiccio del numero di hub – e l'espansione delle sue attività logistiche alle consegne di ultimo miglio. Man mano che le dimensioni del mercato di Amazon crescono, si rafforza la necessità di un retroterra produttivo e/o di assemblaggio, composto da grandi centri logistici connessi ai terminali distributivi; di un controllo e un coordinamento permanente di tutte le operazioni attraverso apparati digitali» (p. 85).

<sup>408</sup> F. MASSIMO, *Spettri del Taylorismo. Lavoro e organizzazione nei centri logistici di Amazon*, *op. cit.*

<sup>409</sup> Per una descrizione dettagliata dell'organizzazione interna ai centri di distribuzione Amazon si veda F. MASSIMO, *Spettri del Taylorismo. Lavoro e organizzazione nei centri logistici di Amazon*, *op. cit.*

automatizzati (*engeneering*) e la raccolta degli scarti di produzione. Ogni fase del processo produttivo è posto sotto la sorveglianza e la responsabilità di un *area manager* (ruolo a cui può accedere chi è in possesso di una laurea triennale, previo superamento di un esame), coadiuvato nel suo lavoro dal *team lead*, un gruppo di quadri intermedi.

L'intero processo organizzativo, scandito scientificamente in singole unità produttive come appena descritto, può beneficiare delle avanguardie tecnologiche rese disponibili dalla IV Rivoluzione Industriale. Nei principali magazzini italiani, europei e nord-americani gran parte del ciclo produttivo di Amazon è infatti semi-automatizzato, ma necessita costantemente del supporto del lavoro umano, anche se in forma parcellizzata e routinizzata. La maggior parte dei dipendenti del magazzino svolge mansioni non specializzate (*pick, pack e stow*)<sup>(410)</sup> per diversi mesi, senza possibilità di beneficiare di rotazioni che interrompano il ritmo giornaliero e senza mai sviluppare una visione completa dell'intero ciclo produttivo, la cui conoscenza viene loro preclusa, incorrendo così in un elevato rischio di alienazione.

Taluni rintracciano l'origine delle problematiche e delle contraddizioni che animano l'esperienza di Amazon proprio nella «commistioni fra l'estrema modernità delle tecnologie digitali e il lavoro taylor-fordista di matrice novecentesca»<sup>(411)</sup>. Una gestione non ottimale del rapporto tra uomo e macchina nei nuovi contesti di lavoro ibridi può infatti provocare malessere psicofisico al lavoratore, come testimoniato dalla letteratura nazionale e internazionale che ha

---

<sup>410</sup> Amazon ha predisposto una particolare nomenclatura inglese atta ad indicare con precisione le singole mansioni da svolgersi all'interno del magazzino, così come gli attrezzi e le procedure organizzative.

Per un approfondimento si veda F. MASSIMO, *Spettri del Taylorismo. Lavoro e organizzazione nei centri logistici di Amazon*, op. cit.

<sup>411</sup> M. MAZZETTI, op. cit., p. 359.

recentemente posto l'attenzione sul tema di rischi psicosociali quali stress lavoro-correlato, estensione dell'orario lavorativo e intensificazione dei carichi di lavoro. In Amazon vengono anzitutto contestate le pesanti condizioni di lavoro, scandite da ritmi serrati e ambiziosi obiettivi di produttività imposti agli addetti (<sup>412</sup>). All'interno dei magazzini del gruppo i lavoratori vengono impiegati lungo una catena di montaggio a ciclo continuo in mansioni estremamente parcellizzate, che vengono ripetute centinaia di volte durante la giornata lavorativa nel rispetto di rigidi protocolli aziendali (<sup>413</sup>) che rievocano i ritmi serrati di lavoro della classica industria fordista, finalizzata all'implementazione costante del profitto. È stato calcolato che i cicli lavorativi standard si compiano in due minuti, e che un operaio di magazzino possa scansionare e inscatolare fino a 150 oggetti all'ora (<sup>414</sup>),

---

<sup>412</sup> Per una panoramica delle problematiche connesse al tema della retribuzione, parità di trattamento, sicurezza sul lavoro, mansioni e carico di lavoro in Amazon si veda T. PATERSON, *Amazon "Used Neo-Nazi Guards to Keep Immigrant Workforce under Control" in Germany*, in *The Independent*, 14 febbraio 2013, disponibile al link <https://www.independent.co.uk/news/world/europe/amazon-used-neo-nazi-guards-keep-immigrant-workforce-under-control-germany-8495843.html>; M. SAINATO, *Revealed: Amazon Employees Are Left to Suffer after Workplace Injuries*, in *The Guardian*, 2 aprile 2019, disponibile al link <https://www.theguardian.com/technology/2019/apr/02/revealed-amazon-employees-suffer-after-workplaceinjuries>; M. SAINATO, *"I'm not a Robot": Amazon Workers Condemn Unsafe, Grueling Conditions at Warehouse*, in *The Guardian*, 5 febbraio 2020, disponibile al link <https://www.theguardian.com/technology/2020/feb/05/amazon-workers-protest-unsafe-grueling-conditions-warehouse>; M. SAINATO, *Amazon Intensifies "Severe" Effort to Discourage First-ever US Warehouse Union*, in *The Guardian*, 3 febbraio 2021, disponibile al link <https://www.theguardian.com/technology/2021/feb/03/amazon-intensifies-severe-effort-iscouragefirst-warehouse-union>.

<sup>413</sup> Frammentazione e precarizzazione della forza lavoro sono al centro di diverse denunce sindacali. Si veda J. BOEWE, J. SCHULTEN, *The Long Struggle of the Amazon Employees*, Rosa-Luxemburg-Stiftung, 2017; M. C. AMBRA, M. D'ONOFRIO, *Il sindacalismo italiano alla prova di Amazon: tra vecchie strategie e rinnovamento organizzativo*, in *Sociologia del lavoro*, 2020, n. 158, pp. 225-242; R. E. CHESTA, *A New Labour Unionism in Digital Taylorism? Explaining the First Cycle of Contention at Amazon Logistics*, in M. KLUMPP, C. RUINER, *Digital Supply Chains and the Human Factor*, Springer, 2021, pp. 181-198.

<sup>414</sup> F. MASSIMO, *Spettri del Taylorismo. Lavoro e organizzazione nei centri logistici di Amazon*, op. cit., p. 89.

Si veda anche F. POLETTI, *Amazon, la voce dei lavoratori. "È una catena di montaggio"*, in *La Stampa*, 4 marzo 2017, disponibile al link

percorrendo fra i 15 e i 20 km al giorno <sup>(415)</sup>. Superate le 6 ore lavorate, viene concessa una pausa retribuita di mezz'ora (inclusa di spostamento dalla postazione di lavoro), che il lavoratore può consumare all'interno di apposite sale relax adibite di poltrone e macchinette distributrici di snack e bevande gratuite. Il ritmo di lavoro è scandito da apparecchi elettronici che monitorano le prestazioni dei lavoratori spingendo al massimo la loro produttività, grazie al management algoritmico che «indirizza, scandisce e registra le singole operazioni, previene errori e difetti, corregge in tempo reale le modalità della prestazione» <sup>(416)</sup>.

Durante la giornata, il lavoratore ha anche diritto alle pause cosiddette “fisiologiche”, a cui può accedere previa richiesta al *team leader*, che devono essere debitamente annotate sul palmare personale come periodi di sospensione lavorativa, che impongono di fatto all'addetto di aumentare il ritmo produttivo una volta rientrato per recuperare il tempo “perso”. Qualora inoltre fosse registrato un calo di produttività, *l'area manager* può imporre la *power hour* ad un intero reparto, che consiste in un periodo di lavoro aggiuntivo per recuperare l'obiettivo di produttività, svolto accompagnando i movimenti meccanici degli addetti con la diffusione di messaggi di incitamento da altoparlanti posizionati nei locali di lavoro <sup>(417)</sup>. Questa strategia si configura come un tratto peculiare della politica aziendale del gruppo americano, che ricorre anche alla diffusione di musica commerciale ad

---

<https://www.lastampa.it/cronaca/2017/03/04/news/amazon-la-voce-dei-lavoratori-e-una-catena-di-montaggio-1.34629028>.

<sup>415</sup> T. PATERSON, *op. cit.*

<sup>416</sup> E. DAGNINO, *Tecnologie e controlli a distanza*, in M. TIRABOSCHI (a cura di), *Le nuove regole del lavoro dopo il Jobs Act*, Giuffrè Editore, 2016, pp. 107-123, qui p. 109.

Il principale strumento di eterodirezione algoritmica è il “braccialetto elettronico Amazon”, una proposta al momento solo brevettata che prevede lo spostamento del palmare utile ad identificare i prodotti sul polso del lavoratore, così da facilitare, tramite un sistema di geolocalizzazione, lo scandire dei tempi di lavoro e controllare da remoto i dipendenti.

Per approfondimenti, si veda M. MAZZETTI, *op. cit.*

<sup>417</sup> R. GONNELLI, *Il primo sciopero di Amazon contro il ritorno al cottimo*, in *Domani*, 22 marzo 2021, p. 6.

altissimo volume durante lo svolgimento dei turni notturni, così da impedire cali di prestazione da parte degli addetti, che potrebbero essere colti da stanchezza e, al contempo, impedire la socializzazione tra colleghi, che rallenterebbe ugualmente i ritmi di produzione. I dipendenti sono così costretti a lavorare come monadi isolati l'uno dall'altro, senza poter sviluppare una conoscenza approfondita dell'intero ciclo produttivo a cui partecipano per piccoli segmenti circoscritti, né tantomeno vivere l'ambiente lavorativo come occasione proficua di relazione, scambio interpersonale e crescita umana e professionale.

L'efficacia qualitativa e quantitativa del processo produttivo è inoltre sostenuta da meccanismi di competizione spinti al limite dell'antagonismo fomentati dagli *area manager* all'interno delle squadre di lavoro che sono deputati a sorvegliare e coordinare, che inducono a inquadrare i propri colleghi non come tali bensì come potenziali competitor. L'esperienza di Amazon conferma come le possibilità dischiuse dall'utilizzo della tecnologia non vadano necessariamente a beneficio e a supporto dello sviluppo individuale del lavoratore, assumendo le sembianze vere e proprie della tradizionale organizzazione del lavoro taylorista.

Inoltre, come ampiamente testimoniato dalla letteratura e da indagini empiriche e sperimentali, Amazon fa ampio ricorso a manodopera somministrata a tempo determinato <sup>(418)</sup>, ravvisata nella tassonomia dei rischi psicosociali proposta dall'EU-OSHA tra i potenziali fattori che ingenerano rischi psicosociali, in quanto contratti flessibili. Le ragioni di una simile scelta non sono solo di carattere organizzativo, in ragione della stagionalità del lavoro e dai picchi produttivi che richiedono l'assunzione temporanea di mano d'opera che possa sostenere il lavoro dei dipendenti diretti, ma sono da rintracciarsi anche nella politica aziendale stessa,

---

<sup>418</sup> Cfr. F. MASSIMO, *Spettri del Taylorismo. Lavoro e organizzazione nei centri logistici di Amazon*, op. cit., p. 93: «l'altro pilastro di governo della forza-lavoro [di Amazon] è la sua *dualizzazione contrattuale*. L'azienda si avvale di due tipi di contratti: tempo indeterminato e lavoro in somministrazione».

volta a «rendere docili i lavoratori»<sup>(419)</sup>, alimentando in loro l'illusione che, raggiungendo gli standard produttivi prefissati e sostenendo duri ritmi di lavoro, potranno guadagnarsi la stabilizzazione e ottenere il tanto agognato badge blu<sup>(420)</sup>. La stessa politica aziendale viene adottata anche nei confronti dei dipendenti a tempo indeterminato, per i quali Amazon predispone forme di premialità, contest per proporre miglioramenti da apportare al magazzino, nonché cene con i superiori con la promessa di una progressione di carriera che comporti mansioni meno onerose di quelle operaie<sup>(421)</sup>.

Risulta quindi evidente come la presenza di un capillare sistema di videosorveglianza, il rispetto di ritmi di lavoro che non ammettono flessioni, l'estrema frammentazione delle mansioni e il ricorso costante all'utilizzo di contratti a breve termine possano impattare negativamente sul benessere psico-fisico del personale di Amazon<sup>(422)</sup>, in maniera non dissimile dall'operaio impiegato nelle fabbriche tedesche di inizio Ottocento oggetto di studio da parte di Marx e Durkheim. L'integrazione tra processi automatizzati resi disponibili dal capitalismo digitale e lavoro umano ancora improntato agli ormai tramontati sistemi di organizzazione taylorista richiede al dipendente uno sforzo fisico e mentale da mantenere intenso e costante nel tempo, per non inficiare la prestazione individuale ed evitare cali di produttività.

---

<sup>419</sup> M. MAZZETTI, *op. cit.*, p. 361.

<sup>420</sup> Negli stabilimenti di Amazon Italia, i dipendenti diretti Amazon sono identificati da un badge blu, mentre i dipendenti delle agenzie per il lavoro, in missione presso i magazzini, ne possiedono uno di colore verde. I driver dipendenti di ditte subappaltatrici, invece, hanno in dotazione un badge giallo.

<sup>421</sup> Si veda B. CATTERO, M. D'ONOFRIO, *Orfani delle istituzioni. Lavoratori, sindacati e le «fabbriche terziarie digitalizzate» di Amazon*, *op. cit.*

<sup>422</sup> R. DI MEO, *Tecnologie e poteri datoriali: commento a margine del c. d. braccialetto Amazon*, in *Labour Law Issue*, 2018, vol. 4, n. 1, pp. 1-19; M. DI FAZIO, *Psicofarmaci, depressione e attacchi di panico: la vita da operaio di Amazon per essere veloce*, in *L'Espresso*, 4 aprile 2017, disponibile al link <https://espresso.repubblica.it/attualita/2017/03/31/news/psicofarmaci-depressione-attacchi-dipanico-la-vita-da-operaio-di-amazon-per-essere-veloce-1.298506/>

Diverse inchieste giornalistiche hanno evidenziato come, soprattutto nei periodi di picco lavorativo (*Black Friday*, *Cyber Monday*, *Prime Day* e Natale), gli addetti siano esposti ad un elevato rischio di stress che, soprattutto negli stabilimenti maggiormente robotizzati, può sfociare in incidenti ed infortuni sul lavoro dovuti a cali di attenzione e stanchezza per il prolungamento dei consueti turni di lavoro<sup>(423)</sup>. L'avvento della pandemia, che ha sospinto la crescita del gruppo Amazon in tutto il mondo, ha drammaticamente impattato sulle condizioni di lavoro degli addetti ai magazzini e agli *hub* del gruppo di *e-commerce*, rendendo ancora più concitati i ritmi delle prestazioni e più precarie le condizioni di lavoro per fronteggiare il crescente volume di richieste da evadere. In questi frangenti, Amazon ha gestito la «produzione come una gara»<sup>(424)</sup>, alimentando un clima competitivo sia all'interno dei singoli reparti dello stesso magazzino sia tra magazzini dislocati sul territorio nazionale<sup>(425)</sup>.

In definitiva, l'imposizione di obiettivi sempre più ambiziosi, il prolungamento dei turni di lavoro sostenuto nel tempo, la non ammissione di ritardi nella consegna dei pacchi, la riduzione fino all'annullamento degli spazi di socializzazione e di crescita di solidarietà tra lavoratori fanno di Amazon un luogo favorevole all'attecchimento e allo sviluppo di patologie sociali connesse all'esercizio dell'attività lavorativa che ricordano le forme di alienazione marxista denunciate già due secoli fa.

---

<sup>423</sup> M. SAINATO, *Revealed: Amazon Employees Are Left to Suffer after Workplace Injuries*, *op. cit.*; R. LUNA *Più robot, più infortuni sul lavoro: l'equazione segreta di Amazon*, in *la Repubblica*, 1 ottobre 2020, disponibile al link [https://www.repubblica.it/dossier/stazione-futuro-riccardo-luna/2020/10/01/news/piu\\_robot\\_piu\\_infortuni\\_sul\\_lavoro\\_l\\_equazione\\_segreta\\_di\\_amazon-269055097/](https://www.repubblica.it/dossier/stazione-futuro-riccardo-luna/2020/10/01/news/piu_robot_piu_infortuni_sul_lavoro_l_equazione_segreta_di_amazon-269055097/)

<sup>424</sup> M. MAZZETTI, *op. cit.*, p. 363.

<sup>425</sup> Ogni anno viene redatta una classifica di tutti i magazzini Amazon Italia addetti alla logistica sulla base dei ritardi accumulati nella spedizione di pacchi.

## Conclusioni

### Per un nuovo umanesimo del lavoro

Il ragionamento svolto nei capitoli precedenti ha sottolineato l'assenza di una analisi storica profonda rispetto alle questioni sollevate dai rischi psicosociali e in generale dalle patologie sociali del lavoro – assenza che incoraggia tutt'oggi, in un contesto economico e produttivo profondamente mutato, un approccio al tema in termini specialistici, quindi tecnico-giuridici, che tuttavia non riesce a proporsi come operativamente risolutivo. La disamina dei diversi meccanismi regolatori applicati ai rischi tradizionali condotta recentemente dalla letteratura nazionale ed internazionale ha vagliato la loro inadeguatezza rispetto agli scenari spalancati dall'ascesa dei rischi psicosociali. Sentenziata l'inefficacia degli apparati normativi e contrattuali attuali di tutela del benessere mentale dei lavoratori, poiché prioritariamente ispirati alla risoluzione di problematiche di natura fisica, la presente tesi suggerisce di immaginare soluzioni alternative per la gestione delle patologie sociali del lavoro che rimettano al centro il valore stesso del lavoro per l'uomo, come suggerisce la lezione del passato.

Come si è cercato di argomentare nel II capitolo, la genesi delle patologie psicosociali non sarebbe da rintracciarsi tanto nella recente evoluzione tecnologica, che ne valorizzerebbe l'aspetto emergente ed emergenziale, quanto piuttosto nella declinazione economicista di lavoro cui il diritto ha finora fatto riferimento nella sua attività normativa, mutuata acriticamente dalla scienza economica (<sup>426</sup>), in aderenza a un paradigma del lavoro che è messo in discussione dalla IV Rivoluzione Industriale. Il malessere psicologico ricondotto alle patologie del lavoro potrebbe affondare le radici in una idea di lavoro quale attività esclusivamente di tipo

---

<sup>426</sup> Si veda, a tal proposito, H. MARCUSE, *op. cit.*, e M. TIRABOSCHI, *op. cit.*

economico-produttiva, dotata di un valore di scambio, commercializzabile sul mercato al pari di qualunque altro fattore che avrebbe concorso alla realizzazione di una qualche merce – che esclude dal discorso giuridico e scientifico la persona che lavora, e dunque la sua soggettività e personalità <sup>(427)</sup>.

Il carattere emergente delle patologie non fisiche del lavoro è d'altro canto smentita dalla ricostruzione storico-filosofica della disumanizzazione del lavoro, dal contesto della I Rivoluzione Industriale fino agli anni della società del rischio.

In una corposa monografia <sup>(428)</sup> dedicata al concetto di “alienazione”, la filosofa tedesca Rahel Jaeggy, nel più ampio tentativo di indicare le vie percorribili per riabilitarlo a strumento idoneo a interpretare le forme di alienazione sociale del nostro tempo, lo ha declinato in riferimento al mondo del lavoro nella paradossale formula di “relazione in assenza di relazione”. Quest'espressione ben si confà all'esperienza lavorativa del “caso Amazon”, segnata da relazioni ormai spogliate dei suoi tratti più autentici, in cui vengono soffocati i margini di autonomia e d'identificazione soggettiva con il proprio lavoro.

Si evince così come oggi il tema dell'alienazione si sostanzia da una parte ancora nella mancanza di autonomia e nella costrizione all'esecuzione di compiti standardizzati che non favoriscono lo sviluppo di professionalità e l'interpretazione di un ruolo, assumendo anche i connotati della perdita di senso e significato in ragione del parziale o totale isolamento sociale nel quale si svolge l'attività lavorativa. L'alienazione indica oggi una situazione paradossale in cui il lavoratore non si riconosce più nel processo produttivo in cui è coinvolto, avvertendo così il proprio lavoro come qualcosa di estraneo a se stesso e di non generativo per la propria esistenza, proprio come la classe operai descritta da Marx, Durkheim e Weil nel contesto del periodo industrialista.

---

<sup>427</sup> S. ZAMAGNI, *op. cit.*, p. 13.

<sup>428</sup> R. JAEGGI, *Alienazione. Attualità di un problema filosofico e sociale*, Castelveccchi, 2017.

Alla luce di queste considerazioni, in sede di conclusioni della tesi si propone un approccio alternativo alla questione delle patologie sociali del lavoro, che meglio aderisce ai nuovi spazi di espressione della soggettività aperti dalla IV Rivoluzione Industriale: quello della valorizzazione di una nuova idea di lavoro, che assuma la centralità della persona che lavora come portatrice di istanze di senso e relazione con gli altri e il mondo materiale esterno, e non trovi espressione solo in termini di tutela nel lavoro, ma che venga declinata anche come libertà *del* lavoro<sup>(429)</sup>.

Per perseguire questo fine, risulta necessario superare l'antropologia riduzionista alla base dell'industrialismo fordista, che concepisce l'uomo anzitutto come un essere organico animato dall'impulso primario a soddisfare i propri bisogni naturali - e le altre dimensioni umane come sovrastrutture o strutture adiacenti a quella biologica<sup>(430)</sup>. Per questo si è scelto di far riferimento ad un modello *altro*, ovvero quello della *capacitazione*<sup>(431)</sup>, che riconduce il benessere e il successo di una società al godimento delle libertà sostanziali che esperiscono i suoi membri, intendendo per libertà sostanziali le capacità «di scegliersi una vita

---

<sup>429</sup> Cfr. S. ZAMAGNI, *op. cit.*

<sup>430</sup> Così H. MARCUSE, *op. cit.*, p. 11: «The modern science of labour seeks to approach the problem of labour in its full complexity. However, whenever it goes beyond the economic-technical dimension, it undertakes this task on a natura scientific-biological foundation».

<sup>431</sup> Il concetto di *capacitazione* è stato formulato dall'economista e filosofo indiano Amartya Sen che, a partire da una definizione di sviluppo inteso quale «processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani» (A. K. SEN, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, 2000, p. 9), ha tentato di individuare un nuovo modello per la formulazione di giudizi di valore inerenti il benessere delle persone e la qualità delle loro vite.

Nella letteratura giuslavoristica italiana vedi B. CARUSO, *Occupabilità, formazione e "capability" nei modelli giuridici di regolazione dei mercati del lavoro*, in *Diritto del Lavoro e Relazioni Industriali*, 2007, pp. 1-134 e R. DEL PUNTA, *Labour law and the capability approach*, in *International Journal of Comparative Labour Law and Industrial Relations*, 2016, vol. 32, n. 4, pp. 383-405. *Contra*: L. MARIUCCI, *Culture e dottrine del giuslavorismo*, in *Lavoro e Diritto*, 2016, n. 4, pp. 586-644, che si esprime in termini molto critici nei confronti delle tesi volte a valorizzare la tendenza del diritto del lavoro a farsi «diritto della persona» (p. 595); una replica a tali rilievi in B. CARUSO, R. DEL PUNTA, *Il diritto del lavoro e l'autonomia perduta*, in *Lavoro e Diritto*, 2016, n. 4, pp. 645-678.

cui (a ragion veduta) si dia valore»<sup>(432)</sup>. Oltre l'aspetto meramente economico, tale approccio ha il merito di riabilitare gli aspetti soggettivi in capo alla singola persona nella definizione della qualità della vita – e dunque, per traslato, della qualità (sano o patologico) del lavoro svolto. Questo modello, valorizzando le capacità che un individuo possiede al fine di perseguire e raggiungere i propri obiettivi, muove dal concetto di sviluppo inteso quale «processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani»<sup>(433)</sup>.

Mentre durante il fordismo si era posto il tema della libertà *dal* lavoro, come emancipazione dal regno della necessità, perseguita nella formula della riduzione dell'impegno dedicato al lavoro (ore lavorate), oggi la questione normativa associata al lavoro, per provare a proporre soluzioni all'alienazione lavorativa, deve concernere la libertà *del* lavoro<sup>(434)</sup>. Il cambio di paradigma sociale e culturale suggerito dalla IV Rivoluzione Industriale spiana la strada affinché la realizzazione, l'appagamento e, in definitiva, la felicità umana non vengano più ricercati, come nel passato, *dopo* il lavoro, secondo una tradizione di pensiero che affonda le radici nelle riflessioni marxiste, ma che si pongano le condizioni affinché l'uomo incontri la sua umanità *mentre* lavora. «Di qui l'urgenza di iniziare ad elaborare un concetto di lavoro che [...] valga a declinare l'idea di libertà del lavoro (la libertà di scegliere quelle attività che sono in grado di arricchire la mente e il cuore di coloro che sono impegnati nel processo lavorativo)»<sup>(435)</sup>. Tale possibilità di arricchirsi si potrebbe dischiudere all'uomo che lavora esercitando il “fare artigiano”, ovvero quel particolare approccio all'attività lavorativa descritta da Sennett, svolta con cura e

---

<sup>432</sup> A. K. SEN, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, op. cit., p. 78.

<sup>433</sup> Ivi, p. 9.

<sup>434</sup> Si veda S. ZAMAGNI, op. cit., G. MARI, *Diritto alla libertà del lavoro*, in *Iride*, 2002, n. 2, pp. 232-241 e G. MARI, *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, il Mulino, 2019.

<sup>435</sup> S. ZAMAGNI, op. cit., pp. 71-72.

dedizione (<sup>436</sup>), che trae ispirazione dall'insieme di abilità fisiche e mentali, emotive e sociali di cui dispone il lavoratore secondo le modalità e le possibilità offerte dal periodo storico di riferimento.

Si tratta di compiere una rivoluzione copernicana dal punto di vista della teoria sottesa al diritto del lavoro, che assurga la complessità della persona nella sua sintesi di capacità tecnico-pratiche e aspirazioni ideali, a punto focale del proprio ragionamento. La nuova categoria del lavoro non può essere riformulata restando confinati nell'orizzonte del lavoro produttivo e di mercato, lasciando irrisolte le istanze di senso e significato da ricercarsi nell'attività lavorativa, che sole potrebbero ridefinire un ambiente salubre per il lavoratore. La relazione tra persona e lavoro deve quindi essere opportunamente affrancata dalla concezione industriale del lavoro, che ha finito col sottoporre non solo l'impresa, ma anche lo stesso lavoro, a limiti che, nel coglierne unicamente l'aspetto materiale e astratto di merce di scambio, hanno finito poi col comprimere la dimensione più piena, in termini valoriali, di promozione e valorizzazione della persona, dei suoi desideri di felicità e delle sue capacità.

Per comprendere e porre rimedio a tutte quelle ricadute negative oggi indicate sotto il cappello dei rischi psicosociali che, come visto, comprendono il più vasto campo delle patologie sociali del lavoro che si sono storicamente affermate nelle società moderne, occorre indagare il lavoro quale attività funzionale non solo al mercato e alla logica ad esso sottostante del profitto e del consumo, ma anche a rispondere ai bisogni sociali urgenti lasciati insoddisfatti dal mercato e alla produzione di preziosi beni comuni (<sup>437</sup>).

---

<sup>436</sup> Secondo Sennett, infatti, «l'artigiano rappresenta in ciascuno di noi il desiderio di fare bene una cosa, concretamente, per se stessa» (R. SENNETT, *op. cit.*, p. 143).

<sup>437</sup> M. TIRABOSCHI, *op. cit.*, p. 65.

L'intero lavoro di tesi è stato infatti orientato ad una nuova epistemologia del lavoro quale attività specifica dell'uomo che lo disponga alla relazione con sé, gli altri e il mondo, e che non si connoti solo – ma anche – per le sue implicazioni economiche, e che sia capace di rispondere ad altri interessi e bisogni della persona; che non sia cioè limitato a quello di strumento, o merce-lavoro strumentale unicamente a percepire un reddito.

Un suggerimento, in tale senso, può venire dalla riflessione filosofica svolta da Hannah Arendt in *The human condition* (438). «Con il termine *vita activa*» spiega l'autrice, si propone di «designare tre fondamentali attività umane: l'attività lavorativa (*labour*), l'operare (*work*) e l'agire (*action*); esse sono fondamentali perché ognuna corrisponde a una delle condizioni di base in cui la vita sulla terra è stata data all'uomo» (439).

Sino ad oggi, il lavoro (*labour/job*) è stato rappresentato dal diritto del lavoro come attività lavorativa che corrisponde allo sviluppo biologico del corpo umano, il cui accrescimento spontaneo, fino al decadimento finale sono legati alle necessità prodotte e alimentate nel processo vitale dalla stessa attività lavorativa. Attività

---

<sup>438</sup> H. ARENDT, *Vita activa, op. cit.*

<sup>439</sup> *Ivi*, p. 40.

Tutte e tre le attività lavorative e le loro corrispondenti condizioni sono intimamente connesse con le condizioni più generali dell'esistenza umana: nascita e morte, natalità e mortalità.

L'insolita proposta di Arendt di distinguere tra lavoro e opera – distinzione estranea sia alla tradizione del pensiero politico premoderno sia al corpus delle moderne teorie del lavoro -, trova una conferma eloquente nel «semplice fatto che ogni lingua europea, antica e moderna, possiede due termini etimologicamente molto distinti per ciò che noi siamo portati a considerare una stessa attività» (p. 106).

Nell'ordine gerarchico in cui Arendt dispone i tre elementi della *vita activa*, rifacendosi al pensiero classico, l'attività lavorativa risulta essere all'ultimo posto (preceduta dall'operare e dall'agire, che occupa appunto la prima posizione). L'attività lavorativa comprende tutte le svariate occupazioni solitarie intraprese dall'uomo con il solo scopo di mantenere e riprodurre la vita.

Al contrario, «i prodotti dell'operare garantiscono la permanenza e la durevolezza senza le quali un mondo non sarebbe possibile» (p. 116). L'opera delle nostre mani, distinta dal lavoro del nostro corpo – *l'homo faber* che *fa* e letteralmente *opera*, distinto dall'*animal laborans* che lavora e si mescola con – assicura all'uomo i mezzi di sopravvivenza che costituiscono il suo mondo artificiale.

lavorativa che l'uomo esercita ai fini della propria sussistenza e che, con la nascita della economia capitalista, è stata inquadrata nella forma del lavoro salariato e produttivo <sup>(440)</sup>. Allo stesso modo, il diritto del lavoro ha identificato il lavoro salariato anche con l'*opera* (*work*), ovvero con il prodotto delle mani dell'uomo, distinta dal lavoro del suo corpo e volta alla fabbricazione di un mondo artificiale e per questo duraturo per le generazioni a venire <sup>(441)</sup>. La rivoluzione industriale ha portato poi in larga parte alla coincidenza delle dimensioni di *lavoro* e *opera*, mentre l'*opera* stessa è oggi un concetto riferibile non solo alla creazione di manufatti o alla partecipazione al loro processo produttivo, quanto a quella di servizi, specie se prodotti su scala industriale <sup>(442)</sup>.

Vi è tuttavia una ulteriore caratterizzazione della *vita activa*, ossia l'*azione* come attività nella quale l'uomo rivela se stesso aparendo come uomo nel rapporto con una alterità, così qualificata da Arendt: «Agendo e parlando gli uomini mostrano chi sono, rivelando attivamente l'unicità della loro identità personale, e fanno così la loro apparizione nel mondo umano. [...] Questo rivelarsi del “chi” qualcuno è, in contrasto con il “che cosa” – le sue qualità e capacità, i suoi talenti, che può esporre o tenere nascosti – è implicito in qualunque cosa egli dica o faccia» <sup>(443)</sup>. Tuttavia, se «il desiderio di fare bene una cosa è un test decisivo per la nostra identità», non bisogna dimenticare che «l'azione, soprattutto il lavoro di buona qualità, non ha luogo in un vuoto sociale o emotivo» <sup>(444)</sup>.

---

<sup>440</sup> M. TIRABOSCHI, *op. cit.*, p. 75.

<sup>441</sup> *Ibidem*.

<sup>442</sup> *Ibidem*.

<sup>443</sup> H. ARENDT, *op. cit.*, pp. 197-198.

<sup>444</sup> R. SENNETT, *op. cit.*, p. 99. La citazione prosegue oltre così «una prestazione personale inadeguata ferisce in maniera diversa rispetto alle ineguaglianze dovute alla posizione sociale ereditata o alla esteriorità della ricchezza: riguardo quel che siamo – va bene agire, ma perseguire attivamente un lavoro ben fatto e scoprire che non siamo capaci di compierlo corrode il nostro senso di sé».

L'idea di lavoro che ci si propone di tratteggiare su ispirazione dell'azione arendiana e del "fare artigiano" di Sennett si configura infatti come una pratica intrinsecamente plurale e intersoggettiva, che si dispiega in un orizzonte sociale che favorisce l'instaurarsi di relazioni generative.

Inoltre, nell'esperienza lavorativa declinata nel "fare artigiano" si dischiude la consapevolezza che il mondo esterno non si configura come una massa inerte ed estranea da modellare, bensì come un'alterità che offre al lavoratore l'occasione di definire la propria identità. Attraverso il lavoro l'uomo ha la possibilità di fare esperienza della creazione materiale del mondo artificiale nel quale vive, così che l'attività lavorativa non si riduca a una relazione tra oggetti irrelati scevra di una carica di riconoscimento intersoggettivo e reciproco. In questo senso si comprende come lavorando, l'artigiano diventi più se stesso, più uomo.

Questa, in sintesi, è la coscienza materiale, per la quale essere uomini vuol dire abitare un mondo la cui alterità rende possibile un processo di scoperta e crescita continua che, se socialmente condiviso e vissuto, porta prima di tutto alla formazione di relazioni migliori tra l'uomo e il suo lavoro e tra l'uomo e i suoi simili.

L'agire arendtiano e il fare artigiano di Sennett configurano aspetti dell'attività lavorativa *altri* rispetto alla mera dimensione economicista, in quanto tipici del non lavoro, del mondo della libertà e non del dominio della necessità<sup>(445)</sup>. Il polo complementare di una nozione ampia di salute che includa anche il benessere psicologico e mentale del lavoratore può quindi essere un'idea di lavoro plasmata a partire dalla concezione arendtiana di azione. Rispetto al lavoro e all'opera, questa avrebbe infatti il pregio di valorizzare l'aspetto socio-relazionale del lavoro.

---

<sup>445</sup> M. TIRABOSCHI, *op. cit.*, p. 76.

Arendt caratterizza inoltre la dimensione dell'agire in senso politico, quale ambito in cui è possibile fare esperienza piena della libertà nel riconoscimento reciproco con gli altri e con gli elementi del mondo.

Una idea di lavoro ispirata all'agire arendtiano e al fare artigiano tratteggiato da Sennett potrebbe dunque riabilitare la persona – le sue aspettative, i suoi bisogni, le sue abilità – quale fulcro del momento lavorativo, e il lavoro quale opportunità di realizzazione del proprio io.

L'attenzione riservata oggi al tema dei rischi psicosociali, nel più ampio solco delle patologie sociali del lavoro che hanno attecchito nelle società moderne, se collocato e affrontata nell'orizzonte interpretativo del lavoro quale opera, nel senso di prassi specifica dell'essere umano, svolta nelle modalità del “fare artigiano”, potrebbe in definitiva essere viatico di una nuova versione della salute quale stato di benessere fisico e mentale, individuale e collettivo. Riconoscendo i limiti di un approccio che inquadra le patologie sociali del lavoro prioritariamente come conseguenza della più recente evoluzione tecnologica e dei conseguenti cambiamenti sociali o organizzativi, la sfida lanciata in questa sede è rappresentata dal tentativo di interrogare *in primis* tale nuova idea di lavoro per rispondere a bisogni sociali urgenti, quali quelli posti dai rischi psicosociali, e adeguare, in un secondo momento, i sistemi di protezione della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro, riconoscendo l'importanza tutt'ora svolta dal lavoro nella definizione dell'identità della persona.

## Bibliografia

ACCORNERO A., *Il lavoro che cambia e la storicità dei diritti*, in *Lavoro e diritto*, 2001, n. 2, pp. 303-327;

ACEMOGLU D., AUTOR D. H., *Skills, tasks and technologies: implications for employment and earnings*, in ASHENFELTER O., CARD D. (a cura di), *Handbook of Labor Economics*, Elsevier, 2011, vol. 4B, pp.1043-1171;

ALIMAHOMED-WILSON J., REESE E., *The Cost of Free Shipping: Amazon in the Global Economy*, Pluto Press, 2020;

ALTHUSSER L., *Per Marx*, Editori Riuniti, 1967;

AMBRA M. C., D'ONOFRIO M., *Il sindacalismo italiano alla prova di Amazon: tra vecchie strategie e rinnovamento organizzativo*, in *Sociologia del lavoro*, 2020, n. 158, pp. 225-242;

ANDOLFI F., *Il lavoro estraniato*, in *La società degli individui*, 2011, n. 41, pp. 87-102;

ANDOLFI F., *Lavoro e libertà. Marx Marcuse Arendt*, Diabasis, 2004;

ANTUNES R., *La nuova morfologia del lavoro e le sue principali tendenze: Informalità, infoproletariato, (im)materialità e valore*, Derive del Lavoro, 2013;

ANTUNES R., *Addio al lavoro? le trasformazioni e la centralità de lavoro nella globalizzazione*, Edizioni Ca' Foscari, 2015;

ANTUNES R., BRAGA R., *Infoproletários: Degradação real do trabalho virtual*, Boitempo, 2009;

ARENDT H., *The human condition* (1958), tr. it. *Vita activa* di S. Finzi, Bompiani, 2017;

ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, a cura di C. Mazzarelli, Bompiani, 2000;

ARITOSTELE, *La Politica*, a cura di F. Ferri, Bompiani, 2016;

ASANA, *Anatomy of work index 2021 – Overcoming disruption in a distributed word*, 2021;

AUTOR D. H., LEVY F., MURNANE R. J., *The Skill Content of Recent Technological Change: An Empirical Exploration*, in *The Quarterly Journal of Economics*, 2003, vol. 118, n. 4, pp. 1279-1333;

AVINERI S., *Il pensiero politico e sociale di Marx*, Il Mulino, 1972;

BALDWIN, C. J. WOODARD, *The architecture of platforms: A unified view*, in A. GAWER, (a cura di), *Platforms, Markets and Innovation*, Edited by Annabelle Gawer, 2009, pp. 19-44;

BAUMAN Z., *Liquid love. On the Frailty of Human Bondis*, Polity Press, 2003;

BAUMAN Z., *Liquid modernity*, Polity Press, 2000;

BAUMAN Z., *The Individualized Society*, Polity Press, 2001;

BAVARO V., *Il tempo nel contratto di lavoro subordinato. Critica sulla de-oggettivazione del tempo-lavoro*, Cacucci Editore, 2008;

BECK U., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, 2000;

BECK U., BONSS W., LAU C., *The Theory of Reflexive Modernization. Problematic, Hypotheses and Research Program*, in *Theory, Culture & Society*, 2003, vol. 20, n. 2, pp. 1-33;

BECK U., *Una prospettiva globale: oltre la società del lavoro*, in *Paradigmi, rivista di critica filosofica*, 2008, n. 1, pp. 19-33;

BECK U., *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, 2009;

BECK U., *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne* (1986), tr. it. *La società del rischio. verso una seconda modernità* a cura di W. Privitera, Carocci, Roma, 2019;

BEDESCHI G., *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Laterza, 1968;

BELL D., *The Coming of Post-Industrial Society: a venture in social forecasting*, Basic books, 1973;

BELLUCCI S., *Egemonia Cibernetica. Per una storia critica della tecnologia digitale*, in *Rifondazione*, 1996, pp. 60-63;

BELLUCCI S., *E-work. Lavoro, rete, innovazione*, DeriveApprodi, 2005;

BERARSI F., *La fabbrica dell'infelicità. New economy e movimento del cognitariato*, DeriveApprodi, 2002;

BERG J., *Highlights from an ILO Survey of Crowdworkers*, saggio presentato al workshop on the Measurement of Digital Work, Bruxelles, 18 febbraio 2016;

BERGER T., FREY C. B., *Future Shocks and Shifts: Challenges for the Global Workforce and Skills Development*, OECD Directorate for Education and Skills Working Paper, 2015;

BIRGILLITO M., *Lavoro e nuova economia: un approccio critico. I molti vizi e le poche virtù dell'impresa Uber*, in *Labour & Law Issues*, 2016, n. 2, pp. 57-79;

BOEWE J., SCHULTEN J., *The Long Struggle of the Amazon Employees*, Rosa-Luxemburg-Stiftung, 2017;

BOTSMAN R., ROGERS R., *Il consumo collaborativo: ovvero quello che è mio è anche tuo*, Franco Angeli, 2017;

BOUDREAU J., *We need to Move Beyond the Employee vs. Contractor Debate*, in *Harvard Business Review*, 8 luglio 2015;

BRYNJOLFSSON E., MCAFEE A., *La nuova rivoluzione delle macchine lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Feltrinelli, 2015;

CAMPA R., *Disoccupazione tecnologica. La lezione dimenticata di Karl Marx*, in *Orbis Idearum*, 2017, vol. 5, n. 2, pp. 53-71;

CARUSO B., *Occupabilità, formazione e "capability" nei modelli giuridici di regolazione dei mercati del lavoro*, in *Diritto del Lavoro e Relazioni Industriali*, 2007, pp. 1-134;

CARUSO B., DEL PUNTA R., *Il diritto del lavoro e l'autonomia perduta*, in *Lavoro e Diritto*, 2016, n. 4, pp. 645-678;

CASANO L., SEGHEZZI F. (a cura di), *Le trasformazioni del lavoro: un percorso di lettura*, 2021, vol. 2, in *Progetto Salus*, Bando INAIL-BRIC 2019-2021;

CASILLI A. A., *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, Feltrinelli, 2020;

CASILLI A., *Addestrare, verificare, imitare: perché il lavoro umano è necessario alla produzione dell'intelligenza artificiale*, in *L'enigma del valore il digital labour e la nuova rivoluzione tecnologica*, Atti del convegno organizzato da Effimera, 1° giugno 2019, Casa della Cultura Milano, pp. 25-41;

CASSEL R., *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Éditions du Seuil – La République des Idées, 2003;

CASTEL R., *L'insicurezza sociale. che significa essere protetti?*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2011;

CATTERO B., D'ONOFRIO M., *Orfani delle istituzioni. Lavoratori, sindacati e le «fabbriche terziarie digitalizzate» di Amazon*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 2018, n.1, pp. 7-28;

CATTERO B., D'ONOFRIO M., *Organizing and Collective Bargaining in the Digitized “Tertiary Factories” of Amazon: A Comparison Between Germany and Italy*, in E. ALES, Y. CURZI, T. FABBRI, O. RYMKEVICH, I. SENATORI, G. SOLINAS (edito da), *Working in Digital and Smart Organizations. Legal, Economic and Organizational Perspectives on the Digitalization on Labour Relations*, 2018, pp. 141-164;

CESSARI A., *In tema di struttura del contratto di lavoro*, in *Rivista trimestrale diritto di procedura civile*, 1958, pp. 1243-1269;

CHERRY M., ALOISI A., *Dependent Contractors' in the Gig Economy: A Comparative Approach*, in *Saint Louis U. Legal Studies Research Paper*, 2016, pp. 635-689;

CHESTA R. E., *18 novembre 2010, Amazon sbarca in Italia, il Mulino*, 17 novembre 2021, disponibile al link <https://www.rivistailmulino.it/a/18-novembre-2010>;

CHESTA R., *Conflitti nel taylorismo digitale le lotte dei drivers a Milano*, in *Officina Primo Maggio*, 2020, n.1, pp. 33-40;

CHESTA R. E., *A New Labour Unionism in Digital Taylorism? Explaining the First Cycle of Contention at Amazon Logistics*, in M. KLUMPP, C. RUINER, *Digital Supply Chains and the Human Factor*, Springer, 2021, pp. 181-198;

CHICCHI F., *Derive Sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Franco Angeli, 2007;

CHURCHILL W., *Divi Britannici: Being a Remark upon the Lives of all the Kings of the Isle from the Year of the World 2855, unto the Year of Grace 1660*, Thomas Roycroft, 1675 [1660];

CICCARELLI R., *Forza lavoro il lato oscuro della rivoluzione digitale*, Derive Approdi, 2018;

COIN F., MARRONE M., *Ambivalence. Luci e ombre del lavoro digitale*, in *Economia e società regionale*, 2018, n. 1, pp. 25-35;

COMITO V., *La sharing economy dai rischi incombenti alle opportunità possibili*, Ediesse, 2016;

Costituzione Organizzazione Mondiale della Sanità, 1946;

CRAN M., POSTER W., CHERRY M., *Invisible Labor. Hidden Work in the Contemporary World*, University of California Press, 2016;

CROUCH C., *Exit or Voice: Two Paradigms for European Industrial Relations after the Keynesian Welfare State*, in *European Journal of Industrial Relations*, 1995, vol. 1, n. 1, pp. 63-81;

CURCHOD C., PATRIOTTA G., COHEN L., NEYSEN N., *Working for an Algorithm: Power Asymmetries and Agency in Online Work Settings*, in *Administrative Science Quarterly*, 2020, vol. 65, n. 3, pp. 644-676;

D'ANTONA M., *Diritto del lavoro di fine secolo: una crisi d'identità?*, in *Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale*, 1998, vol. 49, n. 2, pp. 311-331;

DAGNINO E., *Labour and labour law in the time on the on-demand economy*, in *Revista Derecho Social y Empresa*, 2016, n. 6, pp. 1-23;

DAGNINO E., *Tecnologie e controlli a distanza*, in M. TIRABOSCHI (a cura di), *Le nuove regole del lavoro dopo il Jobs Act*, Giuffrè Editore, 2016, pp. 107-123;

DAHRENDORF R., *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, 1988;

DAL PRA M., *La dialettica in Marx*, Laterza, 1977;

DE MASI D., *L'avvento del post-industriale*, Franco Angeli, 1958;

DE PALMA A., *L'organizzazione capitalistica del lavoro nel "Capitale" di Marx*, in *Quaderni di sociologia*, 1966, n. 1, pp. 15-25;

DE ROBERTIS F. M., *I rapporti di lavoro nel diritto romano*, Adriatica, 1946;

DE STEFANO V., *The rise of the 'just-in-time workforce': On-demand work, crowdwork and labour protection in the 'gig-economy'*, ILO Conditions of Work and Employment Series Working Paper, 2016, n. 71;

DE STEFANO V., *Lavoro su piattaforma e lavoro non standard in prospettiva internazionale e comparata*, in *Rivista giuridica dal lavoro*, 2017, n. 2, pp. 241-258;

DEGRYSE C., *Digitalization of the economy and its impact on labour market*, ETUI, 2016;

DEJOURS C., *L'évaluation du travail à l'épreuve du réel: Critique des fondements de l'évaluation*, Editions Quæ, 2003;

DEL PUNTA R., *Labour law and the capability approach*, in *International Journal of Comparative Labour Law and Industrial Relations*, 2016, vol. 32, n. 4, pp. 383-405;

DI FAZIO M., *Psicofarmaci, depressione e attacchi di panico: la vita da operaio di Amazon per essere veloce*, in *L'Espresso*, 4 aprile 2017, disponibile al link <https://espresso.repubblica.it/attualita/2017/03/31/news/psicofarmaci-depressione-attacchi-di-panico-la-vita-da-operaio-di-amazon-per-essere-veloce-1.298506/>;

DI MEO R., *Tecnologie e poteri datoriali: commento a margine del c. d. braccialetto Amazon*, in *Labour Law Issue*, 2018, vol 4, n. 1, pp. 1-19;

DI NUNZIO D., *Flessibilità e digitalizzazione del lavoro: forme organizzative, condizioni e soggettività*, in *Scientific Journal on Digital Cultures*, 2018, vol. 3, n. 3, pp. 125-138;

DONATI P., *Quale “modernizzazione riflessiva”? Il ruolo della riflessività del cambiamento sociale*, in *Sociologia e politiche sociali*, 2010, vol. 13, n. 1, pp. 9-44;

DONINI A., *Il lavoro digitale su piattaforma*, in *Labour Law Issue*, 2015, vol. 1, n. 1, pp. 51-71;

D’ONOFRIO M., *Pushing the Boundaries: How the Italian General Confederation of Labour (CGIL) Innovated its Strategies for Representing Amazon*, in *European Lawyers Network for Workers*, 2018, disponibile al link <http://elw-network.eu/pushingboundaries-italian-general-confederation-labour-cgil-innovated-strategies-representing-amazon-workers-2/>;

DURKHEIM É., *Du la division du travail social* (1893), tr. it. *La divisione del lavoro sociale* di F. A. Namer, Il Saggiatore, 2016;

DYER-WITHEFORD N., *Cyber-Marx: Cycles and Circuits of Struggle in High-Technology Capitalism*, University of Illinois Press, 1999;

DYER-WITHEFORD N., *Cyber-proletariat: Global Labour in the Digital Vortex*, New Publisher, 2015;

EU-OSHA, *Expert forecast on emerging psychosocial risks related to occupational safety and health*, 2007;

EU-OSHA, *Research on Work-related stress*, 2000;

EU-OSHA, *European Survey of Enterprises on New and Emerging Risks - Managing safety and health at work*, 2010;

EU-OSHA, *Calculating the cost of work-related stress and psychosocial risks*, 2014;

EU-OSHA, *Psychosocial risks in Europe Prevalence and strategies for prevention*, 2014;

EU-OSHA, *The Future of Work ad Robotics*, 2015;

EU-OSHA, *A review on the future of work: online labour exchanges or crowdsourcing*, in *Position Paper*, 18 febbraio 2016;

EU-OSHA, *Protecting Workers in the Online Platform Economy: An overview of regulatory and policy developments in the EU*, 2017;

EU-OSHA, *Musculoskeletal disorders and psychosocial risk factors in the workplace – statistical analysis of EU-wide survey data*, 2022;

EUROFOUND, *New forms of Employment*, 2015;

EUROFOUND, *Sixth European Working Conditions Survey – Overview report*, Luxembourg: Publications Office of the European Union, 2017;

EUROFOUND, *Living, working and Covid-19*, 2020;

EUROPEAN COMMISSION, *Employment and Social Developments in Europe. Annual Review 2018*, 2018;

EUROPEAN PARLIAMENT, *New Forms of Physical and Psychosocial Health Risks at Work. Study IP/A/EMPL/FWC/2006-205/C1-SC1*, 2008;

EVANS D. S., HAGIU A., SCHMALENSSEE R., *Invisible engines: how software platforms drive innovation and transform industries*, Mit Press, 2006;

EWALD F., KESSLER D., *Les noces du risque et de la politique*, in *Le Débat*, marzo-aprile 2000, n. 109;

FINKIN M., *Beclouded work, beclouded workers in historical perspective*, in *Comparative Labor Law & Policy Journal*, 2016, vol 37, n. 3, pp. 603-618;

FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 1993;

FRANZINI M., GUARASCIO D., *Questa volta è diverso? Mercati, lavoro e istituzioni nell'economia digitalizzata*, SINAPPSI, 2018;

FRENKEN K., SCHOR J., *Putting the sharing economy into perspective*, in *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 2017, pp. 3-10;

FREY C. B., OSBORNE M., *Technology at Work: The Future of Innovation and Employment*, Citi GPS Series, 2015;

FREY C. B., OSBORNE M., *The Future of Employment: How Susceptible are Jobs to Computerisation?*, Oxford Martin School Working Paper, 2013;

GERLITZ C., HELMOND A., *“The Like Economy”*: *Social Buttons and the Data-Intensive Web*, in *New Media e Society*, 2013, 1vol. 5, n. 8, pp. 1348-65;

GIDDENS A., BECK U., LASH S., *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Stanford University Press, 1994;

GIOVANNINI P., *Tra conflitto e solidarietà*, Cedam, 1987;

GONNELLI R., *Il primo sciopero di Amazon contro il ritorno al cottimo*, in *Domani*, 22 marzo 2021, p. 6;

GOODWIN T., *The battle is for the customer interface*, TechCrunch, 3 marzo 2015;

GORZ A., *Addio al proletariato*, Edizioni Lavoro, 1982;

GORZ A., *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati-Boringhieri, 1992;

GORZ A., *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri, 1998;

GUARASCIO D., *Mansioni, competenze e rapporti di produzione nell'economia delle piattaforme*, in *Quaderni della Rivista giuridica del lavoro*, 2017, n. 2, pp. 41-47;

GUARASCIO D. (a cura di), *Report sull'economia delle piattaforme digitali in Europa e in Italia*, INAPP, 2018, pp. 1-136;

GUARASCIO D., SACCHI S., *Digitalizzazione, automazione e futuro del lavoro*, INAPP, 2017;

GUARASCIO D., SACCHI S., *Digital platform in Italy. An analysis of economics and employment trends*, INAPP, 2018, Policy brief, n. 8;

HABERMAS J., *Individuazione tramite socializzazione. Sulla teoria della soggettività di George Herbert Mead*, in *Id. Il pensiero postmetafisico*, Laterza, 1991, pp. 184-236;

HARPER D., *Platform*, Online Etymology Dictionary, 2000;

HEGEL G. W. F., *Phänomenologie des Geistes*, 1807, tr. It. *Fenomenologia dello Spirito*, a cura di V. Cicero, Bombiani, 2017;

HELLER Á., *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, 1974;

HENNESSY J. L., PATTERSON D. A., *Computer Architecture: A Quantitative Approach*, Elsevier, 1990;

HONNET A., *Autorealizzazione organizzata. Paradossi dell'individualizzazione*, Firenze University Press, 2010;

HOOK L., *Amazon Leases 20 Boeing 767 Freight Jets for Air Cargo Programme*, Financial Times, 9 marzo 2016;

HOWE J., *The rise of Crowdsourcing*, in *Wired Magazine*, n. 14 giugno, 2006, disponibile al link <http://www.wired.com/2006/06/crowds/>;

HUWS U., *The making of a Cybertariat. Virtual Work in a Real World*, Monthly Review Press, 2003;

HUWS U., *Labour in the Global Digital Economy: The Cybertariat Comes of Age* (2014), tr. it *Il lavoro nell'economia digitale globale. Il cybertariato diventa maggiorenne* a cura di R. Mapelli, Edizioni Punto Rosso, 2021;

HUWS U., SPENCER N. H., COATES M., *The platformisation of work in Europe. Highlights from research in 13 European countries*, FEPS – Foundation for European Progressive Studies, 2019;

ILLUMINATI A., *Lavoro e rivoluzione*, Mazzotta, 1974;

ILO, *Psychosocial Factors at Work: Recognition and Control*, Geneva, 1984;

ILO, *Managing work-related psychosocial risks during the COVID-19 pandemic*, May 2020;

IRANI L., *Difference and Dependence among Digital Workers: The Case of Amazon Mechanical Turk*, in *South Atlantica Quarterly*, 2015, vol. 11, n. 1, pp. 225-234;

IRANI L., *Justice for «Data Janitors»*, in Public Book, 15 gennaio 2015, disponibile al link <http://www.publicbooks.org/nonfiction/justice-for-data-janitors>;

ISTAT, *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*, 2019;

ISTAT, *Rapporto BES 2020, Il benessere equo e sostenibile in Italia*, marzo 2021;

JAEGGI R., *Alienazione. Attualità di un problema filosofico e sociale*, Castelvechi, 2017;

JAEGGY R., *Patologie del lavoro*, in *Consecutio Rerum*, 2018, Anno II, n. 4, pp. 43-60;

JOLLY C., PROUET E., *L'avenir du travail: quelles redefinitions de l'emploi, des statuts et des protections?*, aprile 2016, in [www.strategie.gouv.fr](http://www.strategie.gouv.fr);

KELLOGG K. C., VALENTINE M., CHRISTIN A., *Algorithms at Work: The New Contested Terrain of Control*, in *Academy of Management Annals*, 2020, vol. 14, n. 1, pp. 366-410;

KENNEY M., ZYSMAN J., *The rise of the Platform Economy*, in *Science and Technology*, 2016, vol 32, n. 3, pp. 61-69;

KEYNES J. M., *Economic Possibilities for our Grandchildren*, in *Essays in Persuasion*, Harcourt Brace, 1932, pp. 358-373;

KEYNES J. M., *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, 1936;

gerli M., PFLUEGER D., MOURITSEN J., *Evaluative Infrastructures: Accounting for platform organization*, in *Accounting, Organizations and Society*, 2017, vol. 60, pp. 79-95;

KUEK S. C., PARADI-GUILFORD C., FAYOMI T., IMAIZUMI S., IPEIROTIS P., *The global opportunities in online outsourcing*, The World Bank, 2015;

KUMAR K., *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Einaudi, Torino, 2000;

LAPLANTE R., *Communication at the Conference on “Digital Labour: Sweatshop, Picket Lines, Barricades”*, The New School, 14-16 Novembre 2014;

LEFEBVRE H., *La sociologia di Marx*, Il Saggiatore, 1969;

LEROUGE L., *Il rischio psico-sociale, un'analisi giuridica comparata tra il Nord e il Sud dell'Europa*, in *Diritto e lavoro*, 2012, n. 2, pp. 233-256;

LÖWIT K., *Marx, Weber, Schmitt*, Laterza, 1994;

LUHMANN N., *Osservazioni sul moderno*, Armando Editore, Roma, 1995;

LUNA R., *Più robot, più infortuni sul lavoro: l'equazione segreta di Amazon*, in *la Repubblica*, 1 ottobre 2020, disponibile al link [https://www.repubblica.it/dossier/stazione-futuro-riccardo-luna/2020/10/01/news/piu\\_robot\\_piu\\_infortuni\\_sul\\_lavoro\\_l\\_equazione\\_segreta\\_di\\_amazon-269055097/](https://www.repubblica.it/dossier/stazione-futuro-riccardo-luna/2020/10/01/news/piu_robot_piu_infortuni_sul_lavoro_l_equazione_segreta_di_amazon-269055097/);

LYOTARD J.-F., *La condition postmoderne*, Minuit, 1979;

MAGNANI A., *Turni su 7 giorni anche di notte e stipendi base: come si lavora ad Amazon Italia*, in *Il Sole 24 Ore*, 23 novembre 2017, disponibile al link <https://www.ilsole24ore.com/art/turni-7-giorni-anche-notte-e-stipendi-base-come-si-lavora-ad-amazonitalia-AESG68FD>;

IKA J., CHUI M., *Disruptive technologies: Advances that will transform life, business, and the global economy*, McKinsey Global Institute, 2013;

MANYIKA J., CHUI M., MIREMADI M., BUGHIN J., GEORGE K., WILLMOTT P., DEWHURST M., *A Future that Works: Automation, Employment and Productivity*, McKinsey Global Institute, 2017;

MARCUSE H., *On the Philosophical Foundation of the Concept of Labor in Economics*, in *Telos*, 1973, n. 16, pp. 9-37;

MARI G., *Diritto alla libertà del lavoro*, in *Iride*, 2002, n. 2, pp. 232-241;

MARI G., *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, il Mulino, 2019;

MARIUCCI L., *Culture e dottrine del giuslavorismo*, in *Lavoro e Diritto*, 2016, n. 4, pp. pp. 586-644;

MARX K., *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, 1958;

MARX K., *Appunti su James Mill*, in Id., *Scritti inediti di economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1963;

MARX K., ENGELS F., *Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, 1967;

MARX K., *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, 1969;

MARX K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, 1970;

MARX K., *Das Kapital* (1867), tr. it. *Il Capitale* di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, 1974;

MARX K., *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna*, in K. MARX, F. ENGELS, *Opere*, Editori Riuniti, 1980, Libro I;

MARX K., *Oekonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844* (1932), tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di N. Bobbio, Einaudi, 2004;

MARX K., ENGELS F., *Manifest Der Communistischen Partei* (1848), tr. it. *Manifesto del partito comunista* di E. Donaggio e P. Kammerer, Feltrinelli, 2017;

MARX K., ENGELS F., *Tesi su Feuerbach*, in K. MARX, F. ENGELS, *Opere*, Editori Riuniti, 1972, Libro V;

MASSIMO F., *Spettri del Taylorismo. Lavoro e organizzazione nei centri logistici di Amazon*, in *Quaderni di rassegna sindacale*, 2019, pp. 85-102;

MASSIMO F. S., *Burocrazie algoritmiche. Limiti e astuzie della razionalizzazione digitale in due stabilimenti Amazon*, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2020, n.1, pp. 53-78;

MAZZETTI M., *Amazon: taylorismo digitale e diritti dei lavoratori*, In *Lavoro e diritto*, 2021, n. 2, pp. 358-371;

MCKINSEY GLOBAL INSTITUTE, *What history teaches us about the effect of technological change on work, employment, and productivity*, 2018;

MORDACCI R., *La condizione neomoderna*, Einaudi, 2017;

- MOROZOV E., *Silicon valley: i signori del silicio*, Codice Edizioni, 2016;
- MYRES M. L., *Division of Labor ad a Principle of Social Cohesion*, in *The Canadian Journal of Economics and Political Science*, 1967, n. 3, pp. 432-440;
- NAROTZKY S., *Rethinking the concept of labour*, in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 2018, pp. 29-43;
- ORLIKOWSKI W. J., SCOTT C. V., *What Happens When Evaluation Goes Online? Exploring Apparatuses of Valuation in the Travel Sector*, in *Organization Science*, 2014, vol. 15, n. 3, pp. 868-891;
- PAIS I., *La platform economy: aspetti metodologici e prospettive di ricerca*, in *Polis*, 2019, n. 1, pp. 143-160;
- PARKER G. G., VAN ALSTYNE M., CHOUDARY S. P., *Platform revolution: how networked markets are transforming the economy and how to make them work for you*, WW Norton, 2016;
- PATERSON T., *Amazon "Used Neo-Nazi Guards to Keep Immigrant Workforce under Control" in Germany*, in *The Independent*, 14 febbraio 2013, disponibile al link <https://www.independent.co.uk/news/world/europe/amazon-used-neo-nazi-guardskeep-immigrant-workforce-under-control-germany-8495843.html>;
- PELUSI L., *Nuove competenze per la prevenzione dei rischi nella IV rivoluzione industriale Da nuovi rischi, nuove professionalità*, Working paper SALUS, 2020, n. 1, pp. 1-21;

PÉRETTI-WATEL P., *La société du risque*, La Découverte, 2001;

PERUZZI M., *The prevention of psychosocial risks in European Union law*, in BALANDI G. G., CALAFA' L., LEROUGE L., NAVARRETE C. M., PERUZZI M., STEINNERG M., TRIOMPHE C. E., VAN DER PLANCKE V. (a cura di), *Organisational and Psychosocial Risks in Labour Law. A Comparative Analysis*, OLYMPUS, 2012;

PETRUCCIANI S., *Marx*, Carocci, 2009;

PIZZORNO A., *Introduzione a La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di comunità, 1962;

PLANTIN J-C., LAGOZE C., EDWARDS P. N., SANDVIG C., *Infrastructure Studies Meet Platform Studies in the Age of Google and Facebook*, in *New Media e Society*, 2018, vol. 20, n. 1, pp. 293-310;

PLATONE, *Le Leggi*, a cura di M. Vegetti, BUR, 2008;

PLATONE, *Repubblica*, a cura di M. Vegetti, BUR, 2008;

POLETTI F., *Amazon, la voce dei lavoratori. "È una catena di montaggio"*, in *La Stampa*, 4 marzo 2017, disponibile al link <https://www.lastampa.it/cronaca/2017/03/04/news/amazon-la-voce-dei-lavoratori-e-una-catena-di-montaggio-1.34629028>;

PRASSL J., *Humans as service: The Promise and Perils of Work in the Gig Economy*, Oxford University Press, 2018;

PRIVITERA W., *Individualizzazione e politica nella teoria di Ulrich Beck*, in *La società degli individui*, 2001, n. 12, pp. 43-52;

PRIVITERA W., *Il concetto di rischio*, in *Tecnica, individuo e società. Cinque lezioni sulla teoria di Ulrich Beck*, Rubettino, 2004, p. 33-45;

PULIGNANO V., *Work in deregulated labour markets: a research agenda for precariousness*, ETUI, 2019, n. 3, pp. 1-28;

PUTNAM R. D., *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, 2004;

RABKY Y., MINAKOV M., (a cura di), *Demodernization: A Future in the Past*, Ibidem, 2018;

RAHMAN H., *Invisible Cages: Understanding Algorithmic Evaluations and their Influence on Workers*, Working Paper, Northwestern University, 2021;

REGALIA I., *Note sul "Protocollo Amazon per la definizione di un sistema condiviso di relazioni industriali"*, in *Labour Law Issue*, 2021, vol. 7, n. 2, pp. 1-20;

RICARDO D., *On the Principles of Political Economy and Taxation* (1817), tr. it. *Principi di economia politica e dell'imposta* di R. Fubini e U. Campolung, UTET, 1947;

RICHTA R., *Civiltà al bivio*, Angeli, 1969;

RIESER V., *Qualche notazione teorica Da Fabbrica Oggi. Lo strano caso del dottor Weber e di mister Marx*, in V. RIESER, *Intellettuale militante di classe*, Punto Rosso, 2015, pp. 206-226;

RIFKIN J., *La fine del lavoro. il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini&Castoldi, 1998;

ROCHET J. C., TIROLE J., *Platform Competition in Two-Sided Markets*, in *Journal of the European Economic Association*, 2003, vol. 1., n. 4, pp. 990-1029;

RODRIGUEZ D., *Sulla necessità di superare le nozioni disgiunte di infortunio sul lavoro e di malattia professionale. Verso una concezione unitaria di malattia da lavoro*, in *Rivista degli infortuni e delle malattie professionali*, 2015, n. 3, pp. 449-462;

SAINATO M., *Revealed: Amazon Employees Are Left to Suffer after Workplace Injuries*, in *The Guardian*, 2 aprile 2019, disponibile al link <https://www.theguardian.com/technology/2019/apr/02/revealed-amazon-employees-suffer-after-workplaceinjuries>;

SAINATO M., *"I'm not a Robot": Amazon Workers Condemn Unsafe, Grueling Conditions at Warehouse*, in *The Guardian*, 5 febbraio 2020, disponibile al link <https://www.theguardian.com/technology/2020/feb/05/amazon-workers-protest-unsafe-grueling-conditions-warehouse>;

SAINATO M., *Amazon Intensifies “Severe” Effort to Discourage First-ever US Warehouse Union*, in *The Guardian*, 3 febbraio 2021, disponibile al link <https://www.theguardian.com/technology/2021/feb/03/amazon-intensifies-severe-effort-iscouragefirst-warehouse-union>;

SALVATI M., *Divisione del lavoro*, in *Stato e mercato*, 1992, n. 35, pp. 169-209;

SCHOLZ T., *Think outside the boss. L’incapacità di immaginare una vita diversa è il trionfo definitivo del capitale*, E. ARMANO, A. MURGIA, M. TELI (a cura di), *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis, 2017, pp. 39-58;

SCHROER M., *Das Individuum der Gesellschaft*, Suhrkamp, 2001;

SCHWAB K., *La quarta rivoluzione industriale*, Franco Angeli, 2016;

SCOLARI F., *Capitalismo delle piattaforme: un putting out system urbano*, in *International Journal of Societies, Politics and Cultures*, 2021, pp. 57-76;

SCOTT S. V., ORLIKOWSKI W. J., *Reconfiguring Relations of Accountability: Materialization of Social Media in the Travel Sector*, in *Accounting, Organizations and Society*, 2012, vol. 37, n. 1, pp. 26-40;

SEGHEZZI F., *L’uomo fordista tra economia e società. Appunti per una rilettura eretica di Gramsci*, in *La nuova grande trasformazione del lavoro. Lavoro futuro*:

*analisi e proposte dei ricercatori ADAPT*, in DAGNINO E., NESPOLI F., SEGHEZZI F. (a cura di), Adapt University Press, 2017;

SEGHEZZI F., *La nuova grande trasformazione. Lavoro e persona nella quarta rivoluzione industriale*, Adapt University Press, 2017;

SEN A. K., *The Quality of life*, Oxford University Press, 1993;

SEN A. K., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, 2000;

SENNET R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, 2008;

SIMMEL G., *Filosofia del denaro*, UTET, 1984;

SKARBEEK F., *Théorie des richesses sociales*, Sauteleat, 1829;

SMITH A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), tr. it. *La ricchezza delle nazioni* di A. Bagiotti, T. Bagiotti, UTET, 1975;

SMITH R., LEBERSTEIN S., *Rights on Demand: Ensuring Workplace Standards and Worker Security In the On-Demand Economy*, National Employment Law Project, 2015;

SOMMA A., *Lavoro alla spina, welfare à la carte. Lavoro e Stato Sociale ai tempi della gig economy*, Meltemi Editore, 2019;

SRNICEK N., *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, 2017;

STAGLIANÒ R., *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*, Einaudi, 2016;

STARK D., PAIS I., *Management algoritmico nell'economia delle piattaforme*, in *Economia & Lavoro*, 2021, n. 3, pp. 57-80;

STONE B., *The Everything Store: Jeff Bezos and the Age of Amazon*, Little, Brown and Company, 2013;

STORCH H., *Corso d'economia politica o esposizione de' principii che determinano la prosperità delle nazioni*, Cugini Pomba e comp. Editori-librai, 1853;

STREECK W., *Le relazioni industriali oggi*, in CARAGNANO R., MASSAGLI W. (a cura di), *Regole, conflitto, partecipazione. Letture di diritto delle relazioni industriali*, Giuffrè, 2013;

SUNDARAJAN A., *The Sharing Economy. The End of Employment and the Rise of Crowd-Based Capitalism*, MIT Press, 2016;

SUPIOT A., *Il pensiero giuridico di Simone Weil*, estratto da *Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale*, Ediesse, 2011, pp. 603-626, n. 3;

TAGLIABUE I., *Lavoro di cura e mercato del lavoro: il tassello mancante della professionalità*, in *Professionalità Studi*, 2019, n. 6, pp. 44-61;

TAYLOR F. W., *The Principles of Scientific Management*, Harper and Brothers, 1919;

THEOCARAKIS N. J., *Metamorphoses: The Concept of Labour in the History of Political Economy*, in *The Economical and Labour Relations Review*, 2010, vol. 2, n. 2, pp. 7-38;

TIRABOSCHI M., *Persona e lavoro tra tutele e mercato. Per una nuova ontologia del lavoro nel discorso giuslavoristico*, Adapt University Press, 2019;

TOLLER A., *Previews & Premises*, William Morrow & Co, 1983;

TOURAINÉ A., *La société post-industrielle*, Denoël, 1969;

TRIOMPHE C., *Les risques psychosociaux, révélateurs des ambiguïtés et de l'essoufflement de l'édifice social européens*, in BALANDI G. G., CALAFA' L., LEROUGE L., NAVARRETE C. M., PERUZZI M., STEINNERG M., TRIOMPHE C. E., VAN DER PLANCKE V. (a cura di), *Organisational and Psychosocial Risks in Labour Law. A Comparative Analysis*, OLYMPUS, 2012, pp. 3-16;

TULLINI P., *Digitalizzazione dell'economia e frammentazione dell'occupazione. Il lavoro instabile, discontinuo, informale: tendenze in atto e proposte d'intervento*, in *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, 2016, n. 4, pp. 748-764;

TULLINI P. (a cura di), *Web e lavoro. Profili evolutivi e di tutela*, Giappichelli, 2017;

VALENDUC G., VENDRAMIN P., *Work in the digital economy: sorting the old from the new*, ETUI, 2016;

VARDARO G., *Tecnica, tecnologia e ideologia della tecnica nel diritto del lavoro*, in *Politica del diritto*, 1986, n. 1, pp. 75-140;

VERCELLONE C., *Big-data e Free Digital Labor nel capitalismo delle piattaforme: un nuovo estrattivismo?*, in *L'enigma del valore il digital labour e la nuova rivoluzione tecnologica*, Atti del convegno organizzato da Effimera, 1° giugno 2019, Casa della Cultura Milano, pp. 9-24;

WAGNER P., *Sociologie der Moderne. Freiheit und Disziplin*, Campus Fachbuch, 1995;

WATKINS E. A., STARK D., *The Möbius Organizational Form: Make, Buy, Cooperate, or Co-opt?*, in *Sociologica*, 2018, vol. 12, n.1, pp. 65-80;

WEBER M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, 1966;

WEBER M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, 2014;

WEC, *The Future of Work, White paper from the employment industry*, World Employment Confederation, 2016;

WEDGWOOD H., *Dictionary of English Etymology*, Trübner & Co., 1862, vol. 2;

WEF, *The future of jobs: Employment, skills, and workforce strategy for the fourth Industrial Revolution*, World Economic Forum, January 2016;

WEF, *The Future of Jobs Report 2018*, World Economic Forum, 2018;

WEF, *The Global Risks Report 2020*, World Economic Forum, 2020;

WEIL D., *The fissured workplace: why work became so bad for so many and what can be done to improve it*, Harvard University Press, 2014;

WEIL S., *La condizione operaia*, Milano, 1980;

WEIL S., *Lettre à un ingénieur*, in *La condition ouvrière*, Les Éditions Gallimard, 1936;

WEIL S., *Réflexions sur les causes de la liberté et de l'oppression sociale* (1955), tr. It. *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* a cura di G. Gaeta, Adelphi, 1983;

WHO, *Carta di Ottawa*, 1986;

WILLIAMS I., *Emerging psychosocial risks and their regulatory dimensions: an international perspective*, Programa de doctorado en derecho, Universidad Carlos III de Madrid, 2019;

ZAMAGNI S., *Libertà del lavoro e giustizia del lavoro*, in *Quaderni di Economia del Lavoro*, 2016, pp. 59-79;

ZUBOFF S., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, 2019.

## **Ringraziamenti**

Al termine di questo percorso, che ha segnato allo stesso tempo la fine del mio ciclo di studi e l'inizio della mia carriera professionale, vorrei esprimere alcuni sentiti ringraziamenti.

Il primo riconoscimento va alla mia famiglia, che mi ha accompagnata con cura e pazienza nello snodarsi degli ultimi quattro anni, incoraggiandomi nei momenti di sconforto e gioendo con me dei traguardi raggiunti.

L'esperienza totalizzante del dottorato industriale, svolto per lo più nel difficile contesto di una pandemia e di diverse crisi mondiali, non si sarebbe tinta anche dei toni della contentezza e della spensieratezza senza la salda collaborazione e il reciproco sostegno che ha saputo coltivare il mio gruppo di compagni di dottorato. Oltre che stimati colleghi, ho avuto la fortuna di trovare degli amici.

Un ringraziamento sincero lo rivolgo anche ai miei colleghi della FeLSA Cisl Lombardia e della Cisl Milano Metropoli, per avermi accolta in sindacato offrendomi la possibilità di presidiare le periferie esistenziali e del lavoro, e per essere di costante stimolo alla mia crescita umana e professionale.

Un riconoscimento affettuoso anche alle Acli Milanesi e ai circoli territoriali, per la stima e la fiducia dimostratami e per avermi trasmesso la passione dell'attività associativa.

Grazie alle amiche di sempre, a quelle nuove e a quelle ritrovate – Carolina, Valentina, Anna e Veronica – per la presenza costante, l'affetto profondo e la pazienza indefessa con cui hanno condiviso questi intensi anni di dottorato, beneficiando della fortuna di crescere insieme.

Infine, il ringraziamento più grande lo rivolgo a mio nonno Giuseppe, mentore e pragmatico idealista, per avermi accompagnata con stima e affetto sulla soglia dell'età adulta e avermi consegnato il grande dono di scoprirsi simili.